

Santità che non grida

(pagina bianca)

P. STEF. IGINO SILVESTRELLI

Santità che non grida

(pagina bianca)

P. STEF. IGINO SILVESTRELLI

Santità che non grida

IL VENERABILE ANDREA BORELLO

MEDITAZIONE

EDIZIONI CASA DI NAZARETH

Visto. Si stampi.
+ Giuseppe Amari, Vescovo di Verona.
Verona, 28 maggio 1990.

I Edizione 1990 – EDIZIONI CASA DI NAZARETH
viale Vaticano 50 - 00165 ROMA - CCP 42867002

Presentazione

«*Non credevo così facile farsi santi*» (Ven. Andrea Borello).

Terza elementare. Lavoratore dei campi fino a venti anni. A venti anni entra nella Pia Società S. Paolo, che don Alberione, con una ispirazione luminosa dello Spirito Santo, ha fondato per irradiare la Fede con tutti i mezzi che la tecnica più moderna possa mettere a disposizione.

Ma il nuovo consacrato non sarà né sacerdote, né scrittore di libri o articolista sui diffusissimi periodici paolini, e neppure zelante e sapiente visitatore delle famiglie per diffondere la Bibbia o altre pubblicazioni religiose o formative. Lui così entusiasta dell'apostolato paolino sarà addetto prima al lavoro dell'orto, poi al reparto, il più duro e insalubre della cartiera, quello delle macchine dove si impasta la carta, infine farà il calzaio per tutti i membri della sua numerosissima comunità, "ciabattino per 600 padroni".

Muore a 32 anni, di una tisi fulminante, nel 1948. La Chiesa lo ha già dichiarato Venerabile: il Ven. Andrea Borello.

Davvero “Dio è mirabile nei suoi santi”!

Il P. Iginò Silvestrelli, con profondo sentimento di venerazione e di amore, ne ha steso una biografia. Più esattamente una ‘meditazione’ sulla sua biografia. Mettendo sapientemente sullo sfondo la luce che promana dalla Parola di Dio, dall’insegnamento della Chiesa, dagli esempi e dalle affermazioni ispirate di grandi santi o uomini e donne di Dio, il P. Silvestrelli conduce mano a mano il lettore al discernimento dell’opera dello Spirito Santificatore lungo tutto il breve cammino terreno del Servo di Dio, cammino umanamente insignificante, ma impressionante alla luce di Dio.

La Chiesa proclama alcuni suoi figli e figlie Beati o Santi perché siano una luce ai fratelli e tocchino i cuori.

Leggendo con ammirazione la biografia-meditazione scritta dal P. Silvestrelli sul Ven. Andrea, queste luci mi hanno particolarmente toccato.

Dio non guarda alle opere, guarda al cuore. Nell’impastare la carta nei locali umidi e malsani della cartiera, il Ven. Andrea pensava quanto bene sarebbe stato fatto con quella carta destinata alle pubblicazioni paoline, e offriva, con fede e con gioia, il suo durissimo lavoro come un sacro offertorio.

Rassettando le scarpe e i sandali dei suoi confratelli o consorelle (in tutto, quasi 600!) in un lavoro solitario, anonimo, senza gratificazione alcuna, egli pensava quanto bene avrebbero fatto

i suoi confratelli e consorelle andando per le vie del mondo a diffondere con i mezzi più moderni gli insegnamenti del Vangelo.

Nel Ven. Andrea Dio ci insegna che ci si può fare santi in qualsiasi situazione di vita e si può rendere grande gloria a Dio e collaborare alla salvezza delle anime, con i lavori quotidiani più umili, purché fatti con fede grande e con profonda tensione apostolica.

Poi mi ha colpito la delicatezza di coscienza del Ven. Andrea, per cui ogni peccato deliberato, anche il più piccolo, neppure era capace di concepirlo, cercava la purezza totale del cuore, era devotissimo della Eucaristia, e figlio innamorato di Maria. Impressionava tutti la sua fedeltà gelosa ai suoi Voti religiosi, il suo volere a ogni costo essere povero, essere umile, essere obbediente, essere puro e caritatevole. Dissero di lui: «Era buono come il pane».

Ancora mi ha colpito la commozione di cui era pervaso per la grazia della vocazione e, pur avendo il cuore aperto alla venerazione per tutte le famiglie di vita consacrata nella Chiesa, la gioia ardente della appartenenza alla sua particolare famiglia religiosa, la Pia Società S. Paolo.

Infine mi impressiona come la voce dello Spirito lo invita a offrire, senza sosta e con inalterabile sorriso, in ogni istante la sua vita a Dio come un offertorio: piccola vita, grande offertorio.

Gesù volle che conoscesse la croce ancora piccolino quando gli morì il babbo in guerra, e a 17 anni quando perdette anche la mamma e altre persone care. Ma nella sua fede semplice vide nella croce, che l'accompagnò sempre, uno strumento privilegiato per riparare e intercedere per tutti i fratelli e le sorelle, e in particolare per la

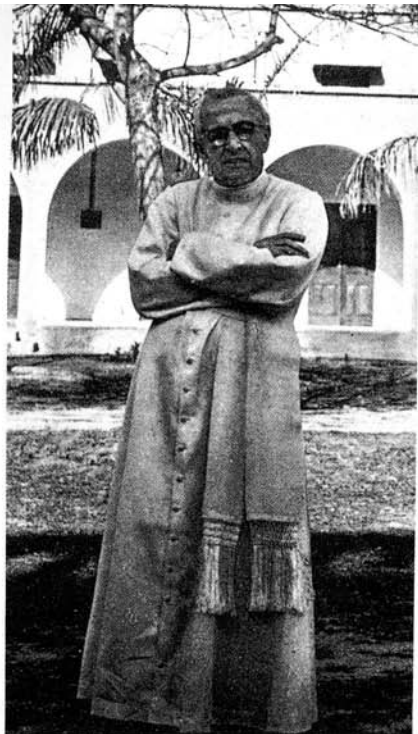
sua famiglia religiosa, al cui carisma, apostolato, fedeltà era attaccatissimo, fino all'entusiasmo, espressione anche questa di un'anima santa.

Chiudendo la lettura della meditazione-biografia scritta da Padre Silvestrelli, due sentimenti mi riempivano il cuore: il Ven. Andrea Borello ha verificato in maniera luminosa la verità delle parole di Gesù: «Ti benedico, Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25).

L'altro sentimento lo espresse lo stesso Ven. Andrea ed è motivo di incitamento e di speranza per ognuno di noi. Scrisse il Venerabile: «*Non credevo che fosse così facile farsi santi*».

Prato, 4 maggio 1990.

+ *Pietro Fiordelli*
Vescovo di Prato



Eccovi un originale
Modello di piet 
Modello di obbedienza
Modello di apostolato
Modello di osservanza
Modello
per lo spirito pastorale
« Chi si unisce
sar  esaltato »
Vare G. Afferzioni

Chi aveva suonato la campana?

1

Nel cuore della notte, esattamente alle 2,30 del sabato 4 settembre 1948, il suono della campana nella casa sanatoriale di Sanfrè fece sobbalzare dal sonno la comunità.

Che cosa stava succedendo a quell'ora insolita?

Uno sbaglio? uno scherzo?

Ci fu chi si mise in moto per capirne qualcosa: nessuna spiegazione, dal momento che nessuno aveva toccato la corda della campana.

Suonò per qualche minuto a distesa, quasi a festa.

In quel medesimo istante rendeva l'anima a Dio fr. Andrea Borello (al secolo Riccardo). Era partito in silenzio, in punta di piedi, per non disturbare.

«Avevo terminato il mio turno di assistenza – scrive sr. Maria Anastasia, Pia Discepolo – e mi ero appena ritirata nella mia camera, quando venni chiamata perché fr. Borello era in fin di vita. Accorsi subito e quando fui entrata nella camera, il Fratello era già spirato. La suora presente, che mi aveva dato il cambio, mi disse: – In una serenità invidiabile, senza strepito, esalò l'ultimo respiro, così tranquillo e sereno come tranquillo e sereno era vissuto».

Il medico che l'aveva curato nelle indicibili sofferenze degli ultimi giorni, non si capa-

citava di tale padronanza di sé e di tanta placidità in faccia alla morte.

«Questa morte – diceva – costituisce per me una grande meraviglia: qui si muore sorridendo. Non è mai capitato, in tutta la mia carriera di medico, di vedere un malato consapevole del suo stato e del tempo breve che ancora gli resta, così sereno».

L'ex superiora generale delle Pie Discepole del Divin Maestro, suor Lucia M. Ricci, ricorda con senso di nostalgia l'incontro avuto con il Servo di Dio qualche giorno prima del trapasso:

«Quando fu nota la grave infermità che colpì fr. Borello, ne fummo veramente rattristate. Dopo una sosta nelle infermerie dei Paolini di Alba, per l'aggravarsi repentino della malattia, fu trasferito a Sanfrè... Al Fratello venne assegnata una modesta stanza posta all'estremità del pianterreno. Il prof. Vanucci del Consorzio Antitubercolare di Cuneo, diagnosticò: etisia fulminante.

Andai a visitarlo. Nella stanza disadorna, nel modesto lettino, lo trovai sereno e con quel sorriso che mi aveva colpito fin dal primo incontro e che per essere abituale e conservato anche nella sofferenza, doveva scaturire da regioni ben profonde.

Me ne andai con la persuasione di aver visitato un Fratello dall'eccezionale umiltà, eroico nella sua sofferenza, immerso nella unione con Dio, consapevole di un prossimo incontro con Lui».

All'avvicinarsi del grande momento, aveva espresso il desiderio di ricevere i Sacramenti e di rinnovare l'offerta della vita al Cristo, suo

Signore, con la professione dei santi Voti; venne accontentato e attese con trepida gioia.

L'orazione era stata in ogni situazione il suo respiro, il suo gusto e ad essa ricorreva per trovarvi il riposo di Dio.

«Solo in Dio riposa l'anima mia; da lui la mia salvezza. Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa: non potrò vacillare» (Sal 61, 2-3).

Lo strano scampanio nella notte sembrava invitasse più a una festa che a un lutto.

La salma venne composta nella camera in cui era deceduto e le Pie Discepolo furono sollecite nel cercare fiori per adornarla.

«L'adornarono così bene che la salma sembrava racchiusa in un'urna. Nella casa non c'era alcun senso di tristezza, ma dal volto di tutti traspariva serenità, quasi fosse un giorno di festa».

Quanta fosse la stima e la venerazione di quelle infermiere lo dice il gesto di una di loro: «Ho compilato una lista di grazie da ottenere per intercessione del Borello, lista che ho infilato nell'abito quando era già nella bara».

Il pensiero corre ad una confidenza fattami pochi giorni fa da un carissimo amico, il p. Stefano Lamera, che conobbe personalmente il Ven. Borello: «Dopo la sua morte io ho cominciato a confidargli le mie pene e i miei problemi perché mi ottenesse dal Cielo luce e forza: assicuro che mi ha sempre ascoltato e aiutato, anche nei minimi particolari».

La comunione dei santi è un punto del nostro Credo cristiano-cattolico che infonde speranza e coraggio; in compagnia degli amici a Dio cari, noi ci sentiamo capaci di grandi cose:

«Vana è la salvezza dell'uomo. Con Dio noi faremo prodigi» (Sal 59, 13-14).

Per impulso dello Spirito Santo, Borello aveva sempre evitato di apparire e rifiutato ogni eccezione alle consuetudini della Famiglia Paolina, ma dopo la morte gli furono riservati dei riguardi fino allora insoliti: la stanza dov'era spirato fu trasformata in camera ardente e lasciata aperta ai visitatori sino al pomeriggio del 4 settembre, poi la salma venne portata in bara scoperta nella cappella della casa, e... novità assoluta, venne chiamato un fotografo che ne fissasse le sembianze.

Altro particolare fuori dall'usuale: non gli vennero chiusi gli occhi; egli era morto fissando il quadro della Madonna che pendeva di fronte al letto, e... nessuno ebbe il coraggio di guastare quell'atteggiamento.

Da un sabato all'altro tutta una corsa

2

Un compagno di vita paolina, fr. Celestino, che conobbe il Borello dall'8 luglio del 1936 alla morte, ci ha rivelato come il Servo di Dio, ogni venerdì pomeriggio dedicava il tempo libero alla pulizia dell'abito congregazionale, pulendolo dalla polvere e da eventuali macchie; egli spiegava: «Voglio che al sabato la Madonna mi trovi sempre pulito... È stato benedetto e spero di poterlo conservare fino alla mia morte».

Un sacerdote, che ebbe dimestichezza con Borello, a proposito della devozione alla Vergine ricorda:

«Borello non parlava che di rado. Se entrava in un discorso non era certo con tono battagliero, caloroso, tanto meno di critica, e lo faceva solo se si parlava di argomenti inerenti all'apostolato; ma se talvolta si accennava o si parlava della ss. Vergine, allora il suo volto assumeva un'espressione illuminata, si accendeva di un riflesso insolito, e sapeva entusiasinarsi ed entusiasmare.

Senza un giusto e serio motivo, durante le ore di apostolato (cioè di lavoro per le attività apostoliche della Famiglia Paolina), non concedeva permessi per uscire dal reparto, ma nel mese di maggio era lui medesimo che spingeva i suoi ragazzi, a turno, perché andassero

nel giardino a cogliere qualche fiore da collocare dinnanzi al quadro della Madonna...».

Anche a lui la vita riservò triboli e spine, e non gli mancarono prove di vario genere, malattie, lutti, tentazioni e... qualche incomprendimento, ma il ricorso alla Madonna gli rese sopportabile ogni croce, anzi lo rese abile nel consolare: «Coraggio, andiamo avanti con fede, siamo nelle mani di Dio. Il Divin Maestro e Maria ss. Addolorata ci daranno tanta luce e forza nella vita della nostra vocazione».

Da un sabato all'altro tutta una corsa, tenendosi ben attaccato a Coeli che il Maestro ci volle donare come Madre dall'alto della Croce: «Donna, ecco il tuo figlio! ...Ecco la tua madre!» (Gv 19, 26-27).

Dall'alba al tramonto, Borello tenne fisso lo sguardo su Maria, come alla stella che gli andava segnando la strada che conduce alla perfezione evangelica, alla santità.

Il paese che gli diede i natali, Mango (Cuneo), poteva chiamarsi un'oasi mariana, come ne scriveva il dotto Battista Pio nel 1928: «Mango teneva nella dovuta considerazione la Parola di Dio. Provvedeva a sue spese il quaresimalista, scegliendolo tra gli oratori di grido. Salutava l'arrivo dei predicatori degli esercizi con lo sparo dei mortaretti; forniva loro il vitto e l'alloggio in casa di privati, mai nella canonica, e alla loro partenza porgeva un dono... Era sempre cura del comune di nominare a maestro comunale un sacerdote e di dare più importanza all'educazione che all'istruzione letteraria... Data memoranda è quella del 1773, in cui fu benedetta la chiesa della

Madonna delle Grazie, detta volgarmente la Madonna di Luis. Prima in questa località, lateralmente alla strada, non vi era che una colonna rizzata con l'immagine della Vergine Dispensatrice di Grazie».

In onore nelle case l'effigie del Sacro Cuore e della Vergine, viva la pratica del s. Rosario.

La famiglia del Venerabile era ben fondata sulle verità della Fede, ardente nella pratica della carità e del culto; la devozione alla Vergine era sentitissima, semplice e cordiale nelle espressioni.

Anche Borello avrebbe potuto far suoi questi versi della Piccola Araba, la beata M. Baouardy, tanto ne rispecchiano l'esperienza vissuta accanto alla grande Madre:

«Ai piedi di Maria,
della mia Madre cara,
ho ritrovato la vita.
Voi tutti che soffrite, venite a Maria.
Ai piedi di Maria la vita ho ritrovato.
O tu che vivi in questo monastero.
Maria conta i tuoi passi, i tuoi sudori.
Dillo a te stessa:
ai piedi di Maria la vita ho ritrovato.
Tu che abiti in questo monastero,
distacca il tuo amore da quanto è terreno.
La tua salvezza e la tua vita
sono ai piedi di Maria.
Io abito nel grembo di mia Madre:
qui io trovo il mio Amore.
Sarò orfana, dunque?
Nel seno di Maria ho trovato la vita.
Non dite, no, che orfana io sono:
ho per madre Maria e Dio per padre».

Il figlio dei Borello resterà senza padre a pochi mesi dalla nascita, e a 17 anni sarà anche senza madre: la tenera pietà respirata accanto a mamma Margherita lo salverà dalla desolazione, e lo preserverà dagli sbandamenti dell'adolescenza; sarà ancora Lei, Maria di Nazareth, a riempire la sua solitudine negli interminabili giorni dell'agonia.

Fr. Candido ebbe comunanza di vita col Borello dalla professione fino all'ultima malattia; ha scritto dell'amico:

«A proposito dell'amore del Servo di Dio alla Madonna, ricordo che oltre le pratiche comuni di pietà, tutti i giorni dopo i pasti si portava alla cappella dell'Addolorata... Credo scegliesse quel posto meno in vista, per poter essere meno notato dagli altri, e intanto aver modo di stare raccolto e fare compagnia alla Madonna, dando sfogo più liberamente ai suoi sentimenti verso di Lei.

Una volta volli rendermi conto del suo atteggiamento durante quei trattenimenti. Senza farmi notare, mi avvicinai al luogo dove si trovava, e lo vidi inginocchiato sulla predella dell'altare, le mani giunte e lo sguardo fisso alla Vergine, in preghiera e contemplazione. Non si accorse di nulla e mi ritirai in silenzio per lasciarlo indisturbato. Fui tanto edificato pensando al suo semplice e caldo amore filiale verso Maria. Se io dovessi fare delle immagini di fr. Borello, lo ritrarrei in quell'atteggiamento».

La mamma di Riccardo

3

Il culto dell'Addolorata affonda le radici in un'insistente esperienza di stenti, di fatiche e di lutti che hanno accompagnato l'infanzia e l'adolescenza di Riccardo.

Dapprima il padre, Giuseppe Stanislao Borello, era rimasto vedovo per la prematura morte della moglie e dell'unica figliolina. Solo, con la vecchia madre acciaccata, passava a nuove nozze e sposava Margherita Rivella. La loro unione veniva rallegrata dalla nascita di due figli: Maria nel 1914 e Riccardo due anni dopo. Qualche ora dopo il Battesimo di quest'ultimo, il babbo doveva partire per la guerra e vi moriva. Margherita passava a nuove nozze sposando un certo Giovanni Gibellino di Castagnole Lanze. Dal nuovo matrimonio nacque un bimbo, che però morì appena venuto alla luce. Dopo otto anni di matrimonio, il 4 gennaio 1933 morirà il Gibellino e l'11 dello stesso mese mancherà improvvisamente anche la madre.

Mossa da compassione e da necessità, la famiglia Perrone, rimasta pur essa senza le braccia robuste del nonno morto in quei giorni, chiama in famiglia Riccardo affinché ne occupi il posto nel lavoro della campagna e a mensa.

La meditazione dei Novissimi, cioè delle realtà ultime che attendono ogni uomo, lungi

dal terrificare, forgia le persone di carattere e imprime le sembianze del Redentore crocifisso.

Duro cammino, disciplina austera, che la devozione mariana soavizza e rende amabili.

Riccardo non cederà un giorno solo alla dolce-vita, e sarà letteralmente allergico alla mollezza e nemico giurato della pigrizia in ogni sua forma.

Anche nel torchio di una febbre che gli spacca il petto, diventato alle apparenze una larva d'uomo, apparirà un gigante dello spirito.

Niente lamenti o recriminazioni o ripensamenti; niente di puerile.

Aveva forse mai sentito mamma Margherita singhiozzare, quando ne avrebbe avuto buon diritto?

Un giorno fu chiesto al Fratello:

— Chi vi aiutava quando eravate piccoli?

— *La nostra buona mamma pensava a noi e c'insegnava tante buone cose.*

In altra occasione: «*La mamma mi insegnò sin da piccolo a pregare e ho sempre cercato di imitarla. Abbiamo sempre detto le preghiere con tanto raccoglimento e, quando il lavoro lo permetteva, si pregava di più.*»

— E quando ancora perdurava la guerra che le aveva strappato il brav'uomo di suo marito, la mamma che cosa pensava?

— *Quand'ero piccolo la mamma mi diceva: Perché voler fare la guerra? uccidersi a vicenda, troncare la pace e tante famiglie, portare desolazione tra i familiari? Basterebbe arginare i fiumi bene, coltivare meglio il terreno*

incolto e ci sarebbe da vivere per ognuno a casa sua, senza andare a casa degli altri. Oh! se fossimo meno orgogliosi, quanto il buon Gesù ci aiuterebbe di più.

Dalla mamma, Riccardo assorbiva giorno dopo giorno la pietà che gli faceva sentire Dio di casa, invisibile ma vicino, provvido, grande, paterno e immensamente buono; presente alle sofferenze di ciascuno, soprattutto degli orfani.

«*Quando il lavoro lo permetteva, si pregava di più*»: è una riga che svela a quali profondità interiori si fosse arrivati in casa Borello, se il ricorso alla preghiera era all'ordine del giorno, quasi un tessuto connettivo nell'avvicinarsi di cose e di fatti. Dio al primo posto, e tutto a Lui riferito come a un centro focale al quale far convergere ogni attività.

È indubbio che il dolore stimola ed educa alla preghiera da maestro insuperabile, e fu così nella famiglia tanto provata di Riccardo.

L'insegnamento del Signore circa la preghiera era legge e costume di vita sotto quel tetto, alla scuola di Margherita.

Pregare sempre senza stancarsi (cf. Lc 18, 1), pregare nel segreto della propria casa (cf. Mt 6, 6), o nel disbrigo di mille faccende (cf. Col 3, 16-17), incessantemente (cf. 1 Ts 5, 17): il Servo di Dio non si staccherà più da quell'esperienza e se ne avvantaggerà fino alla morte.

L'adorazione del Divino lo dominerà in ogni circostanza e gli renderà possibile la scalata alle vette più alte della santità.

La consuetudine dell'orazione farà di Ric-

cardo un assetato, un amico di Dio e un testimone credibile della sua Onnipresenza.

«Come la cerva anela
ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.
L'anima mia ha sete di Dio,
del Dio vivente:
quando verrò e vedrò
il volto di Dio?»
(Sal 41, 2-3).

Il segreto di Margherita

4

Meritano attenzione le pagine dettate da un'amica di casa Borello, che collaborò con Margherita alla educazione del Servo di Dio. È la signora Maria Stefanina Carelli a parlare, essa pure degna madre di famiglia, che ha dato ai Salesiani tre figli: due sacerdoti e un fratello coadiutore.

«Margherita Rivella, oriunda di Neive, l'avevo conosciuta da ragazza quando lavoravamo insieme presso il cotonificio Jenni di Perosa Argentina (Torino).

Eravamo interne nel convitto tenuto da suore, e la giovane Rivella si trovava così bene che manifestò più volte la segreta aspirazione di volersi consacrare al Signore. I suoi genitori erano contadini, piccoli proprietari, ma di scarse risorse e le fecero chiaramente intendere che la famiglia aveva bisogno di lei. Si arrese alle loro pressioni, ma dentro rimase per tutta la vita una suora.

Sempre il nome di Dio sulle labbra, sempre assidua a tutte le funzioni. L'unico divertimento era proprio la chiesa, ove si effondeva in preghiera, con il suo eterno libro da Messa in mano.

Ritornata in famiglia, dopo qualche anno fu richiesta in sposa dal giovane vedovo Borello Giuseppe Stanislao, ed ella acconsentì,

perché aveva meglio valutata la sua vocazione e amava molto i bambini.

Ricordo che, dopo aver avuto la prima bambina ed essendo già visibili i segni della seconda incipiente maternità, alla mia meraviglia rispose: – Non sai che il Signore preferisce i bambini a tutto l'oro del mondo?

Accettò la mano di Giuseppe Stanislao, perché era un giovane onesto (e in questo si distingueva fra tutti i giovani del paese!), pur essendo privo di beni di fortuna (era mezzadro), ma anche perché aveva bisogno di una donna che accudisse alla sua vecchia madre, assai cagionevole di salute. Insomma, andando in sposa si assunse una duplice missione accanto al giovane sposo: quella di essergli fedele e quella di essere infermiera della vecchia madre.

Non sentii mai un litigio in quella famiglia.

Alla sera si udiva la recita in comune del Rosario.

In casa troneggiavano le immagini dei ss. Cuori di Gesù e di Maria ai quali la famiglia si era consacrata.

L'ordine e la pulizia regnavano dappertutto.

Lei al mattino si levava prestissimo, per preparare la colazione al marito che si recava al lavoro e ai bambini, Maria e Riccardo. Appena desti li faceva pregare e li metteva in ordine. Poi accudiva alla vecchia suocera, quindi accompagnava i bambini da me, perché li custodissi mentre anche lei si recava al lavoro presso qualche famiglia. Il suo lavoro era ricompensato in natura.

Io badavo ai bambini e davo anche a loro da mangiare. Quando ritornava dal lavoro riprendeva i figlioli, ringraziava serenamente e si metteva alle consuete faccende domestiche, come non fosse mai stanca».

Donde attingesse poi tanta forza?

Risponde la Carelli.

«Io conoscevo il suo segreto: pregava sempre, per strada, sul lavoro, ovunque potesse. La preghiera era la sua vita. Non l'ho mai sentita lamentarsi...».

E quando perdette il marito?

«Quando, allo scoppiare della prima guerra mondiale, Giuseppe Stanislao fu richiamato alle armi, lei ebbe come il presentimento che non sarebbe più ritornato; ma si comportò da donna forte. Quando giunse la luttuosa notizia che il babbo era caduto in guerra, Riccardo aveva forse un anno di età, o poco meno. Lei giovane, povera e con due creature tenerissime non si disperò. — Sia fatta la volontà di Dio!, diceva a se stessa e agli altri.

Si rimboccò le maniche e si mise a lavorare per due, per bastare ai figli e continuare l'assistenza alla suocera, sempre più bisognosa».

Gli venne incontro una Fede non comune, alimentata costantemente dall'orazione.

«In quel tempo — continua la narratrice — la buona Margherita fece proprio miracoli per mantenere la famiglia. E io so il suo segreto: lei pregava sempre e aveva una fiducia incrollabile nella Provvidenza di Dio.

Viveva poveramente (ma allora tutti eravamo poveri, in quanto il denaro scarseggiava e i contadini di moneta ne avevano poca!),

ma ai suoi figli non fece mai mancare il necessario.

Era contenta della sua povera condizione.

In chiesa era sempre assidua, conducendo sempre i suoi bambini. Li allevò nel santo timor di Dio e ispirò loro il suo grande amore alla preghiera.

Per strada, andando in chiesa, formavano un gruppo diverso dagli altri, perché pregavano insieme».

Dalla cascina Campè ad un rifugio di fortuna

5

Appena sposati, Giuseppe e Margherita, si stabilirono in una casupola di campagna dove rimasero per qualche tempo in povertà; quindi passarono come mezzadri alla cascina Campè, dove nacque Riccardo alle ore 23 dell'8 marzo 1916. Il Battesimo gli fu amministrato il 14 dello stesso mese nella parrocchiale di s. Giacomo per le mani del sac. Francesco Sacco.

La gioia recata dal grande evento fu presto mortificata dalla partenza del babbo per la guerra: il buon uomo piangeva e andava ripetendo che non avrebbe più rivisto il figlioletto.

La vedova si vide presto costretta a partire da Campè, anche se i padroni del podere sul quale avevano lavorato come mezzadri, erano disposti a contare sulle sue braccia per non lasciare la famiglia sulla strada.

Onestamente Margherita rifiutò, non potendo assicurare il disimpegno degli obblighi mezzadrili, e decise di traslocare le sue povere cose in una cantina tutt'altro che sana, distante un centinaio di passi dalla chiesa.

Era l'anno 1918.

Per buona sorte Margherita era un tipo arguto e sempre allegra; sapeva tener alto il mo-

rale e scherzava, pur conservando un comportamento serio ed edificante con tutti; che se non fosse stato così, quante ore tetre e quante lacrime le avrebbero riservato i sette anni trascorsi in quella situazione disagiata.

Donna umile sapeva adattarsi ad ogni sorta di lavoro, era di buona intelligenza e possedeva una cultura superiore alla media, guidata dalla Fede coglieva l'aspetto buono delle cose ed era ottimista, ben convinta che anche per lei la Provvidenza sorgeva ogni mattina prima del sole.

Il Servo di Dio, di cui la Chiesa ha riconosciuto l'eroicità delle virtù il 3 marzo 1990, deve molto alla pietà e alla esemplarità di mamma Margherita, che donò al popolo di Dio un figlio di eccezione.

Ci congratuliamo con lei e in lei vorremmo ringraziare nostra madre e tante altre madri che istillarono nei figli i principi della Fede e spesso anche i germi della vocazione ecclesiastica o religiosa: la rilettura di un brano della Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem* sia espressione non fallace di gratitudine.

«La Chiesa desidera ringraziare la Santissima Trinità per il mistero della donna, e per ogni donna – per ciò che costituisce l'eterna misura della sua dignità femminile, per le grandi opere di Dio che nella storia delle generazioni umane si sono compiute in lei e per mezzo di lei. In definitiva, non si è operato in lei e per mezzo di lei ciò che c'è di più grande nella storia dell'uomo sulla terra, l'evento che Dio stesso si è fatto uomo?

La Chiesa, dunque, rende grazie per tutte le donne e per ciascuna: per le madri, le sorelle, le spose; per le donne consacrate a Dio nella verginità; per le donne dedite ai tanti e tanti esseri umani, che attendono l'amore gratuito di un'altra persona; per le donne che vegliano sull'essere umano nella famiglia, che è il fondamentale segno della comunità umana; per le donne che lavorano professionalmente, donne a volte gravate da una grande responsabilità sociale; per le donne perfette e per le donne deboli – per tutte: così come sono uscite dal cuore di Dio in tutta la bellezza e ricchezza della loro femminilità; così come sono state abbracciate dal Suo eterno amore; così come, insieme con l'uomo, sono pellegrine su questa terra, che è, nel tempo, la patria degli uomini e si trasforma talvolta in una valle di pianto; così come assumono, insieme con l'uomo, una comune responsabilità per le sorti dell'umanità, secondo le quotidiane necessità e secondo quei destini definitivi che l'umana famiglia ha in Dio stesso, nel seno dell'ineffabile Trinità».

Una particolare annotazione: un teste afferma di aver sentito proprio da fr. Borello che ragazzino provava gusto nello studio del catechismo, e volendo accertarsi meglio di quanto aveva appreso in chiesa dal parroco don Ferrando, chiedeva spiegazioni alla mamma, che cercava di rispondergli mentre attendeva alle occupazioni domestiche.

Un altro scrive che quando i figli furono in età per la Prima Comunione pensò il parroco a prepararli convenientemente; ma la mam-

ma dal canto suo completava l'opera del sacerdote con piccole istruzioni, con fatti ed esempi tolti dal Vangelo e dalla vita dei santi, che... davvero non si sapeva di dove li avesse presi.

Di papà Borello così parla un amico

6

Un buon vecchio di Mango, alla bella età di 81 anni, fresco di memoria e felice di parlare, è pronto a deporre di scienza propria.

— Signor Lorenzo, tra le sue memorie c'è un angolino per il papà del Servo di Dio?

— Eccòme, un uomo come quello non si può dimenticare.

— E il figlio Riccardo... ?

— No, non l'ho conosciuto personalmente, ma suo padre, oh! quello sì!

«Giuseppe era un agricoltore, e lavorò per parecchi anni come servo di campagna presso il parroco di Mango, don Ferrando. In seguito prese a mezzadria un podere.

Era un uomo molto semplice, servizievole e religioso. Si prestava a dare aiuto a chiunque lo richiedesse. Ricordo che soventissimo veniva ad aiutare la mia famiglia, e noi pure lo ricambiavamo.

Era un uomo onestissimo e non si sarebbe permesso per nulla al mondo di fare un torto ad alcuno.

Sapeva accontentarsi del suo stato.

Era un uomo di Chiesa, come si soleva allora, tra noi contadini di Mango, gente di Fede e di pratica religiosa».

Mentre trascrivo questo ritratto del padre ripenso al figlio: c'è da stupirsi per il perfetto

combaciare dei lineamenti, e lo vedremo più avanti.

Sentendo parlare dello zio Giuseppe, fratello della buon'anima di sua madre, interviene certo Giacomo Avezza, che a dispetto delle 80 primavere, tuttora coltivatore diretto, gode di una bella memoria:

«Il papà di Borello era mio zio, lavorava la campagna..., era uomo di Fede e di pratica religiosa; tante volte mi chiamava e mi portava con sé a Messa e al Vespro. Era un uomo onestissimo e benvoluto da tutti, particolarmente presso quanti aveva lavorato. Era un uomo che si accontentava del suo stato, lavorava sodo ed era sempre il primo ad accorrere ove ci fosse bisogno di aiuto. La gente del paese, che lo sapeva così buono ma anche in povertà, era ben lieta di aiutarlo nei momenti di necessità. Nel 1916 partì per la guerra, ove dopo qualche mese morì in combattimento».

Veramente l'Avezza non ha finito, ha ripescato la figura della nonna materna, madre di papà Borello e riporta un dettaglio che lui solo può riferire: «La mia nonna non avrebbe mai permesso un matrimonio con una giovane che non fosse una brava cristiana».

— Che cosa pretendeva dunque da Giuseppe?

— Se vuoi sposarti, prendi una ragazza, sia pur povera quanto vuoi, ma onesta e di grazia di Dio.

— E il figlio stette ai patti della madre?

— Altro che! Difatti la Rivella fu ottima sposa e del primo e del secondo marito.

Lui, il signor Avezza, non fece in tempo a conoscere il Servo di Dio (aggiunge per scrupolo!), perché quando Riccardo era ancora bambino, partì per la guerra e al ritorno non ebbe che qualche incontro casuale.

La figlia Maria, sorella di Riccardo, si unisce al coro per far sapere che lei ha sempre avuto affetto verso il fratello e in seguito si è aggiunta anche una venerazione. Ci tiene a ricalcare anche la devozione dei genitori «entrambi religiosi al cento per cento»; e non dimentica che papà era pure sacrestano di Mango. Interessante il ritratto che conserva nella mente del degno fratello:

«Aveva un buon carattere, docile verso i genitori e i superiori, buono con i suoi compagni, con una vivacità temperata da una certa timidezza. La mamma era religiosissima e mio fratello apprese da lei la pratica della pietà e la prima istruzione della dottrina cristiana, che sviluppò attraverso la sua frequenza volonterosa alle funzioni religiose e al catechismo».

Vien voglia di saper qualche cosa della brava gente che abitava le Langhe al tempo di Borello; so di aver letto che «Vive nelle Langhe un insolito tipo di italiano: frugale e ospitale, che sa pur essere raffinato e prodigo; non è pettegolo, vivendo piuttosto isolato; eminentemente libero, il cui senso dell'indipendenza è acuito dalla tipica topografia delle sue colline, e anche dal fatto che la sua terra è sgombra da stranieri da oltre un millennio. Dalla virtù dominante, il coraggio, discendono il suo modo di vivere, i rapporti, la manie-

ra di ragionare. Le sue relazioni con i forestieri sono schiette e semplici».

Anche la terra natìa concorse a forgiare in un conterraneo – ortolano e calzolaio – il santo di Dio; e... non è piccolo merito.

Esci dalla tua terra e va'!

7

Non si è riusciti a conoscere la data e il luogo della Prima Comunione di Riccardo; tuttavia si presume con fondatezza che l'abbia ricevuta a Mango negli anni delle prime classi elementari. Una cosa è certa che quando il discorso cadeva su questo evento, Riccardo diventava facondo e si entusiasmava ogni volta.

Lo dichiara un confratello che lo conobbe intimamente, Bernardo: «Quando il Servo di Dio parlava della sua Prima Comunione era come se parlasse di un avvenimento così bello e così caro da essergli ancora tanto presente... Mi sono ancora negli occhi i gesti di entusiasmo con cui accompagnava le parole».

Fr. Bernardo detta un'altra confidenza ricevuta da Borello: «Il Parroco faceva tante belle funzioni: a me piacevano molto e amavo andare in chiesa per parteciparvi a tutte. Avevo alcuni buoni compagni e andavamo assieme alla Messa del Parroco».

Anni tribolati: prima la guerra, poi il dopoguerra; stenti e lutti; povertà estrema; ma insieme quante occasioni di esercitare la Fede, di cercar rifugio nella preghiera e, diciamo pure, quale propedeutica alla imitazione di Cristo povero, casto e obbediente fino alla morte di croce.

Il contatto con tante miserie, in casa propria e fuori nel mondo circostante, rendeva umili e buoni: il dolore affratella e dilata gli spazi della carità.

Mamma Margherita sgobbava dì e notte, taceva e soffriva, e soprattutto trepidava per il futuro delle sue creature; pregava con ardore e attendeva un segno della Provvidenza divina.

A Mango, vicino alla cantina ove abitavano i Borello, vi era un'osteria frequentata spesso da compagnie ambigue, e Margherita non poteva pazientare oltre; doveva allontanare i figli da un pericolo morale che si andava facendo più evidente e grave.

Il Parroco ne era a conoscenza, perché la brava Margherita aspettava di sapere da lui che cosa volesse il Signore. Il degno pastore le sussurrò che era necessario e urgente partire di là e... perché non appoggiarsi a un onesto uomo che potesse fare da sposo a lei e da buon padre agli orfani?

Ebbe il pieno appoggio e la promessa di una preghiera: che Dio la mandasse buona!

Formare una nuova famiglia, dunque?

Grosso problema da far tremare i polsi.

«Se Dio volesse proprio tutto questo, mandi un segno e... ricomincerò da capo la mia esistenza»... pensava, guardando il cielo.

È vero, la suocera era passata a miglior vita, e lei, Margherita ne conservava cara memoria dopo averla servita con affetto di figlia, sino in fondo.

Maria e Riccardo non erano più bambini e crescevano a vista d'occhio; ci voleva l'aiuto

di un galantuomo che li amasse come un padre, pur rispettando i diritti della mamma.

Un timorato di Dio ci voleva per cavar da così gravi strettezze la povera famiglia Borello.

E... finalmente venne nella persona di Giovanni Gibellino, lui pure vedovo, di Castagnole Lanze; propose alla Rivella di sposarla promettendo che avrebbe fatto da padre ai due orfani.

Con il consiglio del Parroco accettò.

Il nuovo matrimonio fu celebrato nella parrocchiale di Mango il 12 gennaio del 1925, con una funzione molto modesta e di buon mattino; quindi la famiglia si trasferì a Castagnole Lanze in frazione Valle Tanaro.

Che sappiamo del patrigno?

Che era un buon uomo, onesto, lavoratore – era ortolano – timorato di Dio, rispettoso con tutti, tenero e affettuoso con la moglie e con i figli adottivi. Il viceparroco di Castagnole Lanze sottolinea con evidente compiacenza che Riccardo si era conquistato tutto l'affetto del Gibellino.

Addio a Mango, a luoghi amati, a persone amevoli, alla chiesa di s. Giacomo alla quale Margherita approdava ogni mattino per l'offerta a Dio della giornata e per implorare la Provvidenza sulla famiglia.

Distacchi dolorosi.

Mentre il cuore affrontava il futuro con trepidazione.

Dio avrebbe pensato, avrebbe provveduto.

Tutto ricomincia nel nome del Signore, della Vergine e dei santi.

Qualcuno avrà scrollato la testa, commiserando la tribolata donna; ma in lei, donna forte, c'era tanta sicurezza motivata dalla Fede. Poteva dire con il re Davide:

«Io invece come olivo verdeggiante
nella casa di Dio.
Mi abbandono alla fedeltà di Dio
ora e per sempre.
Voglio renderti grazie in eterno
per quanto hai operato;
spero nel tuo nome, perché è buono,
davanti ai tuoi fedeli»
(Sal 51, 10-11).

*Al buon Dio sta più a cuore
una nuova creatura che...*

8

All'amica Stefanina già madre di numerosa prole e in attesa di un altro figlio con spiegabile apprensione, la Rivella disse con la consueta fiducia nella Provvidenza: «Al buon Dio sta più a cuore una nuova creatura che tutto il mondo». Incoraggiamento che Stefanina non scordò più: «Mi rimase così impressa questa sua espressione, che ancor oggi la ricordo vivamente, e condivido in pieno quello che la sua lode mi aveva suggerito allora».

A sua volta mamma Margherita affrontava la fondazione di una nuova famiglia con generosità, spalancando le porte alla vita.

Ebbe così un figlio, che Iddio colse per sé al primo sbocciare.

Vita e morte, come si avvicendano nell'esistenza di Margherita... con quale ritmo incalzante! Arrivi e partenze obbligano alla riflessione.

«Quello delle Langhe – è stato scritto – è uno splendore pallido, un paesaggio che invita alla riflessione».

Per quanto ci si distraiga in mille affari, chi non si avvede della caducità dei nostri giorni?

Certamente la vita è bella, divinamente grande, perché opera del Creatore, imprezio-

sita all'infinito dal mistero della Incarnazione del Figlio di Dio, nostro Redentore.

Tuttavia la sua fugacità non lascia indifferenti e sprona all'essenziale.

La vita è sempre bella, anche se appena arrivati bisogna già ripartire.

Il Vangelo è categorico e non approva lo sciupio del tempo sprecato nel rincorrere il vento: «Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?» (Mt 16, 26).

Riccardo vedeva, osservava, non era estraneo ai drammi delle famiglie; poi meditava, e pregava: tutto lo sollecitava alla preghiera, mutuando gli esempi di una madre impareggiabile.

Che cosa diventerà questo bambino? – si era domandata una vicina di casa.

«Posso dire – è quella signora che parla – che da piccolissimo rivelò un'indole quieta, docile, buona. Non era mai nervoso, non faceva capricci. Io lo tenevo con me quando la madre andava a lavorare: era quieto. Mangiava quel che gli preparavo, faceva quel che gli dicevo.

Mite, tranquillo, educato, qualche volta era già fin d'allora sofferente, in tutto rispecchiava il carattere della madre. Lo facevo anche pregare, quando fu in grado di farlo: allora sgranava gli occhioni, mi guardava fisso, assorto, ripeteva le invocazioni a Gesù, a Maria e non si stancava di ripeterle. Erano il suo gusto. Già allora mi dicevo che sarebbe stato un uomo di preghiera e... mi sorprendevo talvolta a pensare: Che cosa diven-

terà questo bambino?... Non è fatto per le cose del mondo...

Avendolo conosciuto dalla nascita e quasi avendolo allevato, mi pareva che in lui ci fosse davvero la stoffa di un'anima eletta, destinata ad amare molto il Signore e a disprezzare le cose del mondo, la stoffa di un uomo che avrebbe trovato più gusto ad amare Dio, a consacrarsi alla preghiera, alle opere di bene..., che non nel conquistare tutti i beni del mondo».

L'anziana signora, all'età di 88 anni, non sembra del tutto appagata di quello che ci ha detto e aggiunge:

«Voglio porre in rilievo la persona della madre di Riccardo, Margherita: donna veramente esemplare, assennata, prudente, esigentissima con i figli in fatto di educazione cristiana, quanto tenera e affettuosa con loro. Lui era docilissimo alla madre. Si può dire che ne aveva ereditato il carattere e le virtù.

Non mi meraviglio perciò che da religioso possa aver raggiunto l'eroismo...

A questa mia età confido che il buon Dio, anche per l'intercessione del Servo di Dio, che ho tenuto in braccio, mi voglia concedere di concludere bene la mia vita».

Ritorniamo a Castagnole Lanze, o meglio a Valle Tanaro, dove il Gibellino, aiutato da tutta la famiglia, coltivava un piccolo podere preso in affitto.

Riccardo riprende a frequentare le elementari, e chiude gli studi con la terza classe, anche se successivamente fu iscritto per la

classe quarta sia nell'anno scolastico 1927-1928 che nel 1928-1929.

Fra i documenti di archivio esiste il certificato dei voti riportati nell'anno 1926-1927, nella terza elementare.

Religione: buono.

Canto: buono.

Disegno e bella scrittura: sufficiente.

Lettura espressiva e recitazione: sufficiente.

Ortografia: sufficiente.

Let. ed esercizio di lingua italiana: sufficiente.

Aritmetica e contabilità: sufficiente.

Nozioni varie: buono.

Geografia: buono.

Lavori domestici e lavoro manuale: sufficiente.

Condotta: buono.

Volontà e carattere: buono.

Ginnastica e gioco: buono.

Rispetto all'igiene e pulizia: buono.

Riccardo non era affatto allergico agli studi, che anzi, sentendosi inclinato, avrebbe volentieri proseguito, se i suoi non avessero avuto bisogno delle sue braccia per portare avanti i lavori della campagna e... poterci vivere.

Due gravissimi lutti

9

Un giorno fu chiesto a fr. Borello:
— Ti piaceva andare a scuola a Mango?
— *A me piaceva tanto la scuola. Dovevo sforzarmi un po' perché dovevo aiutare la mamma e non avevo molto tempo per studiare. Ma il Signore ci aiutò molto e avevamo buoni insegnanti.*

La notizia servirà in seguito ad apprezzare la fatica e il sacrificio che il Borello sosterrà per istruirsi, magari ricorrendo ai ritagli di tempo, a quelle poche ore di sosta nella giornata..., e per non lasciarsi condizionare dalla presenza in comunità di compagni meglio provveduti ed esercitati.

Traslocato a Castagnole Lanze, Riccardo non si sente per nulla spaesato; non ha la mamma con sé?

Così si affretta ad imparare la strada che mena alla nuova parrocchiale, la chiesa di s. Pietro in Vincoli, distante 3 Km da Valle Tarnaro, per la Messa, le funzioni, il catechismo e le riunioni di Azione Cattolica.

Nella chiesa di s. Pietro, l'8 ottobre 1926 ricevette la Cresima dal vescovo di Alba, mons. Giuseppe F. Re; aveva oltrepassato i 10 anni. C'è chi non ha dimenticato un dettaglio della festa, il vestito nuovo fatto preparare dalla mamma, che gli disse: «Questo vestito tienilo

da conto e conservalo, a ricordo di questo giorno che, dopo la Prima Comunione, è il più bello della vita».

Forse è da collocare qui il proposito che Riccardo da giovanetto fece ad onore del s. Cuore di Gesù di fuggire ad ogni costo qualunque occasione anche minima di peccato.

Tale proposito spiega ciò che attesta un giovane vicino di casa, forse l'unico amico di Riccardo:

«Con me Riccardo era legato da viva amicizia e confidenza; e non frequentava altra compagnia, sia perché la madre non lo permetteva e sia per la lontananza dal paese. Riccardo era timido come temperamento, per nulla chiassoso e amante più delle letture che del gioco... Si lasciava amorevolmente guidare dalla mamma; per cui quando questa venne a mancare, egli continuò con lo stesso tenore di vita e con le buone abitudini prese...

Era molto assiduo alle funzioni festive, e non si attardava per strada o in piazza a giocare come altri compagni, ma si affrettava a tornare a casa, appena terminate le funzioni. Seppi del suo desiderio di farsi religioso» (L. Fascini).

«Era più buono del pane!», esclama un altro compagno di scuola, che ci tiene a far notare come Riccardo venendosi a trovare assieme ai coetanei di Valle Tanaro, non partecipava alle loro monellerie, anzi li richiamava.

«Sta' zitto, previot (pretino)!», gli rispondevano.

E Riccardo?

Come non sentisse, lineare con chicchessia.

Un giorno certa Vittoria Trincherò incontrò Riccardo che tutto sconvolto ritornava dalla pesca presso il Tanaro.

— Che ti è successo?

— *Ero sceso al Tanaro a pescare insieme con Cesare, ma senza effetto, non un pesce.*

— Per così poco sei tanto trafelato?

— *Avesse sentito che bestemmie da quella bocca avvilita! Io l'ho richiamato forte, e sono fuggito lasciandolo su due piedi.*

La signora seppe che da quel giorno il figlio di Margherita non andò mai più a pescare.

Altro fioretto... dalla bocca di un giovane di allora, abitante in Valle Tanaro:

«Riccardo era 'bravo da matto'! Molto umile e sensibile. Se qualcuno di noi ragazzi durante il gioco diceva qualcosa di poco edificante, lui piangeva».

E c'è chi può giurare che Riccardo era riservatissimo, non andava né a pescare né a giocare a carte nelle stalle, come si usava in quei tempi nel periodo invernale... Leggeva ai ragazzi vicini di casa, non tanto amanti delle letture e quasi incapaci di leggere..., il bollettino parrocchiale e la dottrina cristiana.

Molti compaesani del Servo di Dio, amano ricordarlo tutto raccolto in preghiera con la corona nelle mani, nelle case in lutto per la morte di un familiare, a differenza – suggerisce qualcuno! – di altri ragazzi che nonostante tutto riuscivano, trovandosi insieme, a divertirsi.

La truce realtà gli andava facendo scuola col trascorrere degli anni, e Riccardo usciva

da queste lezioni risoluto a spendere la vita secondo i piani di Dio. La risposta del catechismo alla domanda «Per qual fine Dio ci ha creati?», Riccardo la portava scolpita nel profondo: «Dio mi ha creato per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, per goderlo poi nel Paradiso».

L'uomo che non vive per Dio non ha senso.

A che pro essere nati uomini, se non si vive per Dio?

Risponde, grave e solenne, il Concilio Vaticano II: «La ragione più alta dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché, creato per amore da Dio, da Lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e se non si affida al suo Creatore» (Gaudium et spes n. 19).

Maestra, la morte, che merita la più attenta considerazione, sincera e spietata com'è, e a tutti insegna, ignoranti e dotti, a non logorarsi per costruire la casa sul ponte, dal momento che veniamo dall'Eterno, apparteniamo all'Eterno, e all'Eterno siamo destinati.

Quanto vale ciò che non dura, ciò che eterno non è?

Riccardo è nel pieno della adolescenza, ha diciassette anni, ed è tutto orecchi per non perdere una sillaba di un'insegnante tanto autorevole.

Il 5 gennaio 1933 muore in seguito a malattia Giovanni Gibellino, all'età di 57 anni. Riccardo, che non aveva conosciuto il vero papà caduto vittima nella guerra, si era affe-

zionato a Gibellino e ne aveva assaporato l'affetto come di un padre. Quel lutto gli penetrò nell'anima come la spada nelle carni di un martire, e gli lasciò addosso vivissima la nostalgia del Cielo.

Il patrigno gli dimostrò fiducia anche sul letto dell'agonia, come ne parla don Luigi Pavia:

«Fui chiamato ad amministrare il sacramento degli infermi al Gibellino. Mi recai da lui su di un barroccio col notaio Momigliano, e trovammo il patrigno che rantolava, anzi mi dava l'impressione di non capire più. Però al notaio che ad alta voce lo interpellava sulla designazione dell'erede, il patrigno con sforzo, pronunciò il nome del Servo di Dio, ed esattamente: 'Cado', abbreviazione di Riccardo, con cui veniva chiamato».

Ultimo gesto d'amore per colui che aveva portato in casa e amato come carissimo figlio.

Margherita di nuovo piombata nella solitudine assieme alle sue creature: fu uno schianto indicibile, un colpo durissimo e fatale.

A pochi giorni dalla morte del marito, il suo cuore sempre stato forte cedette.

Era l'11 gennaio 1933.

Ore terribili, il cui ricordo nessuna vicenda potrà cancellare.

Riccardo, orfano per sempre.

Non gli rimase che quanto lei, amatissima madre, gli aveva consegnato e chiuso nel cuore, la Fede.

Qui lasciamo la parola al fabbro Binello, presente nella casa Gibellino durante le ultime ore di Margherita.

La mamma era agonizzante nella camera superiore. In cucina Riccardo e Maria, sovrappensiero, attendevano il trascorrere di quei momenti penosi. Ad un tratto la sorella uscì in queste parole: «La mamma muore. Io vorrei chiederle che mi lasci lo specchio, la stufa, e il tavolo...».

Riccardo invece: *«Tu prendi ciò che vuoi. Io sarei contento che la mamma mi lasciasse il suo libro da Messa»*.

Il fabbro, colpito dalla richiesta a suo giudizio poco indovinata del giovane, pensò dentro di sé: «Che sciocco! Io al suo posto avrei chiesto l'asina della stalla».

Il figlio di Margherita manifesta una maturità spirituale superiore ai suoi diciassette anni e superiore alla cultura comune dei buoni cristiani, perfettamente coerente col Vangelo: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani...» (Mt 6, 33-34).

La santa donna di sua madre l'aveva abituato a fare con poco, ad adattarsi alle cose difficili, agli imprevisti, ai più impensati sacrifici; lei con un pizzico di buon umore e un

granino di Fede aveva imparato a cogliere in ogni avvenimento o situazione il lato buono, e a saper fare di necessità virtù e di virtù merito.

I distacchi nella ancora breve esistenza di Riccardo non sono un fatto raro, ma – sto per dire – lo scotto di ogni giornata: lo Spirito Santo, da sommo artista par suo, lo strappa da ogni forma di narcisismo, lo attira per sentieri scabrosi, a scelte diametralmente opposte a quelle del mondo.

Logicamente tanto si sale quanto ci si distacca; e il Nazareno lo predica senza pietosi accomodamenti: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16, 24-25).

Quanti santi mancati nella Chiesa appunto per aver ceduto a vili compromessi, per non aver fatto il taglio netto dal peccato e da ciò che ad esso conduce, per non aver scrollato di dosso gli idoli del mondo. Anche su questo punto il Maestro è esplicito:

«Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 33).

È probabile che nemmeno lui, Riccardo, si fosse accorto che una mano misteriosa lo stava strappando dal fondovalle per sospingerlo alle vette della santità evangelica; tuttavia è lecito chiedersi se di giorno in giorno egli nel profondo non desse una risposta sempre più sincera, convinta e lineare; piano piano, senza sbalzi, quasi insensibilmente.

Signore, tu hai ragione.

Signore, tu taglia, tu sradica, tu incenerisci.

Signore, ti seguirò dovunque andrai.

Signore, te solo e per sempre.

Riccardo è senza più nessuno.

Anche la sorella Maria s'è portata a Torino.

La sua casa è deserta.

«Signore, da chi andremo?

Tu hai parole di vita eterna;

noi abbiamo creduto e conosciuto
che tu sei il Santo di Dio»

(Gv 6, 68-69).

Il distacco non è fine a se stesso; ci si distacca per possedere il meglio; chi corre, si distacca più alla svelta per fare della strada e conquistare velocemente... beni superiori, i traguardi dello spirito.

Dio scrive dritto anche su righe storte, e spesso i Suoi giudizi sono all'opposto dei nostri.

Il vagare di Riccardo non è un vagabondare, ma un percorrere il tracciato della Provvidenza di Dio, che 'fortiter et suaviter' lo attira al monte santo, alla perfetta Carità, che fa della creatura che si unisce al Creatore un unico spirito (cf. 1 Cor 6, 17).

Tracciato intriso di sudore, di lacrime e di sangue, di stenti e di umiliazioni, di vigilanza su se stessi e di mortificazione, di dominio di sé e, finalmente, di totale dedizione.

Il Servo di Dio a ragione può cantare con il salmista:

«O Dio, i passi del mio vagare
tu li hai contati,
le mie lacrime nell'otre tuo raccogli;
non sono forse scritte nel tuo libro?»
(Sal 55, 9).

Riccardo è nella stagione dell'amore: chi gli terrà gli occhi addosso? chi gli rapirà il cuore?

La severa legge del distacco non è che un'esigenza dell'amore; chi più ama più ne sperimenta l'intransigenza, il beneficio e il merito.

Alla scuola di mamma Margherita, il figlio apprese uno stile di vita che già per se stesso disponeva ad amare Dio con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta l'anima e le forze (cf. Lc 10, 27), a prezzo di un retto uso delle creature portato avanti, se necessario, fino alla rinuncia, alla volontaria spogliazione e al sacrificio.

Austerità imposta dalle circostanze; mortificazione cercata quasi una liberazione dal fascino delle vanità, e crescente capacità di sopportazione e di servizio.

Riccardo fra non molti anni farà delle scelte ardite per impulso della Grazia divina, e fin d'ora vi si predispone coltivando virtù umane di prim'ordine – le cosiddette virtù cardinali – e non gli riuscirà improba la prassi della povertà e libertà di spirito, segno inconfondibile del discepolo di Cristo.

Sul cammino finora percorso, la vita non gli è stata tirchia di semplici gioie, pur nella privazione di tante cose; le aveva procurate

con cuore vigile una madre incomparabile che precedeva la famiglia nella Fede e nell'amore di Dio.

Povertà e libertà di spirito, connubio stupendo, sorgente mai secca di felicità, ...anche nelle case Borello-Gibellino.

Clima ideale, che la Chiesa vorrebbe creare in ogni famiglia cristiana, come auspica il Concilio Vaticano II:

«Redento da Cristo e diventato nuova creatura dello Spirito Santo, l'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio.

Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto possegga» (Gaudium et spes n. 37).

Dal cielo Margherita vegliava come e più di prima.

Qualcuno si commuove.

— Signor parroco, mi fa pena quel ragazzo, solo e povero; che ne dice se me lo prendessi in casa come garzone?

Pietro Perrone risponde alle obiezioni, dissipa ogni timore, s'impegna a trattarlo come un figlio, anche se di lui più giovane di appena sette anni.

— La c'è la Provvidenza – sentenza il buon Prete – e... anche questa volta noi siamo le Sue braccia.

— Lo conosco da quando è entrato nella casa del Gibellino, a pochi passi dalla mia abitazione: mi farà sentire meno la perdita del mio povero padre, mi aiuterà nei lavori della campagna e nella stalla, e... darà un'occhiata anche ai miei bambini.

— Ti raccomando una cosa, che il bravo giovane continui in tua compagnia la condotta cristiana appresa dalla buon'anima di sua madre.

— Signor parroco, mangerà alla mia tavola, non gli lascerò mancare niente, e gli assicuro una lira al giorno di stipendio.

Di lì a poche ore Riccardo era già membro della famiglia Perrone, che gli garantiva il

pane, il vestiario, l'alloggio e il tepore di un nido. Dio sia benedetto!

Il vicecurato d. Luigi Pavia attesta che il Servo di Dio, dopo che la sua famiglia fu disfatta, venne assunto come servo di campagna presso un'ottima famiglia cristiana, la famiglia Perrone. Il vecchio capo famiglia era stato veramente un sant'uomo per pietà e onestà, e ottimo cristiano era l'attuale capo famiglia, il signor Pietro; «il Borello da questa famiglia non mancò di attingere che buon esempio ed edificazione».

Oggi il Perrone, che ha varcato felicemente il valico degli 80 anni da qualche mese, rivive con commozione i bei tempi passati assieme al Venerabile Borello, e narra:

«Riccardo, poi fr. Andrea, dopo la morte del patrigno e della madre, divenne membro della mia famiglia, e fu per me amico e fratello...

Il suo ritratto dal giorno della sua morte è sempre stato tenuto in onore. Io avevo solo sette anni più di lui, quando lo presi in casa (la mamma mia era d'accordo; era appena morto mio padre e s'aveva bisogno di braccia in casa!), e per me – ripeto – fu come un fratello minore, l'amico preferito, il compagno assiduo. Insieme frequentavamo la chiesa, le funzioni, i ritiri di perseveranza, le ss. Missioni. Io vidi sbocciare la sua vocazione alla Famiglia di s. Paolo; l'accompagnai io stesso alla casa madre di Alba insieme al nostro reverendo parroco don G. Battista Bernocco; a s. Paolo gli rendevo visita ogni quindici giorni, trovandolo sempre più convinto, entusiasta della sua vocazione, sempre più convinto e lieto della sua scelta».

A questo punto il signor Pietro mostra di aver goduto della piena fiducia del Servo di Dio, e di pari confidenza, dal momento che si sente orgoglioso di aver seguito l'evolversi della sua vocazione paolina:

«Aveva scelto il ramo dei religiosi Fratelli Discepoli per consiglio di d. Alberione, perché lui voleva santificarsi nella preghiera e nel lavoro, voleva praticare in modo eroico la virtù dell'umiltà.

Quando andò a s. Paolo era già un bravo ortolano e divenne poi un bravo calzolaio. Non so proprio da chi abbia appreso il mestiere; forse è questo il miracolo della sua obbedienza. Mi parlava infatti molto di questa virtù quando andavo a trovarlo. Ad esempio: quando gli davo qualche lira, egli diceva:

– La consegnerò subito al mio maestro; qui non mi manca nulla».

Ancora qualche pennellata da buon conoscitore del Borello:

«Era delicatissimo di coscienza. Io, che ero di poco più anziano di lui, mi sono sempre detto che non era fatto per le cose di questo mondo. Ma non perché non fosse sveglio o perché non conoscesse le cose del mondo, ma perché aveva una prudenza superiore all'età, aveva un pudore quasi innato, un rispetto della propria e dell'altrui persona che non si trovano in un giovane ordinario. Era proprio 'un giovane diverso', come è stato scritto di lui».

La stima per il «famiglio Borello», dopo la morte di lui si è trasformata in venerazione, e il Perrone lo dichiara senza mezzi termini.

«Confesso che l'ho sempre pregato, perché mi aiutasse... Ho sei figli, tre maschi e tre

femmine; formiamo una famiglia patriarcale, con tanta fraternità, senso di unità, amore vicendevole: io attribuisco tutto ciò alla intercessione di Andrea, il Servo di Dio che ho sempre pregato e che ho insegnato ad amare ai miei figli».

Lasciamolo concludere con una ripetizione che non può tacere:

«Debbo dire che anch'io in vita l'ho sempre ritenuto un giovane differente dagli altri, non attratto dalle cose di questo mondo, ma fatto per amare Dio e per le cose di Dio: verso queste cose aveva un'attrazione spontanea, il passo giusto, qualche cosa che gli altri non arrivavano a capire, ma che lui gustava e in cui trovava la sua pace e la sua gioia...».

Gode che l'immagine del suo grande amico sia venerata in molte famiglie, e che alla sua intercessione si attribuiscono grazie segnalate e guarigioni da malattie anche gravi e incurabili. Ora che gli resta? «Lo prego di aiutarmi a fare una buona morte».

Il vicecurato ha pescato per noi un quadretto che sintetizza l'esperienza del Borello in casa Perrone.

«Ricordo che, alla domenica mattina, si recava sempre alla Messa in parrocchia in compagnia del suo padrone. Anzi, una domenica, vedendo arrivare in coro il padrone, gli rivolse la domanda:

— Come mai solo, questa mattina?

E lui a rispondermi:

— Lì dietro c'è il mio segretario».

Alludeva al Servo di Dio, lasciando capire l'ottima convivenza tra loro due.

*Buon operaio
nella vigna del Signore*

12

Riccardo non è buono solo per sé; sente il bisogno di far partecipi della sua felicità interiore quanti può avvicinare nel suo piccolo mondo: la casa ospitale, la contrada, la parrocchia. I due benefattori che gli fanno da guide, il parroco e il padrone, favoriscono l'espandersi del suo fervore, e gli creano le occasioni.

Si iscrive alla Azione Cattolica e ne frequenta le riunioni, a volte in compagnia dello stesso Perrone; aiuta i sacerdoti nell'assistenza dei ragazzi in chiesa e nelle passeggiate, durante le quali funge da capogruppo, e... sa farsi onore.

Gli piaceva molto ascoltare, e amava riflettere su quanto aveva udito, sia nel percorrere i chilometri di strada che lo separavano dalla parrocchiale, sia nelle ore di lavoro nei campi.

Non può tacere e s'improvvisa oratore, a suo modo, felice di partecipare le sue scoperte spirituali a qualche conoscente lontano dalla pratica religiosa.

Una compaesana di Valle Tanaro – certa Orsolina Negro – ripensa volentieri ai bei tempi in cui si incontrava con Riccardo per imparare assieme il catechismo.

— Orsolina, vai al pascolo oggi?

– Certo, e... t'aspetto con la dottrina.

La Negro allora era ancora bambina, e ascoltava incantata la spiegazione che Riccardo le impartiva con entusiasmo come se avesse davanti una scolaresca o si trovasse sul pulpito della parrocchiale.

Sembra di assistere ad un idillio soffuso di incantevole purezza.

La domenica sera Riccardo trovava il tempo di fare una corsa presso la nonna di Orsolina, per aggiornare la povera vecchia paralitica di quanto il curato aveva predicato alla Messa delle 9 e il parroco al Vespro.

Il bravo giovane non badava troppo alle distanze, le gambe le aveva buone e soprattutto era forte in lui la voglia di imparare le cose di chiesa. Da Valle Tanaro erano pochi, pochissimi i fedeli che se la sentivano di percorrere due volte la strada che mena lassù, a Castagnole: quei 12 Km domenicali (tra le due andate e i due ritorni) a Riccardo ossigenavano i polmoni e... l'anima.

Ne aveva per tutta la settimana.

La nonna di Orsolina, la signora Scarrone, restava fortemente meravigliata che il garzone del Perrone sapesse e ricordasse tante belle cose in fatto di religione, e aspettava con piacere l'inconsueto 'missionario'.

«*Nel vangelo c'è tutto*», risponderà un giorno a chi pensava di fargli dono di qualche libro di spiritualità; il commento che ne facevano i suoi sacerdoti, alla Messa festiva, lo inchiodava al banco, come rapito.

Se i Perrone volevano riascoltare quelle omelie, bastava che piano piano si avvicinas-

sero all'uscio della sua cameretta: Riccardo ad alta voce ripeteva con convinzione ciò che aveva appreso alla Messa o alle funzioni.

Quanto poi pregasse, lo asserisce il padrone:

«Il Servo di Dio dimostrava di avere un particolare amore alla preghiera: lo sentivo recitare le sue orazioni mattino e sera, e anche lungo la giornata, persino nei campi. Era solito recitarle ad alta voce. Si univa alla recita del Rosario in famiglia, e a volte era lui stesso a dirigerlo.

Non ho mai visto e sentito pregare nessuno come lui.

La domenica, oltre a recarsi per le funzioni in chiesa, si tratteneva in casa dedicandosi alla lettura di libri ottenuti dalla associazione di Azione Cattolica. Frequentava la 'Lega di perseveranza', con confessione e comunione mensili; la comunione lui la ripeteva pure altre volte lungo il mese. Partecipava a tutte le iniziative parrocchiali».

Ci fosse in tutto questo, qualche venatura di bigottismo o di ostentazione?

Risponde il Perrone: «Riccardo rifuggiva da ogni ambizione».

E di rincalzo fr. Michele: «Il Borello soleva ascoltare le meditazioni e le istruzioni religiose con molta attenzione e impegno: si vedeva in lui un'anima molto concentrata, avida della parola di Dio, desideroso di ampliare le sue conoscenze religiose per poter meglio conoscere e amare il Signore».

Don Giacomo Sarra, che da ragazzo ha lavorato nella calzoleria sotto la direzione di fr.

Borello, racconta che sovente, ritornati in reparto dopo la meditazione fatta in comune, chiedeva se ricordavano qualcosa di quanto avevano sentito; e a sua volta ripeteva i punti che più avevano colpito il suo animo.

Due flash per chiudere il periodo di quasi quattro anni vissuti in casa Perrone.

Il primo è di don Pavia, che ricapitola i suoi appunti sul Borello così:

«Il primo ricordo che ho di lui riguarda la partecipazione al corso medio del catechismo: mi sorprese il fatto che il suo rendimento era superiore alla mia aspettativa, in quanto sia fisicamente che come sviluppo mentale m'era sembrato al di sotto della media, mentre si trattava di timidezza o forse di umiltà. Le sue risposte erano sempre tra le migliori; e tra gli alunni frequentanti, non mi ha mai dato il più piccolo motivo di una riprensione o di uno scontento».

Il secondo è di un religioso paolino:

«Nelle giornate piovose, quando erano impediti i lavori della campagna, sovente si ritirava nella sua camera a pregare, dove più volte fu visto inginocchiato in atteggiamento edificante» (Silvano De Blasio).

Il solco scavato dalla educazione impartita da mamma Margherita non ha subito pregiudizio, ma dopo la morte di lei s'è fatto più profondo e promettente; la Provvidenza di Dio l'aveva gratificato ridandogli un ambiente adattissimo allo sviluppo della pietà, della laboriosità, dell'obbedienza e... dello zelo per il bene.

Don Bernocco, che lo segue discreto e attento, coglie i germi indubbi di un peculiare disegno di Dio sul giovane ventenne e prima di avviare il discorso vocazionale vero e proprio gli regala la biografia di Maggiorino Vigolungo, morto nel 1918 in concetto di santità — ora Venerabile Servo di Dio — scritta da don Alberione.

La lettura lo colpì sul vivo, e gli parve una missiva del Cielo.

Qualche tempo dopo dirà senza sottintesi: «*Se lui così piccolo (alla morte non aveva compiuto i 15 anni) ha fatto così presto a farsi santo, voglio anch'io farmi santo tra i Figli di s. Paolo*».

Una sera, padrone e servo (Perrone e Borello), dopo la consueta adunanza di associazione si fermarono in canonica dietro invito di don G. Battista; questi senza preamboli rivolto al Borello disse:

— Tu faresti bene a farti religioso.

— *Signor parroco, dove mi vorrà il Signore?*
— Per te andrebbe bene la Società di s. Paolo; pensaci e prega.

Pochi istanti di silenzio.

Nessuno fiatò; c'era nulla da aggiungere.

Davanti all'Altissimo non siamo forse tutti servi?

Tornati a casa, i due s'intrattengono sulla proposta del parroco, convinti ambedue che Dio aveva parlato... per bocca di un Suo rappresentante, come insegna la Fede.

— *Lei, che mi ha sempre voluto bene e aiutato, che cosa mi consiglia?* — chiede il giovane al padrone.

— Prova. Se non va, ritorni qui.

Successivamente il parroco lo portò a visitare la Pia Società di s. Paolo; e al ritorno dalla visita, disse al Perrone: «Mi piace».

Riccardo iniziò una novena allo Spirito Santo per avere la grazia della perseveranza; e di lì a quindici giorni fece il suo ingresso in s. Paolo.

Avrà riflettuto abbastanza sul passo che stava per fare?

Un paio di mesi prima di entrare nell'Istituto, aveva preso parte a un corso di esercizi spirituali organizzato per giovani esterni, e fu l'unico del gruppo che effettivamente accettò la proposta vocazionale.

La chiamata non piombò improvvisa come un lampo dal cielo, ma piuttosto germogliava da una semente che da lungo tempo attendeva di uscire alla luce.

Ogni 'chiamato' ascolta come diretta a sé la

parola che fu rivolta al profeta Geremia dal Signore:

«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni» (Ger 1, 5).

Ogni chiamato canta a Dio la gioia d'essere stato prescelto per una missione divina:

«Signore, ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi e tutto era scritto nel tuo libro; i miei giorni erano fissati, quando ancora non ne esisteva uno» (Sal 138, 16).

«Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita. Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità. Benedico il Signore che mi ha dato consiglio» (Sal 15, 5-7).

Riccardo non ha alcun dubbio e, lineare come sempre, parte senza rimpianti e senza timori. Informa per lettera la sorella Maria e la prega di volergli preparare un po' di corredo, cosa che ben volentieri ella fece in breve tempo. Porta con sé il biglietto di buona condotta del parroco da consegnare ai superiori:

«Il giovane Riccardo Borello ha sempre tenuto buona condotta civile e morale: è attualmente membro dell'associazione giovanile di Azione Cattolica, e ha sempre dimostrato amore e inclinazione alla vita religiosa. Lo raccomando perciò alla Pia Società s. Paolo di Alba, perché voglia accettarlo tra i suoi postulanti nella fondata speranza che possa fare buona riuscita e rendersi utile all'apostolato della buona stampa».

Il Fondatore: don Giacomo Alberione

14

Per il figlio di Margherita ecco un nuovo Padre, una nuova Famiglia, una nuova Vita.

Riccardo, a vent'anni, aveva incontrato don Alberione a Castagnole Lanze in occasione di una festa della Congregazione Sacerdotale di s. Giovanni Nepomuceno, nella quale il Fondatore della Famiglia Paolina aveva tenuto il discorso.

Al processo per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Borello, attestava: «Il giovane mi ha colpito per il suo comportamento e ne chiesi informazioni al parroco. Poco dopo fece il suo ingresso nella Pia Società s. Paolo».

Lasciamo che ci parli del nuovo 'padre' di Borello don Stefano Lamera:

«Don Giacomo Alberione nacque il 4 aprile 1884 a s. Lorenzo di Fossano (Cuneo). Dalla sua famiglia, profondamente cristiana e laboriosa, apprese con la Fede una forte educazione al lavoro. Entrò nel seminario di Alba a 16 anni.

Nella notte del 31 dicembre 1900, che divideva i due secoli, sostò per 4 ore in adorazione davanti al ss. Sacramento, solennemente esposto nella cattedrale di Alba. Una particolare luce gli venne dall'Ostia.

Da quel giorno si sentì profondamente obbligato a servire la Chiesa e gli uomini del nuovo secolo.

Più tardi scriverà ai suoi figli e figlie: “Siete nati dall’Ostia, dal Tabernacolo”.

Fu consacrato sacerdote il 29 giugno 1907. Il Signore lo volle e lo guidò in un’impresa nuova, multiforme nei mezzi e nelle strutture, per predicare il Vangelo a tutti i popoli, nello spirito dell’Apostolo s. Paolo.

Per obbedire a Dio e alla Chiesa, il 20 agosto 1914 dava inizio in Alba alla ‘Famiglia Paolina’, con la fondazione della Società s. Paolo. Seguirono nel tempo le fondazioni di 4 congregazioni femminili con finalità proprie, diverse e indipendenti l’una dall’altra: le Figlie di s. Paolo, le Pie Discepole del Divin Maestro, le Suore Pastorelle, le Suore Apostoline. Infine gli Istituti Aggregati dell’Opera Paolina.

Tutti sono uniti tra loro dallo stesso ideale di santità e di apostolato: l’avvento di Cristo, *Via Verità e Vita*, nelle anime e nel mondo, mediante gli strumenti della comunicazione sociale. Fece più volte il giro del mondo per visitare e incoraggiare i suoi figli e le figlie sparsi nei cinque continenti.

Il segreto di tanta multiforme attività fu la sua vita interiore, per la quale egli realizzò l’adesione totale alla volontà di Dio, e compì in sé la parola dell’Apostolo s. Paolo: “La mia vita è Cristo”.

Rimase sulla terra 87 anni.

Compiuta l’opera che il Padre celeste gli aveva dato da fare, il 26 novembre 1971, confortato dalla visita e dalla benedizione del

papa Paolo VI, lasciò la terra per prendere il suo posto nella Casa del Padre...

Don Alberione non si attribuì mai personalmente il titolo di patriarca né di padre, rispetto alla Famiglia Paolina; ma lasciò intendere più volte la propria consapevolezza di esser stato scelto da Dio, come Abramo e come i profeti, per un'Opera che doveva iniziare nella Chiesa. Egli infatti per volontà di Dio doveva diventare nostro padre nella vocazione...».

«Una delle meraviglie del nostro secolo – come lo chiamava Paolo VI –.

Eccolo: umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri, che corrono dalla preghiera all'opera secondo la formula tradizionale 'ora et labora', sempre intento a scrutare i segni dei tempi...».

Riccardo approdava ad una famiglia che godeva il fortunato e prestigioso clima della fondazione, tempo di eccezionali grazie e solitamente di grande fervore spirituale.

Lo volle accompagnare il suo padrone, ora più che mai estimatore ed amico.

Lo accolsero oltre 500 persone che già vivevano sotto le ali della Provvidenza di Dio, personificata dal Fondatore e rappresentata dai superiori o maestri.

Riccardo vestiva da contadino, e il volto manifestava un animo contento.

«Quando il Borello entrò fra noi – fu scritto – parve un angelo venuto a rallegrare il nostro gruppo. Nel suo sguardo brillava

l'innocenza, e in breve tempo ci conquistò tutti...

Si mise subito docilmente nelle mani dei superiori e armonizzò subito con i compagni, nonostante lui fosse più adulto».

Era il mercoledì 8 luglio 1936.

Giorno dedicato alla memoria e al patrocinio di s. Giuseppe, che terrà carissimo come amico e modello.

Che il Cielo avesse fatto un bel regalo al nascente ramo paolino dei Fratelli Discepoli, se ne accorsero presto anche i superiori: don Bernardo Gnata, incaricato delle vocazioni, parlando ai compagni di Borello, tra il serio e il faceto disse: «Dovreste ringraziare molto il Signore per l'accettazione di Borello; è colui che vi farà onore e, dopo morte, darà dei buoni fastidi ai superiori...», alludendo al lungo iter della glorificazione dei santi nella Chiesa.

*I suoi occhi
sprizzavano gioia incontenibile*

15

Sono parole di uno fra i primi che si imbatté nel novellino:

«La giornata era splendida, quell'8 luglio 1936, e d. Gnata accompagnava Borello Riccardo a visitare i reparti della casa. Era allora ventenne e i suoi occhi sprizzavano gioia incontenibile, così pure il suo comportamento».

Lo stesso teste scriverà:

«Incontrarlo una volta o cento volte un sorriso abbozzava sempre, direi un sorriso di Paradiso. Aveva un animo nobile, delicato e premuroso, e questo non a parole ma a fatti concreti che erano sempre di servizio al prossimo. Dove entrava lui doveva essere bandita la critica e qualunque altra cosa che fosse meno edificante. Ciò nonostante la sua compagnia era sempre cercata e amata» (fr. Pietro R.).

A chi lo avvicinava per qualsiasi motivo, dava l'impressione di un uomo veramente felice, anche in cartiera o in calzoleria fra due mucchi di scarpe da aggiustare, e persino... nella dolorosa malattia.

Il primo impatto con l'ambiente paolino fu dunque all'insegna di una gioia non finta, spontanea, temperata, attraente; col passa-

re dei giorni, i compagni più accorti noteranno sul volto del nuovo arrivato un qualcosa di soffusa mestizia, che non creava soggezione, ma un certo rispetto sì: era l'impronta del dolore.

Ha buone spalle e... qualche callo alle mani; pur non essendo un colosso di salute, riuscirà nei suoi compiti e sarà per lui un ambito piacere dare aiuto agli altri nel lavoro e nelle ricreazioni.

L'esperienza della disciplina comunitaria non gli suscitò ripugnanza, anzi, gli pareva d'essere entrato almeno con un piede nel Paradiso; don Fornasari lo conobbe nei giorni dell'impatto e poté scrivere di lui:

«Abituato ai dolori familiari, alle privazioni e alle fatiche, la vita in congregazione che, per la verità in quei tempi di fervore era assai dura, gli parve un vero Paradiso».

Furono fuochi di paglia?

Da novello tutto è bello!

Riccardo nei vent'anni già trascorsi non ebbe né tempo né lena di fare il sognatore; non ne avrà nei dodici che gli restano di vita, e sarà un irriducibile essenzialista... per sua grande fortuna.

Gesù aveva ammonito che: «Il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono» (Mt 11, 12).

Paolo e Barnaba esortavano i discepoli a stare saldi nella Fede poiché, dicevano, «è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (At 14, 22).

Riccardo non andava matto per la moda e con poco era contento. Il barbiere della casa

ricorda che nei primi giorni dopo l'entrata si recò da lui per un favore:

— *Tagliami i capelli col rialzo.*

— Oh bella! Qui non siamo in caserma.

— *Ti spiego: taglia tutto col rialzo, perché non voglio sembrare una zucca, e parimenti non voglio perdere troppo tempo alla toilette del mattino.*

— Tempo, tempo! Che fretta hai tu al mattino?

— *Taglia tutto, così al mattino mi sbrigo più in fretta nella pulizia e posso recitare qualche mistero di Rosario in più, prima che i miei compagni siano tutti pronti per recarsi in chiesa.*

Il parrucchiere abbozzò una smorfia, quasi a domandarsi: Chi è costui?

Da quel giorno Borello si presentò pulito e in ordine, ma senza più ciuffi.

*Riccardo conosce
il patire e punta alle vette*

16

Le battute dei primi incontri non lasciano sospetti: Borello non è venuto a questuare una sistemazione per la vita, ma per realizzare un progetto ardimentoso: vuol donarsi totalmente a Cristo e alla redenzione propria e dei fratelli; non ne fa mistero, non conosce rispetto umano, non darà mai occasione o motivo di sospetti, limpido come acqua di fonte.

Il dialogo con il parrucchiere è un emblema, e a vent'anni mostra di sapere il fatto suo: stima il tempo, ama la preghiera, vuol piacere a Colui che gli ha carpito il cuore, rifiuta senza esitare complimenti o mollezze.

Chi gli sarà amico – e lui mira ad esserlo di tutti – lo troverà chiaro e lineare, pronto a riconoscere i suoi limiti e altrettanto risoluto a ricominciare l'ennesima volta la scalata alle vette della perfezione cristiana.

«Ve ne fossero tanti così!», aveva sbottato un superiore della casa con l'intenzione di scuotere qualche indolente.

A un tale che per cerimonia gli aveva detto, porgendo il pranzo:

— Se non ti basta ne chiediamo ancora.

Lui immediatamente rispondeva:

— *Quando ho il necessario, mi basta.*

Faceva caldo, e tutti si era felici quando ci si poteva fermare ad una fontana; lui se trovava qualcuno ben disposto, diceva:
— *Guarda, facciamo un fioretto; sai che il Primo Maestro attende delle grandi grazie.*

Con prontezza correva a scaricare i vagoni di materiale destinato alla cartiera, nell'intento di alleggerire la fatica agli operai o ai compagni, e diceva sorridendo:
— *In Paradiso non ci saranno più vagoni da scaricare!*

Vivace e focoso, un po' irascibile, si destreggiava a meraviglia conforme le circostanze e l'umore dei presenti; ad un fratello inquieto:
— *Scusami, sai, bisogna che ci mettiamo ben chiaro in testa che i superiori bisogna obbedirli, amarli e renderci partecipi della responsabilità che essi hanno.*

Ma l'altro non si dava per vinto; e Borello ad insistere:
— *Ricordiamo quanto dicevano i santi: se stiamo con i superiori, siamo sicuri che facciamo la volontà di Dio.*

Ad un ragazzino che lavorava con lui, ma poco o nulla docile, disse un giorno:
— *Gesù giovanetto certamente non faceva così con s. Giuseppe e la Madonna.*

A tavola si venne a trovare con alcuni che non gradivano come contorno le fave crude e si lamentavano; ecco pronta la parola, quasi bisbigliata per non aggravare il malanimo:
— *Questa è una buona occasione per abituare la nostra gola a tutti i cibi.*

Se l'osservazione non sortiva felicemente, eccone pronta un'altra:

— *Se non ci adattiamo ora, come faremo ad abituarci in terra di missione ai vari cibi del posto, se avremo la fortuna di andarci?*

Non si creda però che Borello assumesse la faccia del moralista, no; aveva una buona dose di gioia comunicativa da offrirne abitualmente a quanti lo incontravano.

Non il paternalista.

Era umile e cortese.

Cielo e terra cercano sul volto del credente il riflesso del sommo Bene, la Scrittura lo insegna con autorità:

«Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9, 7).

«Glorifica il Signore con animo generoso... In ogni offerta mostra lieto il tuo volto, consacra con gioia la decima» (Sir 35, 7-8).

«Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini» (Fil 4, 4-5).

Borello sta per affrontare un'impresa delle più ardue, una lotta senza quartiere agli egoismi che il peccato originale ha lasciato nel fondo del cuore, e una ascesi da rocciatori che conduce all'intimità divina e al dono di sé senza condizioni all'Amore.

Gli occorre una copiosa riserva di Fede, di coraggio e di ottimismo; in una parola gli occorre «servire il Signore nella gioia» (cf. Sal 99, 2).

Ho rinunciato al mondo e voglio incominciare dalla testa

17

Queste parole ponevano termine al dialogo di Riccardo con il parrucchiere; da quel giorno conservò sempre la sua capigliatura rasata e in ordine.

Sono sillabe che meriterebbero un lungo commento, dal quale ci dispensa lui stesso, il Servo di Dio, con la prova eloquente dei fatti.

Lo Spirito Santo l'aveva guidato fin dall'infanzia per sentieri non facili e l'aveva nutrito di non poche lacrime, operando distacchi non piccoli nella sua esistenza: i passi che seguono lo condurranno alla imitazione del Cristo spinta fino all'eroismo di una carità perfetta.

L'amor puro, proprio degli innamorati come gli Apostoli primi, è esigente, invincibile, incorruttibile: può essere paragonato a un martirio a fuoco lento.

Rifacciamoci al gruppo apostolico; Pietro prende la parola a nome dei colleghi e dice al Maestro: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (Mt 19, 27).

Lasciare tutto: non qualche cosa, non quasi tutto, non pressappoco. Tutto.

Seguire le orme del Maestro, arrendendosi al suo insegnamento, ai suoi ideali, al suo amore.

L'universo intero non vale quanto un quarto d'ora di possesso del Verbo-Carne; fiumi e fiumi di parole non valgono quanto una sola del Vangelo; nessuna cosa al mondo vale quanto un frammento della sua Eucaristia.

Fra qualche mese, al termine di una intensa preparazione ascetica, il Borello compirà l'azione più eroica e importante della vita: la professione religiosa, nella quale offrirà, donerà e consacrerà con gioia la propria persona, i beni della mente e della libertà, il cuore con tutte le sue potenzialità stupende, il corpo con le sue energie, infine i doni della natura e della Grazia.

Tutto nella generosità e nella gioia.

Pian piano, quasi soavemente, l'innamorato del Cristo gli cede uno spazio crescente nei pensieri, nei progetti, nei comportamenti, nella vita: è come un edificio che si innalza lentamente (un tantino al giorno!), ma ininterrottamente; è la casa di Gesù in noi (la Lettera agli Ebrei dice che la sua casa siamo veramente ciascuno di noi: Eb 3, 6).

La casa di Gesù in noi, ecco la santità!

Tempio dello Spirito Santo (cf. 1 Cor 6, 19).

Noi, i servitori del Dio del cielo e della terra, che ricostruiamo il tempio (cf. Esd 5, 11) dalle fondamenta e... ricominciando le mille volte.

Noi, le pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale (cf. 1 Pt 2, 5).

Riccardo, lavoratore dei campi, si accinge a fare il 'manovale', il 'muratore', sotto l'amorosa direzione del Paraclito e di quanti

sono gli strumenti vivi della Sua taumaturgica unzione.

Impegno, diligenza e letizia: ecco il programma del Borello.

Arrivato ad una buona quota, compendierà l'esperienza ascetico-mistica con questa riga: «*Non credevo fosse così facile farsi santi*».

L'ortolano
alla ricerca di asceti in Dio

18

Importa assai alzare il piede giusto quando ci si decide per la corsa o per il salto. Riccardo incomincia con la testa, cioè dai pensieri, dalle idee, che precedono ogni decisione della volontà.

«*Voglio leggere poco, ma molto meditare*», fu sentito dire; e d'ora in poi le sue letture preferite saranno la Bibbia, specialmente il Vangelo, l'Apparecchio alla morte di s. Alfonso, e pochi altri libri. Su qualche notes appunterà le raccomandazioni del confessore o del direttore spirituale, e i suoi propositi, appunto per farne oggetto di riflessione.

Tutto parte dalla testa, cioè dalla mente, sia il bene che il male; quindi Riccardo impone una disciplina ai pensieri, vaglia con senso critico, elimina quanto distoglie la mente dagli interessi primari e preminenti, si arricchisce di massime tolte dal Vangelo o apprese dall'insegnamento dei superiori.

È dei primi giorni, seguiti all'arrivo, questo colloquio voluto espressamente dall'incaricato della accettazione degli aspiranti alla vita paolina (d. Egidio Gnata).

— Borello, quali desideri ti hanno condotto qui tra noi?

Lui, umile umile, quasi vergognoso, rispose:

— *Vorrei farmi paolino nel gruppo dei Discepoli.*

— Chi ti ha fatto conoscere la nostra Società s. Paolo?

— *Il mio parroco, d. G. Battista Bernocco; io sono di Castagnole Lanze.*

Don Gnata, dopo avergli chiesto qualcosa della situazione familiare, scese al concreto:

— Allora, le tue intenzioni per l'avvenire?

— *Diventare paolino.*

— Va bene; ma la tua vita passata? Non sei più un ragazzo; io devo rendermi conto...

Senza alcuna esitazione il giovane rispose: — *Per quanto riguarda i miei vent'anni ho cercato di conservarmi sempre buono; per il futuro intendo lavorare nella s. Paolo per il Signore e... farmi più buono.*

Il test finì, senza lasciare alcun dubbio. Don Gnata confessa candidamente che tra le soddisfazioni più lusinghiere della vita, deve annoverare questa, di aver accettato il Servo di Dio nella Società s. Paolo.

Idee chiare, esposte senza mezzi termini, e senza alcun accento formalistico. Come volesse dire: Mi sono conservato buono, voglio lavorare per Dio e... migliorare.

Semplicità, essenzialità, risolutezza.

Quanto alla mente, una volta riscoperto il Vangelo, vi si affezionò tanto da tenerne una copia a portata di mano: quante volte l'abbia letto e riletto potrebbe dirlo soltanto lui; fu visto baciarlo con riverenza. Questa la prima fonte della sua cultura, e vi attingeva con la sorpresa propria dei ragazzi quando si buttanano sui fumetti.

Un compagno gli chiese se avesse un libro divertente da prestargli; prese un grosso volume dallo scaffale e gli rispose:

— *Hai già letto questo?*

— No.

— *Io lo sto leggendo: è la parola di Dio e mi piace tanto.*

Era la Bibbia.

È lo stesso compagno che informa: «Borello era solito prendere appunti durante le meditazioni che ci venivano dettate; appunti che raccoglieva in appositi quaderni e che conservava gelosamente e sovente consultava».

Il bravo aspirante alla vita consacrata avrebbe potuto dire in prima persona: «Non mi stanco di scrutare il Vangelo, di meditare le parole di Gesù, di contemplare le sue opere, le sue sofferenze, la sua infinita bontà per gli uomini. Qui è tutta la mia vita spirituale, qui è tutta la mia gioia» (P. Petit).

Oppure come scriveva sul diario Giosuè Borsi: «La lettura del Vangelo, che ho cominciato a fare quotidianamente... mi giova immensamente all'intelletto e al cuore».

Del beato Antonio Chevrier si sa che non riusciva a staccarsi dal Vangelo: era il suo libro, il libro di cui sarà compenetrata la sua vita. Egli fu l'uomo di un solo libro, del più divino tra i libri.

Santa Teresa di Gesù Bambino confida che il Vangelo la intratteneva durante l'orazione per attingervi ciò che era necessario alla sua piccola anima.

San Vincenzo De Paoli, in mezzo ad una attività che non gli lasciava respiro, sapeva trovare il tempo per leggerne ogni giorno un ca-

pitolo in ginocchio, intendendo far propri gli stessi sentimenti del Nazareno.

Borello che si delizia delle pagine del Libro santo è dunque in ottima compagnia, mentre frequenta la scuola più alta.

Torna alla mente una parola del Maestro, incoraggiante anche per noi: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 31-32).

Riccardo trovava gustosissima la lettura del Vangelo, anche se non aveva avuto la possibilità di studiare oltre la terza elementare e non era per nulla iniziato alla esegesi biblica. Saremmo curiosi di penetrare nel suo animo e cogliere il segreto della sua passione per quelle pagine che alimentavano la sua gioia.

La risposta ci riconduce a quella specie di esame della vocazione fatto da d. Gnata. Lui stesso ne parla:

«In quel primo incontro ebbi subito l'impressione di trovarmi di fronte ad un'anima bella, fuori dell'ordinario. Egli era sui vent'anni, ed io (dovendo rivolgergli alcune domande d'ufficio), dovetti faticare non poco a trovare il modo e le parole più prudenti e adatte alla finezza d'animo che intravedevo in lui...

Mentre gli formulavo la domanda se avesse già avuto relazioni, lui mi fermò e mi rispose con tutta semplicità e candore: — *No, Padre*. Così io non ebbi più il coraggio di proseguire, quasi per non turbare il suo pudore e la sua innocenza, e... perché ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a

un giovane totalmente vergine. Gli ripetei la domanda circa la vocazione, ed egli mi rispose che aveva sempre avuto desiderio di consacrarsi al Signore, ma solo allora il modo di realizzarla».

Borello aveva dunque due doti utilissime alla comprensione del Vangelo, all'accoglienza cioè dell'insegnamento di Cristo: era un giovane amante della riflessione e, non guasto nei costumi, era attento e casto.

Osservazione molto importante per scoprire e spiegare in lui le meraviglie di Dio.

Perché discepolo e non sacerdote?

19

Avremo modo di vedere quanto rispetto sentisse verso i sacerdoti e come bramasse essere loro di aiuto, ma non aspirò a quelle altezze, consapevole dei suoi limiti e timoroso di sé.

Consacrarsi a Cristo, al suo Vangelo, alla diffusione del bene. Quello sì!

Consacrarsi a Cristo per conoscerlo, amarlo e farlo amare.

Quello sì.

E nient'altro.

Un giovanotto entrato a 24 anni nella Congregazione Paolina con la prospettiva del sacerdozio, si trovava in serie difficoltà avendo fatto appena le classi elementari.

— Borello, non ce la faccio; gli studi classici mi sono indigesti.

— *I superiori che cosa ne pensano? Ne hai parlato con loro?*

— I superiori sono in dubbio se farmi proseguire verso il sacerdozio o farmi entrare fra i discepoli.

— *Giacomo, posso farti coraggio? Vai avanti: alla fine ciò che conta non è tanto essere discepolo o sacerdote, ma essere santi. Salva più anime chi è più santo.*

Giacomo Sarra aveva iniziato l'iter paolino lavorando in calzoleria, ma passò ai libri di scuola e divenne sacerdote.

Negli ultimi giorni di vita, alla Pia Discepolo che lo assisteva, al termine di alcune decine del Rosario, Borello dirà: *«Ho sempre desiderato vivere nella umiltà e nel nascondimento perché il resto non conta niente. Sa che quando ero in Alba per questa umiltà andavo sovente a raccogliere i pezzetti di carta nei cortili dove giocavano i ragazzi»*.

È autentico Vangelo.

È Betlemme, è Nazareth, è il Calvario.

«Quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto» (Lc 14, 10).

«Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20, 28).

Non manca mai lo spiritoso e il divertito a spalle del prossimo; così ci sarà qualcuno che andrà a sparpagliare cartaccia e altri rifiuti del genere nei cortili... per vedere Borello a raccogliarli.

Egli non ne farà un dramma; al più resterà anche lui divertito.

Discepolo, dunque, non altro.

Il Servo di Dio d. Giacomo Alberione, un giorno parlerà così ai Discepoli nel contesto degli esercizi spirituali:

«Fr. Borello, il modello del Discepolo, quello che ha capito lo spirito del Discepolo, quello che lo ha vissuto, quello che in questo spirito si è santificato.

Ho grande fiducia, a parlarvi in confidenza, di lui: appunto perché si è mostrato così umile, sarà glorificato da Dio anche sulla terra!...

Se Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli, Borello non ha lavato i piedi, ma calzato tutti i sacerdoti in quel periodo. È ancora meglio! Sì, pulirli è una cosa bella, ma calzarli è una cosa migliore!...

La vostra nobiltà e il vostro merito sta proprio nell'essere uniti in un apostolato solo e nella vita di consacrazione a Dio; è nella vostra posizione che vi farete più santi, ma... si faranno santi quelli che sono come Borello».

Arrivato dalle campagne delle Langhe, era logico che i superiori lo destinassero subito alla coltivazione dell'orto, lavoro che eseguì con discreta facilità, senza crearsi o creare problemi di sorta, ma per breve tempo, perché la cartiera reclamava le sue braccia di contadino abituato a maneggiare il badile.

Andrea Gemma ebbe modo di visitare la cartiera alla quale fu addetto Borello; la può descrivere con competenza:

«Un immenso reparto, dalla luce baluginante, dal rumore assordante, dai miasmi esalanti dal magma in triturazione. Ricordo molto bene la capace vasca di macinazione dalle esalazioni tutt'altro che gradite, gli enormi rulli, la larga striscia di conduzione su cui, tagliata ai lati da due fili d'acqua a forte pressione, correva la larga fascia di pasta, sempre più sottile, sempre più asciutta, tra nuvoli di caldi vapori fino a diventare il sottile foglio di carta avvolgentesi in un rotolo di notevole spessore».

Dentro tale ambiente di lavoro, Borello passa i nove mesi di aspirantato che lo prepara-

no all'anno di noviziato, che inizierà nell'aprile del 1937; e là ritornerà dopo la professione.

Un giorno dovrà ammettere: «Sì, il lavoro che stiamo facendo è un po' pesante (egli lavorava infatti alle macine da impasto della cartiera). *Ma ogni badilata di pasta che solleviamo sarà una risma di carta su cui verrà stampata la Parola di Dio e portata alle anime*».

Sincero ed equilibrato nei giudizi, egli dava del Discepolo del Divin Maestro una definizione perfettamente indovinata; ne seguirà poi quella concreta, vissuta da lui stesso per tappe: facendo l'ortolano, l'operaio di cartiera, il calzolaio, e – perché no? – facendo il malato.

Il Fondatore della Famiglia Paolina insegnava con un felice paragone quanto fosse importante la vocazione-missione dei fratelli laici:

«I Fratelli Discepoli sono come la spina dorsale della congregazione e hanno una parte importante nell'apostolato delle edizioni».

E aggiungeva:

«Fin dall'inizio dell'Istituto avevo fatto pregare perché tra essi fiorissero dei veri santi: servi fedeli del Padre celeste, riparatori delle offese che si fanno a Gesù Maestro particolarmente con i mezzi della tecnica, e fossero ricchi di Grazia e di Spirito Santo».

Così la definizione del Discepolo si fa più chiara e completa.

Riferendosi esplicitamente al Borello, dirà:
«Nella luce di s. Giuseppe, fr. Andrea Borello si fece premura di informare tutta la sua vita di una intensa pietà riparatrice, di un abituale raccoglimento e silenziosità, di una serena docilità nella partecipazione generosa all'apostolato mediante la tecnica e la propaganda, e di una costante tensione verso la perfezione paolina».

Riccardo con impegno e interessamento, non perdeva un minuto di tempo, tanto da sembrare uno che lavorasse a cottimo. Il suo posto era nella zona più umida del reparto, dove iniziava la spessoratura della carta. Personalmente — lo si sapeva — avrebbe desiderato un posto nella tipografia; ma non fiatò quando autorevolmente gli venne assegnato il lavoro in cartiera.

Lo spirito di adattamento non gli faceva difetto; se n'era impraticchito da lunga data... e gli verrà utile in seguito fino all'ultimo quadrante.

Dobbiamo anche riconoscere che nella giornata del Borello, come di tutti i Discepoli, c'era posto per le ricreazioni, per le refezioni, e per qualche passeggiata; tutto ordinato 'cum grano salis'.

Quanto era onesto riconoscere il peso di quelle ore di lavoro, non meno spontaneo era per lui indirizzare tali fatiche ad un fine soprannaturale:

— Che ne pensi, Borello: è una faticaccia o no?

— Sì, hai ragione, la fatica non è poca, ma... se guardiamo allo scopo per cui siamo qui a sgobbare, allora tutto diventa sopportabile.

— E tu, a cosa pensi allora per tribolare meno?

— Penso che stiamo lavorando tutti e due, e pure gli altri compagni, per diffondere la Parola di Dio, il Vangelo, la dottrina della Chiesa...

— E poi?

— A quanti meriti ci possiamo fare!

Spesso lo si vedeva raccogliere carta straccia con evidente cura:

— Che stai a raccattare, Fratello?

Prontamente si giustificava rispondendo:

— Questa carta è destinata a stampare il Vangelo, cioè la Parola di Dio.

Fratel Bernardino, che gli fu condiscipolo, rilasciò questa testimonianza:

«Il Servo di Dio ha compreso molto bene che lo scopo principale del Discepolo è quello di lavorare intensamente alla propria santificazione, consacrando tutte le energie all'apostolato. Non considerò mai il lavoro, qualunque esso fosse, come un peso o una cosa noiosa: per lui il lavoro era apostolato a gloria di Dio e per il bene delle anime».

Viene opportuno citare l'Apostolo a conferma di quanto i superiori andavano insegnando, come cioè qualsiasi opera di apostolato, anche se non impegnava direttamente nella divulgazione della stampa, riceveva il premio dell'apostolo:

«Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3, 17).

Nella medesima Lettera ai Colossesi, s. Paolo insegna anche con quale disposizione interiore si debba attendere agli oneri che la vita accolla ogni giorno: «Qualunque cosa facciate, fatela di cuore come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che come ricompensa riceverete dal Signore l'eredità. Servite a Cristo Signore» (Col 3, 23-24).

Nel colmo della fatica o della noia, la sua reazione si traduceva nel canto o nel ripetere, talvolta ad alta voce: «Paradiso! Paradiso!»; così da poter affermare senza tema di smentita che egli facesse anche del lavoro un motivo di orazione continua.

Tra gli insegnamenti del Fondatore, uno gli piaceva assai:

«Ciò che importa in tutte le cose è questo: che le facciamo con Dio. Da me nulla posso, ma con Dio posso tutto. Noi siamo come tanti zeri, ma se mettiamo davanti l'Uno, ecco che lo zero prende valore e sarà dieci, cento, e così via».

Lui pronto la interpretava a modo suo: «*Con Dio non c'è mai da perdere!*».

I mesi del postulato, una specie di preparatoria alla vita consacrata, terminavano con il rito della Vestizione religiosa, nella quale il candidato levava gli abiti borghesi e indossava la divisa della congregazione.

Il giorno fissato era il 19 marzo 1937, solennità di s. Giuseppe.

La formazione alla vita religiosa inizia già in questa prima fase, sia pure con ritmo moderato.

L'aspirante apre gli occhi e osserva tutto ciò che gli permette di fotografare – per così dire – lo stato di vita che pensa di abbracciare in risposta all'eventuale chiamata.

Diciamo ancora 'eventuale vocazione', perché in questa stagione il tempo bello si alterna a quello meno bello e il cielo può coprirsi di nubi oscure: qualche dubbio o incertezza sono all'ordine del giorno, dando origine ad un forte bisogno di aiuto per discernere il disegno di Dio sulla propria vita.

Si vengono a conoscere persone e cose, regolamenti e costumi, gioie e fastidi del vivere insieme, eccetera...

È da augurarsi che prima ancora di varcare la soglia del prenoviziato il giovane sia stato illuminato nel migliore dei modi; ma finché non si entra nel vivo della realtà, si potrebbe sognare diversamente dalla realtà

stessa: il passaggio dalla teoria alla pratica presenta spesso delle sorprese.

Sono certo che questa è la mia strada, tracciata dalla Provvidenza? È qui che mi vuole Dio?

Si fa presto a dire che il Signore vuole questo, vuole quello; bisogna accertarsene, guidati e sorretti da umile Fede e dal consiglio di chi è dotato del dono del discernimento, da chi Dio stesso mette al fianco come suo portavoce.

«Prova», aveva risposto il Perrone al famiglia che domandava un parere.

È vero che lo sguardo di Gesù si è fissato su di me come sul giovane di cui parla il Vangelo?

«Allora Gesù, fissatolo, lo amò...» (Mc 10, 21).

Fissare la propria stabile dimora dentro l'importantissimo settore della vita della Chiesa, qual è la vita consacrata dalla professione e dalla prassi dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, è un fatto che sa di mistero e di miracolo; certamente non basta il periodo del pre-noviziato; ci vorrà il noviziato e la convalida della professione temporanea; ci vorrà tempo, riflessione, disciplina, direzione spirituale, e... la prova dei fatti.

Tutto questo al fine di assicurarsi che il Signore si è veramente 'impegnato' con noi.

Dice papa Giovanni Paolo II: «Il fine primario della formazione è quello di permettere ai candidati alla vita religiosa ed ai giovani professi di scoprire prima, di assimilare ed approfondire poi, in che cosa consista l'identità del religioso. Solo a queste condizioni la

persona consacrata a Dio si inserirà nel mondo come un testimone significativo, efficace e fedele».

Oggi la cerimonia della Vestizione si preferisce accoppiarla alla professione, quale segno esterno di una profonda consacrazione interiore già avvenuta. Comunque la divisa benedetta e consegnata è simbolo e premio di una attenta e minuziosa indagine e di una esperienza conclusa positivamente con il dono totale di sé al Cristo Sposo.

Ha un significato tutt'altro che trascurabile.

Fr. Borello vi si era preparato percorrendo un binario semplice, diritto, veloce.

Diede tutta la fiducia ai suoi superiori, e li ascoltò in pieno.

Visse in comunità come nella famiglia propria, senza ambizioni di sorta.

Dopo un corso di esercizi spirituali, la mattina del 19 marzo 1937 riceveva l'abito religioso dalle mani del beato Timoteo Giaccardo, superiore della casa madre di Alba. Non avendo a chi rivolgersi per procurarsi la divisa sacra, provvide a lui la benefattrice Boella Teresa, direttrice dell'ufficio postale di Castiglione Tinella.

Da una relazione stampata è possibile cogliere il tema svolto dal Beato: «L'abito del Discepolo è simbolo di una vita di umiltà, di mortificazione e di laboriosità per compiere con l'apostolato eucaristico e l'apostolato tecnico, anche l'apostolato dell'esempio».

Borello considerò l'abito sacro come un dono di Dio, e lo portò sempre completo: un

saio nero, il collare bianco, la cinghia di cuoio stretta ai fianchi e la corona del s. Rosario pendente da essa.

Particolare emblematico: quel giorno ci fu abbondante neve tutt'intorno.

A cerimonia finita, egli sparì dalla circolazione; tornò dopo quasi un'ora passata in profondo raccoglimento in chiesa.

— Ma dove ti sei ficcato? Perché non sei venuto in nostra compagnia?

— *C'era la Madonna che aspettava il mio ringraziamento* — disse con il più bel sorriso del mondo.

Fr. Celestino deporrà al processo canonico:

«Portò sempre un grande rispetto verso il suo abito religioso, di cui si sentiva orgoglioso. Il giorno successivo alla Vestizione, fr. Borello si fece tradurre dal suo Maestro, d. Sabarino, la formula latina della preghiera, solita a dirsi prima di indossare l'abito».

Nessuno dei parenti e neppure i Perrone furono presenti al rito. Il buon fr. Alfonso, provando pena per la solitudine del Borello, si offrì di portarlo in automobile a visitare la chiesa del Divin Maestro presso le Figlie di s. Paolo di Borgo Piave; ne fu molto riconoscente, e sottolineava: «*Che bella grazia per un Discepolo appena vestito l'abito, fare la prima visita alla chiesa del Divin Maestro. Nella coroncina del Divin Maestro che reciterò tutti i giorni, mi ricorderò sempre di lei*».

In seguito, incontrando qualcuno che gli sembrava trasandato nel portare l'abito, raccomandava: «*I religiosi davanti agli esterni devono comportarsi bene: puliti, ordinati e*

modesti. Il buon esempio di chi indossa la veste talare è di grande importanza per gli esterni».

La direttiva della Chiesa circa l'abito religioso non è del resto mutata. Il Concilio Ecumenico Vaticano II lo chiama «segno della consacrazione»; lo vuole «semplice e modesto, povero e nello stesso tempo decoroso, come pure rispondente alle esigenze della buona salute e adatto sia ai tempi e ai luoghi, sia alle necessità del ministero» (*Perfectae caritatis*).

Il pensiero di Giovanni Paolo II lo troviamo nella Lettera indirizzata al card. Vicario:

«Inviati da Cristo per l'annuncio del Vangelo, abbiamo un messaggio da trasmettere, che si esprime sia con le parole, sia anche con i segni esterni, soprattutto nel mondo odierno che si mostra così sensibile al linguaggio delle immagini.

L'abito ecclesiastico, come quello religioso, ha un particolare significato: per il sacerdote diocesano esso ha principalmente il carattere di segno, che lo distingue dall'ambiente secolare nel quale vive; per il religioso e per la religiosa esso esprime anche il carattere di consacrazione e mette in evidenza il fine escatologico della vita religiosa.

L'abito, pertanto, giova ai fini dell'evangelizzazione e induce a riflettere sulle realtà che noi rappresentiamo nel mondo e sul primato dei valori spirituali che noi affermiamo nell'esistenza dell'uomo. Per mezzo di tale segno, è reso agli altri più facile arrivare al Mistero, di cui siamo portatori, a Colui al quale apparteniamo e che con tutto

il nostro essere vogliamo annunciare» (8 sett. 1982).

Giunti al termine di questa prima prova della vocazione, possiamo domandarci quale fosse il rapporto avuto dal Borello con il Maestro dei Discepoli, d. Gabriele Sabarino.

Verso di lui il giovane aspirante si comportò sempre con docilità filiale e a lui ricorreva fedelmente ogni settimana per la direzione spirituale, felice di apprendere sempre qualche cosa di nuovo, come ad esempio a trar profitto ora da una, ora dall'altra pratica di pietà.

Don Sabarino dal canto suo stimava il Borello e lo ammirava per la semplicità e l'umiltà dei comportamenti: lo premiava anche col venire incontro alle sue necessità personali, perché essendo senza famiglia non aveva nessuno che gli provvedesse qualcosa.

Altro utile ricordo di questo periodo ci viene rivelato da fr. Celestino:

«Non mi risulta che Borello avesse delle amicizie 'particolari'; posso tuttavia attestare che durante i tre mesi precedenti la Vestizione alla quale tanto si anelava, ci mettemmo d'accordo, io e lui, di essere fedeli alla vita comune, con maggior impegno per le pratiche di pietà e di apostolato, facendoci le correzioni fraterne, qualora uno dei due mancasse; e così continuammo poi in seguito fino alla sua ultima malattia».

Fiducia nel superiore, e vita di comunità per l'edificazione reciproca: ecco in sintesi la condotta del Borello aspirante alla vita paolina. Ottima premessa ad ulteriori ascensioni.

La sera del 28 marzo, Borello con altri 12 novizi partiva da Alba per Roma, dove l'indomani si sarebbe unito ad altri compagni per dare inizio all'anno canonico del noviziato.

In treno qualche scambio di idee e molto raccoglimento, favorito anche dalla notte; un fratello chiede al Servo di Dio:

— Non ti dispiace aver lasciato Alba?

— *Sì, un po' mi rincresce lasciare tanti buoni superiori e compagni.*

— E a Roma che cosa troveremo?

— *Troveremo altre belle cose, potremo vedere il Papa, incontreremo il Fondatore, visiteremo le Catacombe, il Colosseo dove tanti martiri hanno dato la vita per la Fede.*

Borello, salvo qualche interruzione, passò la notte sgranando rosari, da buon pellegrino. Ne parla fr. Celestino:

«Il nostro distacco dalla casa madre per portarci a Roma, ci recò una certa sofferenza. Ci accompagnava don F. Pejra, il quale incoraggiava dicendo che avremmo visto il Papa, il nostro Fondatore, avremmo visitato la tomba di s. Paolo, e tante altre cose. Borello, seduto in un angolo dello scompartimento, disse: — *Ah, sì! È veramente bello andare a Roma, vedere il Papa e pregare sulla tomba di s. Pao-*

lo che ci faccia capire e comprendere meglio il nostro apostolato di Discepoli del Divin Maestro».

Giunti a Roma, due sorprese: un ambiente spoglio di molte cose necessarie, e... il dover iniziare subito un secondo corso di esercizi spirituali assieme al gruppo di Roma. Borello, discreto ma franco:

— *Suvvìa, anche qui siamo in congregazione, in casa nostra; anche qui abbiamo la possibilità di farci santi, e forse più che altrove. Maria ss. non visse solo a Nazareth, ma anche a Betlemme, presso la cugina Elisabetta e sul Calvario.*

— Tu non ti rendi conto delle privazioni e non li senti i sacrifici?

— *Coraggio! Cerchiamo di farci dei meriti dove il Signore ci vuole. Il tempo passa e il Paradiso si avvicina sempre più...*

Qualcuno pareva non si rassegnasse ad altri otto giorni di silenzio, prediche, preghiere... e si confidava con Borello sperando di trovarvi un patrocinatoro; invece:

— *Ascoltate me: abbiamo fatto un bel bucato ad Alba, e siamo d'accordo; ma perché rifiutare di farne un altro? Meglio due bucati, così la biancheria rimane più pulita.*

— Può essere anche giusto come dici tu, Borello; ma arrivare alla Capitale e subito dentro il silenzio per otto giorni, ti pare?

— *Con due corsi di esercizi si capiscono di più i doveri che abbiamo verso Dio, specie all'inizio dell'anno di noviziato.*

Con queste e altre considerazioni fatte alla buona, senza pose, il gruppo si rasserenò e...

il secondo bucato si dimostrò necessario e benefico.

Con la fine degli esercizi ci si trovò nel tempo sacro del noviziato. Il Codice di Diritto Canonico ne parla:

«Il noviziato, con il quale si inizia la vita nell'istituto, è ordinato a far sì che i novizi possano prendere meglio coscienza della vocazione divina, quale è propria dell'istituto, sperimentarne lo stile di vita, formarsi mente e cuore secondo il suo spirito; e al tempo stesso siano verificate le loro intenzioni e la loro idoneità» (can. 646).

Dall'esito di questo tempo forte dipenderà in gran parte la riuscita del religioso, la sua linearità, la perseveranza.

Se la professione religiosa è un mistico spozalizio con il Cristo, il noviziato va paragonato al fidanzamento che prepara alla nuzialità e alla sponsalità.

È chiamata in causa 'in primis' la mente, come sempre; ma in modo sovraeminente il cuore. Necessariamente sotto la guida dello Spirito d'Amore.

Pensieri e affetti.

Propositi e revisioni di vita.

Severo impiego del tempo.

Educazione del cuore alla perfetta Carità.

«Sì, nella via dei tuoi giudizi,
Signore, noi speriamo in te;
al tuo nome e al tuo ricordo
si volge tutto il nostro desiderio»
(Is 26, 8).

Atrofia o innamoramento?

23

Il novizio Borello viene avviato alla consacrazione di sé – anima e corpo – a Dio per Cristo, con Cristo e in Cristo.

«All'origine della consacrazione religiosa c'è una chiamata di Dio che si spiega solo con l'amore che Egli nutre per la persona chiamata. Questo amore è assolutamente gratuito, personale ed unico. Investe la persona al punto che essa non appartiene più a se stessa, ma appartiene a Cristo. Riveste così il carattere di una alleanza. Lo sguardo che Gesù posò sul giovane ricco, manifesta questo carattere: "Posando lo sguardo su di lui, Gesù lo amò" (Mc 10, 21).

Il dono dello Spirito lo manifesta e lo esprime. Questo dono impegna la persona che Dio chiama, a seguire Cristo mediante la pratica dei consigli evangelici di castità, povertà ed obbedienza.

È un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e che, per sua grazia, conserva fedelmente.

E per questo la norma ultima della vita religiosa sarà di seguire Cristo secondo l'insegnamento del Vangelo» (*Direttive sulla formazione negli Istituti Religiosi* n. 8).

Ha ventun anni il figlio di mamma Margherita, e nel petto gli batte forte un cuor bel-

lo, interamente vergine; nella sua condotta tutto è chiaro, il suo passo è quello del contadino che messo mano all'aratro non si volge indietro.

La fiamma del Signore, quella del Cantico dei Cantici (cf. Ct 8, 6), gli arde in cuore; al tocco del Paraclito diventerà un 'incendium amoris'.

«Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore!» (Ct 8, 6).

Fiamma d'amore nuziale e sponsale, quella che Cristo accende e fa gagliarda nel cuore dei chiamati a partecipare in maniera eccezionale alle sue nozze con la Chiesa.

Il documento sopracitato ne parla bellamente:

«In quanto consacrazione di tutta la persona, la vita religiosa manifesta nella Chiesa l'ammirabile unione sponsale stabilita da Dio, segno della vita futura. Così il religioso compie la sua piena donazione come un sacrificio offerto a Dio, per cui tutta la sua esistenza diviene un culto continuo reso a Dio nella carità...

La chiamata di Cristo, che è l'espressione di un amore redentivo, investe la persona intera, anima e corpo, si tratti di un uomo o di una donna; nella sua entità personale è assolutamente unica.

Essa prende nel cuore del chiamato la forma concreta della professione dei consigli evangelici. In questa forma, quelle e quelli che Dio chiama donano a loro volta a Cristo

Redentore una risposta di amore: un amore che si abbandona interamente e senza riserve e che si perde nell'offerta di tutta la persona "come ostia viva, santa, gradita a Dio" (cf. Rm 12, 1).

Solo questo amore, anch'esso di carattere nuziale e che impegna tutta l'affettività della persona, permetterà di motivare e di sostenere le rinunce e le croci che incontra necessariamente colui che vuole "perdere la sua vita" a causa di Cristo e del Vangelo (cf. Mc 8, 35).

Questa risposta personale è parte integrante della consacrazione religiosa» (n. 7.9).

Chi pensasse che Borello avesse optato per la vita religiosa a causa di atrofie affettive, si sbaglierebbe della grossa; penso che, qualora avesse optato per il matrimonio, contadino fra contadini, una buona partita non gli sarebbe mancata per fondare una famiglia. Effettivamente egli aveva un animo bennato, non comune capacità di soffrire, accentuato spirito di adattamento e, di conseguenza, una carica di affettività eccedente, ma contenuta.

Anche umanamente parlando la ristretta cerchia di una famiglia ordinaria avrebbe mortificato una simile carica affettiva.

Per scoprire l'ardenza di quel braciere, bisogna accostarvisi in punta di piedi, osservare i particolari insignificanti, studiare le minime mosse, e... toccare qualche tasto delicato, quali ad esempio la reazione alla stanchezza, la tolleranza verso persone moleste, l'ottimismo, il silenzio, la rettitudine a tutta prova.

Il finale del dramma consisterà in un gesto, forse inatteso dai più, perché delicatamente custodito in fondo al cuore: l'offerta vittimale per implorare dal Cielo la fedeltà alla vocazione per i suoi confratelli, per tutti i chiamati.

Il dolore gli era stato domestico dalla culla, compagno inseparabile, talvolta inspiegabile mistero, ma tutto sommato ottimo educatore dei sentimenti e degli affetti.

Riandando alla madre e studiando il volto del figlio Riccardo, viene da pensare al mistero del dolore che affratella ambedue in una chiarissima fiamma di perfetta carità.

Mi voglio spiegare con una pagina stupenda dello scrittore cieco Nino Salvaneschi.

«Chi ama meglio sa tacere di più. Chi ama tace. Chi tace comprende. Chi comprende serve. Ma bisogna che il silenzio sia attivo indulgente e generoso. Forse soltanto le madri sanno veramente tacere. E allora tacere è soffrire.

Nell'esistenza di ogni madre vi sono molte ore così disperate che non possono venire espresse da nessuna parola. Il silenzio solo le riassume e le traduce talvolta con uno di quei timidi sorrisi che schiudono lembi di cielo sulla terra.

Spesso dentro il cuore delle madri si addensano sensazioni ed emozioni che le labbra non rivelano. Il silenzio vegliato da quell'indefinibile sorriso compendia il lungo discorso che rimane prigioniero nel profondo.

Ma quando la vita sarà passata con il travaglio di tanti giorni amari; quando altre sofferenze saranno venute a insegnare l'indul-

genza e la comprensione, i figli ricorderanno più facilmente il silenzio che le parole. Tutti sappiamo quale forza di eloquenza dolorosa sia nel silenzio di una madre. Allora dal suo cuore nasce il canto che si trasforma in preghiera» (*Saper soffrire*).

Di Borello si è scritto che era solo e schivo, focoso e irascibile; ma nessuno ha ancora testimoniato che gli fosse scappata una offesa dalle labbra o avesse rifiutato un favore che in qualche modo rientrasse nelle sue possibilità; tutti hanno parlato del suo sorriso costante e pudico, del suo volto velato di mestizia e pressoché assorto.

L'amor si fa e non si dice.

Fr. Borello lo insegna.

Lui che innamorato per Cristo e a Lui legato con un rapporto verginale e nuziale, per l'unzione dello Spirito ebbe un amore ricco della fortezza di un cuore di padre e colmo della tenerezza di un cuore di madre.

Scorgendo sul volto del Borello i riflessi della 'fiamma del Signore', piace rileggere queste altre righe del Cantico dei Cantici:

«Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio» (Ct 8, 7).

Parrebbe impossibile un simile elogio, eppure l'abbiamo colto dalla bocca di fr. Bernardo. Egli dichiara con giuramento:

«Posso attestare che fr. Borello per il suo immenso amore verso il prossimo, si dedicò in modo totale, senza riserva alcuna per cooperare con tutte le forze all'apostolato della buona stampa. Abbondanti sacrifici e preghiere offriva per le anime in bisogno – secondo quanto ci diceva – le più vicine al suo cuore erano quelle che si erano allontanate dal Divin Maestro a causa delle letture perverse e di cinema cattivi. *“Sono tutte pecorelle del buon Gesù – soleva ripetere – e dobbiamo pregare che camminino sulla retta via”*».

Il Fratello sovente invitava pure noi ad offrire sacrifici e preghiere per queste anime. Le sue parole erano sempre accompagnate dall'esempio.

Più volte, facendogli notare la non buona condotta di qualche confratello, lui rispondeva: *“Cerchiamo di aiutarlo raccomandandolo a Dio e a Maria Santissima; preghiamo di cuore per lui e vedrai che si farà più buono”*».

Lo stesso teste ricorda che più volte il Borello l'aveva richiamato all'ordine durante le ricreazioni, tirandolo in disparte:

— *Se non la smetti, io ti lascio: non gioco più con te.*

— *Ma non vedi come gioca male... ?*

— *E tu non vedi che fai disgustare tutti? Lascia correre. Se non si vince non importa, ma non mancare di giustizia e di carità.*

— *Come si fa a giocare con quello... ?*

— *Guarda che il Signore non è contento che tu faccia così: in Paradiso non si bisticcia mica!*

«Era così addolorato dopo questi atteggiamenti, per lui assai insoliti, che si vedeva anche esteriormente quanto ne soffriva», commenta l'interessato.

Sia nell'anno di noviziato che in seguito Borello viveva per la comunità; nulla era in lui che indulgesse a simpatie o antipatie; amava tutti soprannaturalmente e indistintamente, e con i confratelli sapeva stare amorevolmente e li onorava.

«Non si offendeva per gli scherzi, né si adontava per qualche mancanza di delicatezza da parte degli altri. Non prendeva mai atteggiamenti da superuomo; agli altri cedeva sempre il posto, e nelle dispute sapeva cedere per amore di carità» (fr. Pietro R.).

Amava la lettura della Bibbia, e vi aveva appreso a detestare ogni genere di mormorazione o di critica; in essa leggiamo, ad esempio, che Mosè rimproverò gli Israeliti: «...Il Signore ha inteso le mormorazioni, con le quali mormorate contro di lui. Noi infatti che cosa siamo? Non contro di noi vanno le vostre mormorazioni, ma contro il Signo-

re» (Es 16, 8); e nella Lettera ai Filippesi: «Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche» (Fil 2, 14).

«Non ho mai sentito una critica, mai una mormorazione, sempre amabile con tutti. Era evidente che stimava tutti, anche i più piccoli, superiori a sé. Credo che la sua gioia più profonda fosse quella di servire gli altri» (d. Luigi Z.).

Era amico di tutti.

Era abitualmente sereno e mansueto, premio della padronanza assoluta che aveva su se stesso.

In comunità tutti, salvo rare eccezioni, lo stimavano e lo ricambiavano di sincero affetto; da parte sua stava al precetto biblico: «Fatti amare dalla comunità» (Sir 4, 7); rispettoso e, vorrei dire, nobile, pur essendo figlio di popolani e incaricato di lavori pesanti e indesiderabili.

Conosceva l'arte di riconciliare gli animi esacerbati, come racconta di sé un testimone:

«Nel 1938 ero addetto alle macchine tipografiche e il Servo di Dio, ritornato da Roma, lavorava in cartiera. Un giorno mi lamentai con lui che i ragazzi erano distratti, non prestavano attenzione al lavoro, stampavano male e guastavano le macchine...

Il Fratello calmo calmo:

— *Vedi, ci vuol pazienza con i ragazzi; anche con tutta la buona volontà talvolta non si riesce ad ottenere quello che vorremmo: sono giovani, non possono avere l'esperienza di un adulto.*

— Ma tu, Fratello, non vorrai mica dar ragione a loro e approvare la loro leggerezza?

— *Ascoltami, affidiamoli al Signore affinché possano capire bene l'importanza del nostro apostolato e diventino più responsabili.*

Poi sorridendo alzò un po' la testa e fissandomi (nel timore che mi offendessi) replicò:

— *Quanta pazienza hanno dovuto usare verso di noi i superiori e i confratelli più anziani per farci imparare!*

Per finire gli chiesi:

— Se i ragazzi non accettano le osservazioni, tu che cosa fai?

— *Prima di fare una osservazione bisogna pensarci sopra bene, pregare e raccomandarli alla Madonna, poi agire con decisione».*

«Nel 1939, siccome non mi comportavo bene nel mio lavoro, fui rimosso dal reparto macchine da stampa e assegnato al reparto cartiera: per me fu un colpo grave, una umiliazione tale non me la sarei aspettata. Tutto era finito per me, e venni in questa decisione: o i superiori mi avrebbero cambiato di casa o me ne sarei andato dalla congregazione.

Non tardò molto che mi confidai con fr. Borello.

Lui mi ascoltò, rimase un po' di tempo silenzioso, poi con tanta carità, ma con tono di voce ferma, disse:

— *Fratello, scusami se ti parlo così: la colpa è tua, non dei superiori o di altri. Se ti fossi comportato meglio, se avessi obbedito, e rispettato di più i capireparto, ora non ti troveresti nei guai.*

— Ma i superiori avrebbero potuto fare diversamente, non così...

— *Vedi però che i superiori ti danno ancora tanta fiducia. Sappi corrispondere alla loro benevolenza.*

— Ma tu che cosa faresti trovandoti nei miei panni?

— *Va' volentieri nel posto che ti hanno assegnato e avvicinati ai nuovi compagni di lavoro, sforzandoti di amare loro e il nuovo incarico.*

— Ah! Fratello, per me non c'è alcuna speranza...

Fratel Borello si fece ancora più dolce nel conversare, invitandomi con zelo a deporre ogni pregiudizio:

— *E perché non porre la nostra speranza e fiducia nei Cuori di Gesù e di Maria?*

— Faccio come vuoi tu.

— *Allora preghiamo insieme e vedrai che ti troverai contento.*

Pregai con lui e grazie alle sue fervorose preghiere a poco a poco si dissipò ogni difficoltà e la pace rientrò nel mio animo».

Furono i primi ad iniziarlo a Roma. La loro abitazione era una palazzina sulla collina di fronte a S. Paolo. Spesso il Fondatore vi si recava a tenere la meditazione e le lezioni riguardanti le Regole.

Nell'anno canonico del noviziato, che cosa fanno i novizi?

Risponde la Legge della Chiesa (can. 652, 2):
«I novizi devono essere aiutati a coltivare le virtù umane e cristiane; introdotti in un più impegnativo cammino di perfezione mediante l'orazione e il rinnegamento di sé; guidati alla contemplazione del mistero della salvezza e alla lettura e meditazione delle sacre Scritture; preparati a rendere culto a Dio nella sacra liturgia; formati alle esigenze della vita consacrata a Dio e agli uomini in Cristo attraverso la pratica dei consigli evangelici; informati infine sull'indole e lo spirito, le finalità e la disciplina, la storia e la vita dell'istituto, ed educati all'amore verso la Chiesa e i suoi sacri Pastori».

In Borello si accentuò il desiderio dell'ascolto della parola di Dio: seguiva con accresciuto profitto le conferenze dei superiori, era fedele ai colloqui con il Maestro dei novizi, d. Paolo Ruggeri, e, come sempre, pronto a qualunque favore.

L'orazione era cercata e vissuta.

Lavorò per la stampa de 'Il Giornalino' attorno ad una vecchia rotativa, ultrafelice di far conoscere anche ai piccoli la parola di Gesù.

Ebbe l'incarico di accudire ai conigli. A tal proposito si racconta che essendo passati i primi confratelli Discepoli in partenza per l'estremo Oriente, nacque in molti una gran voglia di seguirli nelle missioni, e chi sognava una terra e chi un'altra.

— Tu, fr. Borello, quale missione preferisci?
— *Io ora imparo a tenere bene i conigli, così almeno preparerò carne fresca per i nostri missionari stanchi.*

Non mancava il lavoro delle braccia, essendo in atto l'ampliamento della casa 'Vocazionario': ai novizi toccava trasportare i mattoni o altro materiale a mano; qualora si presentasse qualche pericolo, Borello recitava a voce alta un 'Angelo di Dio' perché tutto andasse a buon fine senza incidenti.

La domenica si prestava volentieri per la diffusione della buona stampa presso le chiese di Roma, e si narra che rinunciasse alla piccola colazione del mattino: la portava con sé per offrirla a un povero mendicante che si trovava nei pressi della Chiesa dedicata ai Santi Quaranta.

È dello stesso anno quest'altro gesto di carità:

«Si trovavano in casa dei muratori per la costruzione di un nuovo edificio. Fra quegli operai ve ne era uno di poca salute e si la-

mentava del salario troppo basso che non bastava a provvedere il necessario alla famiglia e lui soffriva la fame.

Il novizio ascoltò quel discorso, e senza dir nulla, pensando di non essere notato, incominciò da quel giorno a passare la sua merenda a quell'operaio. E ciò durò oltre due settimane, finché il lavoro fu ultimato e l'operaio venne trasferito».

Il narratore chiude: «Un mio compagno, Arduino, mi fece notare il fatto, così anch'io potei vedere Borello portare la sua pagnotta con un po' di companatico a quell'operaio, che poi noi chiamavamo 'il vecchietto di fr. Borello'».

Circa il noviziato di Borello don Giacomo Alberione testimonia:

«Il maestro dei novizi (allora era d. P. Ruggeri) mi parlò sempre in lode di Borello. Quando nel consiglio generalizio si parlava di lui, tutti erano concordi nel lodare la pietà, la generosità, l'umiltà e l'apostolato che compiva. Io l'ho sempre osservato puntuale, docile e servizievole con tutti.

Alla domenica si prestava con vero spirito apostolico per la propaganda dei Vangeli, messalini, libri e periodici edificanti davanti alle chiese. Sempre impiegava il proprio tempo bene. Specialmente abbondava nella preghiera».

Un altro ricordo:

«Il modo di fare del Borello a mensa mi stupiva – scrive un compagno – perché sembrava facesse la guardia: appena si accorgeva che qualche fratello abbisognava di non so che,

subito si alzava da tavola e correva a prestare il suo servizio senza esserne richiesto...

Io ero giovanetto e non conoscevo certi giochi di casa; il Servo di Dio si offriva a giocare con me, pur essendo lui più avanti di anni, così mi insegnava e ci si divertiva insieme» (fr. Bernardino B.).

Abbiamo sentito testimoniare che Borello nel noviziato 'abbondava nella preghiera'; come si dicesse che se era impegnato in tutte le componenti della giornata, nella preghiera si esercitava come nel proprio habitat, vi si trovava a pieno agio e, per quanto dipendeva da lui, non ne misurava il tempo.

La cappella riservata ai novizi non era ubicata nel posto ideale e metteva a prova la buona voglia di concentrarsi e di comunicare con l'Ospite divino; dava infatti sopra un campo sportivo dove le frequenti partite mandavano urla alle stelle; chi avesse voluto, senza scomodarsi gran che poteva seguire le sorti delle squadre e... fare il tifo.

Così avvenne un bel giorno.

Ci si trovava in cappella per la visita eucaristica dalle ore 11 alle 12.

Ad un tratto un grido: «Goal!», e giù un ruzzone. Uno dei presenti, intento al gioco come si trovasse su una comoda tribuna... (mentre invece si trovava in ginocchio sulla panchina maldestra della chiesa!), gridando si protese in avanti cadendo, come farebbe il portiere che si butta per parare un tiro.

Chi ha tramandato la vignetta, fa sapere che tra gli oranti quella volta c'era anche il Servo di Dio, il quale se ne rimase tranquillo

intento alla sua preghiera a dispetto dei disagi dell'ora, del chiasso che saliva dal campo da calcio, e della positura poco felice.

«Egli non ha mai dato segni di stanchezza e distrazione, conservando sempre un contegno raccolto, devoto ed esemplare, né mai si lamentava di difficoltà e di disagi inerenti all'ora di adorazione».

Nell'anno di noviziato il maestro di canto gregoriano era d. Giuseppe Roatta, che lasciò scritto di Borello:

«Ho presente molto bene il suo comportamento ispirato a umiltà, docilità e mansuetudine, che ho avuto occasione di rilevare più volte durante la scuola di canto. Era mia abitudine interrogare individualmente i novizi quasi in ogni lezione per esercitarli uno ad uno nel canto. Ricordo che il Servo di Dio non aveva capacità naturale per il canto, ma studiava assiduamente la lezione, perché infatti leggeva correttamente le note. Però al suo alzarsi per l'esecuzione di canto, i compagni cominciavano a ridere, ben sapendo che sarebbe stato un insuccesso.

Mai il Fratello si sottrasse all'invito del maestro, mai chiese di essere esonerato dalla prova, ma sempre provava a incominciare l'esercizio suscitando l'ilarità dei compagni e sedendosi poi al mio invito nella massima serenità e compostezza».

Al termine della tipica esperienza del noviziato, riportiamo un autorevole giudizio su Borello che potremmo rileggere con profitto anche alla fine di questa storia edificante.

«Umanamente parlando, come si vede, si tratta di una vita priva di fatti rilevanti, ma ricca senz'altro di contenuti spirituali: cioè intessuta di tante piccole cose compiute giorno per giorno con la massima fedeltà e alla presenza di Dio, con il senso del dovere e dell'apostolato, con esattezza, precisione e puntualità, con docilità allo Spirito Santo, in lotta continua ed efficace per il superamento dei naturali limiti di temperamento; una vita di abnegazione totale e di riparazione, basata sulla Fede, sostenuta dalla pietà e dalla speranza del premio eterno» (Atti del Processo).

Il Vangelo non dà forse ragione a chi è fedele nelle piccole cose?

Dice il Signore: «Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto» (Lc 16, 10); e in altro luogo promette: «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25, 21.23).

Incoraggiante l'elogio del Maestro alla povera vedova che offre nel tempio due spiccioli, cioè un quattrino: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere» (Mc 12, 43-44).

I lunghi mesi, fuggiti come un lampo, valsero a confermare il Borello sulla validità e bellezza e grandezza della missione alla quale la Provvidenza di Dio l'aveva chiamato; era quindi in grado di impegnarsi con il suo Signore in un'alleanza nuziale divinamente feconda.

Ad un fratello ancora titubante e restìo ad uscire in città per diffondere la buona stampa, faceva questa osservazione: «*Vedi, a che cosa serve che i nostri sacerdoti scrivano se non c'è poi anche chi si sacrifichi nel diffondere quanto essi hanno scritto e stampato?*».

Lui si sentiva disposto a qualsiasi obbedienza, a qualsivoglia servizio, persuaso che è attingendo all'obbedienza di Cristo che ogni apostolato diventa salvifico e reca gioia.

Ha tenuto a lungo gli occhi sul Nazareno che gli andava ripetendo con tonalità sempre più intensa: «Riccardo, se vuoi essere perfetto segui me povero, casto e obbediente, e avrai il centuplo in questo mondo e poi la vita eterna» (cf. Mt 19, 21.29).

Povertà. Castità. Obbedienza.

Vivere come Lui ha vissuto per la Redenzione universale.

Permettere a Lui di continuare la Sua povertà, la castità e l'obbedienza dentro la mia vita.

Mio Dio, quale promozione e quanta responsabilità!

La sera della vigilia, gli ammessi alla prima professione si trovarono insieme a discorrere dell'importante evento:

— Io una certa trepidazione ce l'ho..., e voi?

— Io – disse un tale – sto a quello che mi ha garantito il Maestro, e... non vedo l'ora che venga il momento di fare i Voti.

— Penso che se ci sosterremo tutti uniti con qualche preghiera – disse un terzo – ce la faremo e tutti resteremo fedeli fino alla morte.

— Hai detto bene – sentenziò un altro ancora -, dove due o più sono uniti in preghiera, là possiamo contare sulla presenza del Signore che ci ha chiamati, e... con Lui, di che temere?

— Scusatemi se faccio un po' il tragico – disse sottovoce un Fratello -, ma quando penso che all'inizio del noviziato eravamo di più, mentre questa sera siamo calati di numero... ripenso a quella massima di Cristo: «Molti sono chiamati, ma pochi gli eletti», e mi viene la pelle d'oca.

— Io mi sono messo nelle mani della Vergine, Regina degli Apostoli, e spero in lei – disse semplicemente un altro.

...Così suggerivano, mentre Borello pareva un pochino assorto, cioè preso da una triste previsione e stentava ad intervenire; alla fine era proprio il suo turno, e in coro gli dissero:

— Ora tocca a te, fr. Riccardo: tu che ne pensi?

— *Io dico una cosa sola: speriamo che nessuno di noi faccia il Giuda.*

E tacque un istante. Tacquero tutti.

— *Io* — riprese — *io piuttosto vorrei morire che tradire Gesù e i nostri amati superiori.*

Ci fu silenzio ancora, e ognuno pareva scongiurasse il Cielo perché nessuno del gruppo venisse meno. Alla fine toccò ancora a Borello l'ultima parola:

— *Questo è un giorno radioso per noi e per la nostra congregazione, perché essa ci accetta come suoi figli.*

In quella stessa sera ogni professando scelse un nome nuovo da sovrapporre a quello del Battesimo, e a Borello fu dato il nome di Andrea; ne fu pienamente contento.

Con la professione religiosa, che pure affonda le radici nella Grazia battesimale, inizia una vita nuova che in effetti radicalizza la consacrazione avvenuta «ex aqua et Spiritu Sancto» nel Battesimo.

A concludere la trepida vigilia venne il Fondatore che dettò a tutti un motto programmatico da scrivere sull'immagine-ricordo: «Sempre avanti, guardando il Cielo».

E... fr. Andrea Borello concluse: «*Non c'è bisogno di aggiungere altro, non possiamo sognarci un programma migliore di questo.*»

Il 7 aprile 1938

27

Presiedeva il rito sacro don Alberione, e tutto si svolgeva «coram Sanctissimo», dopo aver invocato nel canto lo Spirito Paraclito.

Fu data lettura del brano evangelico secondo Matteo.

«Gesù disse loro: In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele.

Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt 19, 28-29).

Poi un candidato a nome dei confratelli, rivolgendosi al superiore generale della Famiglia Paolina:

— Vi preghiamo di volerci ammettere alla professione religiosa nella Pia Società s. Paolo... Dichiariamo di conoscere pienamente le costituzioni... Ringraziamo il Divin Maestro che ci chiamò a sé, e siamo grati a questa congregazione che ci accolse, e alla quale intendiamo dedicare tutte le nostre forze, e nella quale vogliamo vivere e morire come figli devotissimi.

— Se intendete perseverare nella vostra de-

cisione – rispose il superiore – in nome di Dio avanzatevi.

Tutti i novizi fecero un passo avanti; quindi uno ad uno la propria consacrazione.

— *Io, Riccardo Andrea Borello... con l'aiuto della Grazia divina, offro, dono e consacro tutto me stesso a Dio, ed emetto i voti di obbedienza, castità e povertà, e di fedeltà al Romano Pontefice nella Pia Società s. Paolo...*

E il celebrante:

— Ed io, se persevererai fedele, ti prometto, a nome del Signore, che riceverai il centuplo e possederai la vita eterna. E, perché ti rimanga sempre impressa la memoria dei Voti, ti impongo un nome nuovo. D'ora in poi sarai chiamato Andrea.

Quindi, rivolto a tutti:

— Figlioli carissimi, questo è il giorno che ha fatto il Signore: in esso ralleghiamoci ed esultiamo. Oggi dalla morte del mondo siete stati introdotti alla vita, in Gesù Cristo. Il Divino Maestro è per i religiosi la Via, la Verità e la Vita: dello stato religioso Egli ne è infatti l'autore, e dei religiosi ne è il modello, l'amico, la consolazione ed il premio. Il Vangelo, il Crocifisso, la divina Eucaristia vi siano di consolazione nelle avversità, aiuto nei combattimenti, luce ai vostri passi nel quotidiano cammino. A voi che incominciate la vita religiosa viene promesso un premio, che sarà dato a quanti in essa avranno perseverato...

A questo punto si canta il Magnificat.

La Scrittura invita alla gioia e alla fiducia più grandi:

«Ho detto a Dio: Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene» (Sal 15, 2).

«Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente» (Sal 83, 3).

«Voglio cantare al Signore finché ho vita, cantare al mio Dio finché esisto. A lui sia gradito il mio canto; la mia gioia è nel Signore» (Sal 103, 33-34).

Fr. Andrea Borello seppe contenere l'emozione e la piena dei sentimenti di cui lo Spirito del Signore gli inondava l'anima; non una lacrima, non un gesto che facesse trapelare all'esterno il mistico gaudio che sperimentava in quegli istanti.

La presenza dello Sposo, al quale aveva consacrato tutta la persona e la vita, non lasciava posto a vane affettazioni.

Forse che a nozze, nel momento solenne del mutuo consenso benedetto dalla Chiesa, si fanno le lacrimucce? Non è quella l'ora che segna il via ad una gaudiosa comunione sponsale, che dovrà durare tutta la vita, persino nelle giornate della prova?

Che il memento delle infedeltà passate venga a disturbare l'esultanza nuziale può darsi, ma per essere superato dal trionfo della gioia.

Non a caso fu notato che la cappella era stata magnificamente abbellita e adornata come una sposa... per la circostanza.

La professione religiosa ha tutta l'importanza di un patto nuziale; oggettivamente parlando segna il più alto grado della nuzialità-sponsalità cristiana, operata dall'ineffabile mistero della Incarnazione del Figlio di Dio: a questo vertice tende il religioso con una ascesi che rifugge dalla mediocrità e punta verso lo stato di uomo perfetto, nella misura

che conviene alla piena maturità di Cristo (cf. Ef 4, 13).

Già il potersi donare totalmente a Cristo, sommamente amato di amore esclusivo, possessivo come tra sposo e sposa, non è per se stesso un talento divino di incommensurabile valore? Il sapersi amato da Cristo, divino Sposo, non dovrà mandare in visibilio l'umile creatura fatta di nullità e di miseria?

All'alba di ogni giorno nuovo, il religioso fedele al mistico spozalizio, rivive con esultanza nuova il dono divino e può cantare al Signore del suo cuore:

«Io gioisco pienamente nel Signore,
la mia anima esulta nel mio Dio,
perché mi ha rivestito
delle vesti di salvezza,
mi ha avvolto
con il manto della giustizia,
come uno sposo che si cinge il diadema
e come una sposa
che si adorna di gioielli»
(Is 61, 10).

Il gruppo dei neo-professi avrebbe avuto la bella sorte di partecipare prossimamente nella basilica di s. Pietro ad una solenne celebrazione presieduta dal Santo Padre, Pio XI; e tutti si viveva nella attesa di rivedere il Papa.

Tutti meno tre; fr. Andrea era fra questi che dovevano partire quanto prima per Alba, dove urgevano buone braccia e tanta voglia di lavorare.

I due confratelli erano rimasti sorpresi e storditi, mentre stavano contando le ore che mancavano alla cerimonia pontificia...

— Fr. Andrea, sei certo che dobbiamo partire con te per Alba? hai forse capito male? o non sarà possibile rinviare la partenza a dopo...?

— *Nessun dubbio, noi tre dobbiamo fare la valigia.*

— Beh, tu le cose le fai sempre facili, anche questa.

— *Certo, la cosa migliore per noi è fare ciò che il Signore, anche in questa circostanza, ci chiede.*

La virtù e il voto di obbedienza sono un olocausto perfetto: la libera oblazione a Dio della propria libertà è l'atto di adorazione più grande.

Fr. Andrea tagliò corto:

— *Ecco il primo atto di obbedienza religiosa!*

Ciò non significa che a Borello poco importasse della persona del Papa o del suo insegnamento, tutt'altro. Fu sentito dire: «*Tocca a noi cristiani e religiosi soffrire e pregare per il Papa, che ha il peso di tutto il mondo. Come è grande il dono che il Signore ci ha fatto chiamandoci ad essere apostoli della buona stampa*».

A proposito di incontri con il Papa durante l'anno noviziale, un compagno ricorda come fecero la strada a piedi da San Paolo a San Pietro in segno di penitenza, pregando per la buona salute di Pio XI e secondo le intenzioni del Fondatore; dell'udienza concessa dal Santo Padre già infermo, annota un episodietto:

«Avanti Pasqua andammo in udienza da sua Santità Pio XI; la folla era numerosa e noi novizi eravamo a una cinquantina di metri dal Papa. L'entusiasmo per vederlo e sentirlo era grande; così ci si dava da fare in ogni modo pur di vederlo, ma il nostro caro Borello sia perché basso di statura e sia per la sua estrema delicatezza ebbe a dire di non aver visto il Papa. Che virtù!».

Che poi l'obbedire fosse il meglio, non esistevano dubbi per fr. Andrea, che teneva scolpita profondamente nella memoria la diffida del Maestro:

«Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7, 21).

Di sé Gesù aveva detto espressamente:
«Io devo occuparmi delle cose del Padre mio» (Lc 2, 49).

E ancora:

«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e di compiere la sua opera» (Gv 4, 34).

Infine:

«Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 8, 29).

Fr. Andrea fu sentito dire, a volte con un trasparente piacere: «*Se sarò obbediente, mi farò santo*».

— Tu, Fratello, ce l'hai con l'obbedienza come se fosse tutta lì la nostra santità: non sei forse un servilista?

— *Nell'obbedienza si è sempre sicuri!*

Intendeva dire che chi obbedisce ai legittimi superiori, cammina speditamente ed è libero in se stesso. Se occorre caricava la dose e diceva:

— *Per me e... per tutti l'obbedienza è la via più retta e sicura per il Paradiso.*

Era lampante agli occhi di tutti la Fede con la quale egli obbediva anche ai cenni dei superiori; lo asseriscono gli amici.

«Era così attaccato all'obbedienza da vedere anche nel semplice assistente e nelle sue disposizioni la volontà di Dio».

«Io — dice un secondo — non l'ho mai visto preoccupato, ma sempre sereno, proprio perché riponeva tutta la sua fiducia nei superiori, e in Dio».

Lo stesso chiude il discorso così:

«La volontà di Dio era l'unica sua norma, l'unico criterio della sua condotta».

Per il voto di obbedienza, fr. Andrea può cantare:

«La mia sorte, ho detto, Signore,
è custodire le tue parole...
Sono pronto e non voglio tardare
a custodire i tuoi decreti...
Mia eredità per sempre
sono i tuoi insegnamenti,
sono essi la gioia del mio cuore»
(Sal 118, 57.60.111).

Per un innamorato della divina Volontà non sembri esagerato parlare del «culto per le Costituzioni» della famiglia religiosa; lo si riscontra nella serena adesione a quelle sante norme approvate e benedette dal magistero della Chiesa, a tutte senza arbitrari accomodamenti.

Nulla fuori dell'obbedienza.

Nulla contro.

Intervistiamo un fratello che convisse diverso tempo col Borello.

— Aveva delle tinte speciali l'obbedienza del Servo di Dio?

— Personalmente l'ho vista pronta e lieta, anche quando gli dovette costare.

— Litigiosa o manovrata o interessata ai propri tornaconti...?

— Non me ne accorsi mai, né ebbi motivo per sospettarla così.

— Qualora si fosse imbattuto in condiscipoli o confratelli restii ad accettare le disposizioni dei superiori?

— Non si lasciava sfuggire la buona occasione per stimolare gli altri ad obbedire senza crearsi troppi problemi.

— Ho sentito predicare che la carità supera l'obbedienza; fr. Borello che cosa direbbe?

— Innanzi tutto ci tengo a far presente che il Servo di Dio non era solito fare il saputo o il teologo; andava piuttosto diritto alla sostanza delle cose, alla pratica, vorrei dire allo stile dei santi. Per esempio quando gli capitava di dover compiere opere di carità, aiutare i fratelli o chicchessia in lavori straordinari, correva prima a chiedere il permesso, e ne spiegava il perché senza darsi arie: *«Per stare nell'obbedienza»*.

— Come parlava di questa non facile virtù?

— Invitava sempre a obbedire, e non solo ai superiori propriamente detti, ma anche ai fratelli preposti a qualche ufficio nella comunità, e avvallava la sua esortazione con uno slogan di effetto: *«Facendo la volontà di Dio, si rimane più contenti»*.

— Starei per dire che in tutto questo ci poteva essere della esagerazione, le pare?

— I santi non perdono mai di vista il fine ultimo, il giudizio di Dio, la vita eterna nella quale sarà riconosciuto e ricompensato soltanto quello che s'è fatto in armonia con i divini Voleri: a questo punto il Servo di Dio le risponderebbe come tante altre volte aveva detto in vita: *«Se si vogliono fare dei meriti, è necessario essere sempre nell'obbedienza»*.

Capitava che un fratello o l'altro chiamasse il Servo di Dio per la spedizione delle riviste: correva immediatamente a chiedere il benessere dell'assistente.

- Un tale gli disse:
— Ma che stai sempre lì a correre per chiedere il permesso? Hai già la tua età, non è vero?
E lui gentilmente:
— *L'età non è quella che dispensa dall'obbedienza.*
— Non ti costa il correre a elemosinare un permesso?
— *Costa tanto poco fare un bell'atto di umiltà e di obbedienza.*

Il nostro fr. Andrea conosceva a memoria quelle righe del Vangelo:

«Molti mi diranno in quel giorno (il giorno del rendiconto): Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome?

Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità» (Mt 7, 22-23).

***Cammina davanti a me
e sii integro (Gn 17, 1)***

29

Fratel Andrea è di nuovo ad Alba come chi torna in casa propria, nella casa che lo aveva accolto da postulante. Ora tutti coloro che incontra dentro quelle mura, tutti se li sente sua famiglia, e si affretta ad assumere le proprie responsabilità.

Mosso da riconoscenza, si reca a pregare presso la tomba di Maggiorino Vigolungo nel cimitero di Alba.

Rimbocca le maniche e attende ordini.

L'obbedienza gli assegna la cartiera, un lavoro pesante e ingrato.

Don Alberione con intuito profetico l'ha voluta e realizzata attraverso enormi sacrifici nel timore che allo scoppio di una eventuale guerra, gli venisse a mancare la carta per le edizioni.

Senza la materia prima, addio stampa dei buoni libri e dei bollettini parrocchiali, addio attività apostolica!

La guerra paventata divenne presto tragica realtà e si vide quanto fosse necessaria la cartiera, e come lì, nell'assordante chiasso delle macchine, tra miasmi e vapori e stressanti fatiche, si realizzava una collaborazione indispensabile e prioritaria su tutte per l'evangelizzazione tramite la stampa.

Fratel Andrea obbediva con intelletto d'amore, non supinamente ma responsabilmente, e condivideva in pieno le preoccupazioni del Fondatore. Questi infatti pensava che se fosse mancata la carta, quella gente che cosa avrebbe fatto?

Sentire come proprie le responsabilità dei superiori e cooperare con loro attivamente, non era forse implicito nel voto di obbedienza?

Il Fratello lavorò ininterrottamente per quasi quattro anni, senza che gli uscisse di bocca una recriminazione, una lagnanza, senza uno scatto di nervosismo...

Comportamento ammirevole.

Logico con se stesso, padrone dei suoi atti, senza nulla pretendere all'infuori della gioia di servire Dio e la causa del Vangelo.

A tutto questo travaglio si aggiunga la diuturna tensione spirituale, con l'avvicinarsi di lotte, di aridità e di tentazioni. Lui, Borello, aveva imparato a trarne vantaggio senza piagnistei o ripiegamenti.

Un tale brontolava:

— Che vita, che vita! È troppo dura.

— *Coraggio* — rispondeva pacatamente quasi sussurrando all'orecchio — *facciamoci dei meriti finché abbiamo tempo. Offriamo ogni sofferenza per il Paradiso. Se le anime del Purgatorio potessero tornare indietro per farsi i meriti che noi abbiamo occasione di fare, come tornerebbero volentieri! Che traffico ci sarebbe tra Cielo e terra!*

Oppure:

— *Facciamoci santi finché ne abbiamo il tempo.*

E per convincere qualche altro che sbuffa, riporta le parole di d. Alberione:

«Il primo Maestro ha detto... che qualche volta ci si stanca di camminare; si pensi allora che la strada stretta e faticosa che si percorre conduce al Cielo: là ciascuno riceverà la paga in proporzione al lavoro fatto».

Il cammino del Servo di Dio è in salita, fa tirare il fiato, ma avvicina sempre più al modello divino, al Crocifisso; egli infatti non si sente mai solo nel compimento del duro lavoro; si identifica con il buon Cireneo della Via Crucis, dà uno sguardo all'Amico... e riprende il cammino felice.

Borello nell'intimo è tutto qui, in questo prima frequente e poi ininterrotto incontro di sguardi con lo Sposo che prega, lavora, soffre, agonizza e muore per la Redenzione.

Un vero patto sponsale esige tale condivisione amorosa.

Se ne fa garante un sacerdote che lo conobbe: «Sì, la fedeltà di fr. Borello nell'esercizio costante, pronto, gioioso, per amore del Signore, al dovere, si appoggia a una fervente vita di orazione, alimentata dalla comunione perenne con Dio, nel vivere alla sua presenza».

Come Abramo, nostro padre nella Fede, egli cammina alla presenza di Dio, qui e ora, e dovunque; o, se piace, vive 'dentro' la presenza di Dio: non siamo forse circondati e abbracciati dal mistero della Onnipresenza?

L'Apostolo insegna che Dio non è lontano da ciascuno di noi: «In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28).

«Signore, alle spalle e di fronte
mi circondi
e poni su di me la tua mano...
Dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?
Se salgo in cielo, là tu sei,
se scendo negli inferi, eccoti.
Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra»
(Sal 138, 5.7-10).

È impressionante la nostra ignoranza di Dio; così passiamo l'esistenza nel creato che ci canta la gloria di Dio facendo i sordi per non sentire, per non avvertire la divina Presenza.

Siamo anche noi, i credenti!, schiavi della stoltezza di chi pensa: «Dio non esiste»? (cf. Sal 52, 2).

Cammina davanti a me, se vuoi essere integro.

Noi vorremmo fare mirabilia nella vita, trascurando di camminare davanti a Dio, ma rischiamo di perdere tempo e fiato.

Il Salmo 126 ammonisce in questo senso:

«Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode»
(Sal 126, 1).

A conferma di quanto stiamo dicendo del Borello buon operaio, citiamo quanto scrisse di lui un condiscipolo:

«Circa l'esercizio della presenza di Dio, so che nei suoi posti di lavoro metteva di sua iniziativa cartelli di richiamo di questo genere: 'Dio ci vede', 'Da me nulla posso, con Dio posso tutto'. Egli soleva spesso, lungo il giorno, far uso di giaculatorie nei reparti dove aveva responsabilità di lavoro; similmente nel lavoro invitava e guidava lui stesso la recita del Rosario, anche se non contemplato dal regolamento e anche se nel suo reparto si trovavano persone estranee alla congregazione».

Fratel Andrea non era né un santocchio, né un collotorto, anche se qualcuno per cecità o per burla l'aveva pensato.

La regolarità, si disse, fu il lungo fatto eccezionale della sua vita; tutt'altro che un sentimentale, un bigotto, un sanctificetur, un finitone: queste deformazioni psichiche o spirituali s'attaccano più alla banderuola che a un forte.

Chi vive alla presenza di Dio diventa forte, e non s'attarda lungo la strada ad acchiappar farfalle o mosche.

Bastava passare del tempo con lui per convincersi che il suo unico intento era di unirsi a Dio, orientando ogni genere di attività a questo scopo: indubbiamente sul principio gli sarà costato sforzo e mortificazione dei sensi e della fantasia, ma col passare dei giorni gli divenne un'abitudine capace di trasformare in offertorio tutta l'esistenza.

Non a sbalzi, dunque, non a colpi, ma sempre, in un crescendo da scalatore di vette: un tantino ogni giorno, «ad meliora quotidie».

La non crescita denuncierebbe carenza di convinzioni, pigrizia, assenteismo: una simile situazione è patologica, cioè non conforme a piena sanità morale; quanti santi mancano alla Chiesa a motivo di questo handicap: la non crescita.

So di novizi arrivati al traguardo della professione e di chierici... alla prima Messa carichi di fervore e di ottimi propositi, finiti in breve tempo nella tiepidezza, nel pressappoco, nell'inerzia spirituale; inavvertitamente un certo giorno la crescita s'è bloccata, e si è avverato per l'ennesima volta il detto che «non progredi, regredi est».

Chi si ferma è perduto, nella ascesi.

La regolarità, lungo fatto eccezionale nella esistenza del Borello: glielo invidiamo davvero. Dove saremmo a quest'ora se fossimo avanzati di un mezzo dito ogni giorno, senza ometterne uno solo?

La regolarità del Servo di Dio è fatta di pazienza nella quotidianità talvolta sciatta o monotona; di pazienza negli imprevisti o contrattempi; di pazienza ad ogni eventuale risveglio delle passioni o del proprio punto dolente. Un uomo che ha l'animo oscillante e instabile, non pensi di ricevere qualcosa dal Signore (cf. Gc 1, 7-8); si troverà spesso da capo, al punto di partenza ...se tutto va bene.

La regolarità spazza via inutili problematiche, elimina ingombranti previsioni, angustie o assilli come vuole il Maestro: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia... Non affannatevi per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6, 33-34).

Il Fratello non ne fa mistero con nessuno: vuol farsi santo, un santo Discepolo del Divin Maestro, tutto il resto lo interessa in quanto rientra nella volontà di Dio nei suoi confronti.

Aveva scelto per sé solo Dio, tutto Dio, e non le cose del mondo. In Dio trovava il suo rifugio e nelle cose di Dio il suo gusto, così da poter vivere immerso nel soprannaturale come nel proprio elemento.

Il Vangelo lo animava a non deflettere da questa regolarità decantatrice e catalizzatrice: «Una sola è la cosa di cui c'è bisogno...» (Lc 10, 42).

Alla sua morte i confratelli riassumeranno il Borello in questo elogio: «È passato tra noi edificando soprattutto con la sua bontà, la sua pietà, la sua vita interiore, con la sua delicatezza di coscienza».

Altri non trovò miglior panegirico di questa mezza riga: «In lui si notava il senso della presenza di Dio».

Giustamente possiamo mettere sulle sue labbra le parole del salmista:

«Io pongo sempre innanzi a me
il Signore,
sta alla mia destra,
non posso vacillare.
Di questo gioisce il mio cuore,
esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro»
(Sal 15, 8-9).

Abbiamo sentito parlare della delicatezza di coscienza. Ora ci chiediamo donde nascesse nel Borello questa trasparenza: un amico parla di «vivo orrore del peccato» che lo spingeva alla vigilanza su se stesso, alla penitenza come virtù e sacramento, e alla espiazione delle colpe proprie e altrui.

Assai probabilmente tale finezza d'anima gli era stata insinuata da quella santa donna che fu sua madre; non meno probabile che nell'età dell'adolescenza abbia combattuto nel suo spirito, ed è certo che la frequenza ai sacramenti e il ricorso alla preghiera mariana gli devono aver ottenuto non poche grazie di prevenzione e di preservazione.

L'orrore del peccato non si improvvisa.

Natura e Grazia concorrono a formarlo gradatamente e a renderlo stabile.

L'insopportazione della colpa, fino ad un certo livello viene anche dalla natura, ma è soprattutto dono dello Spirito Santo, il cosiddetto timor di Dio.

Di questo abito morale la Bibbia tesse tanti elogi:

«Il timore di Dio
è una scuola di sapienza» (Pro 15, 33).
«Con il timore del Signore
si evita il male» (Pro 16, 6).

«Il timore del Signore è gloria e vanto,
gioia e corona di esultanza.
Il timore del Signore allietta il cuore
e dà contentezza, gioia e lunga vita.
Per chi teme il Signore
andrà bene alla fine, sarà benedetto
nel giorno della sua morte»
(Sir 1, 9-11).

Riferendoci al Borello, dopo aver ascoltato la voce di quanti lo conobbero e lo scrutarono, possiamo dire che il timore del Signore era il suo tesoro (cf. Is 33, 6): ne conseguivano necessariamente l'odio e la fuga di ogni peccato, sia grave che veniale.

Spesso aveva sulle labbra l'implorazione: «*Ab omni peccato libera nos, Domine*», e la insegnava a coloro che lavoravano con lui.

Ad ogni decade del Rosario introduceva l'orazione consigliata dalle apparizioni di Fatima: «*Gesù mio, perdona le nostre colpe...*».

Don Cirillo Tomatis, parlando del Servo di Dio nell'orazione funebre, per la conoscenza profonda che aveva di lui, poté asserire di «aver avuto sempre l'impressione di trovarsi davanti a un'anima assai delicata, che evitava anche il peccato veniale deliberato».

Un fratello che ebbe consuetudine di vita con lui dal giorno dell'arrivo (1936) fino a qualche mese dalla morte (1948), circa la intransigenza morale di Borello ricorda che un giorno di sua iniziativa credette cosa giusta portargli in camera un baule, e di togliere quella misera cassetta che non riusciva a contenere che pochissime robe: Borello accettò il gesto caritatevole, ma di lì a pochi giorni re-

stituì il bel baule e volle di ritorno la cassetta... nel timore che il cambio fosse stato abusivo.

Lo trovava abitualmente «alieno da qualsiasi condiscendenza verso il peccato», don Roatta, che gli fu direttore spirituale.

L'orrore del male morale non lo rendeva complicato, ma esatto sì, fino alle cose da poco. I confratelli lo riscontrarono preciso nei conti del suo reparto e nel trasmetterli a chi di dovere. Aveva cura dei mezzi o sussidi dell'apostolato, faceva tesoro del tempo, persino dei ritagli liberi, ed anche nelle ricreazioni portava un acuto senso di giustizia.

Ad un fratello che a forza di raggiri era riuscito a spuntarla con un superiore, disse con franchezza:

— *Quando si ha bisogno di qualche cosa, bisogna chiederla con fiducia e schiettezza. Ingannando i superiori, facciamo male a noi stessi; il Signore però non s'inganna.*

Egli era scevro da qualsiasi doppio gioco o sotterfugio nell'amministrazione del denaro. Un giorno un tale dovette recarsi in città ad acquistare dei fiori; a spesa fatta, questi trattene per sé alcune monete. Passato un po' di tempo, il Servo di Dio fece in modo di potersi trovare da solo con quel tale per richiamarlo alla sincerità: «Non va bene fare così: ingannare i superiori e la tua coscienza mancando di povertà e di obbedienza».

— Tu l'hai mai visto risentito fr. Andrea?

— Sì, più di una volta – rispose un sacerdote paolino che aveva lavorato con lui.

— Sapresti dirmene la ragione?

— Borello non ammetteva inganni e bugie; e per qualunque errore o svista o malanno, esigeva che gli si dicesse il vero: se questo non avveniva, manifestava forte risentimento.

— Era come volesse far capire che egli era pronto a perdonare tutto, ma non le bugie?

— È così; tutti lo ricordiamo amabilmente severo su questo punto.

In ogni questione, guidato dal santo timor di Dio, sapeva cogliere immediatamente il tarlo che vi si celava, e rispondeva a puntino, come nel caso narrato da un amico. Un tizio, sul lavoro, era sbottato in questo reclamo:

— Ma qui si lavora, e... paga nessuna! Non potremmo farci anche noi un paio di scarpe, dal momento che non c'è paga?

— *Non è vero* – rispose il Fratello – *che noi lavoriamo per nulla. Tutt'altro! Noi lavoriamo per la gloria di Dio, per la diffusione della buona stampa, per la pace degli uomini (si era in piena guerra mondiale!). E... la ricompensa l'avremo in Paradiso.*

Linearità sempre.

Tutta chiarezza.

Il timore del Signore gli dava luce in ogni evenienza e gli faceva gioire il cuore.

«Gli ordini del Signore sono giusti,
fanno gioire il cuore;
i comandi del Signore sono limpidi,
danno luce agli occhi.

Il timore del Signore è puro
dura sempre» (Sal 18, 9-10).

*A soli quindici mesi...
il segno della croce*

32

Un amico di papà Giuseppe Stanislao ha un ricordo delicato, quasi una prefigurazione:

«Il piccolo Riccardo, orfanello di padre, ancora a soli quindici mesi, non voleva addormentarsi a nessun costo, se prima non gli avessero fatto il segno della santa Croce».

Dopo aver studiato attentamente i trentadue anni di fr. Andrea, riandando in retrovisione a quel semplice gesto, non mi pare esagerato attribuirvi un annuncio profetico: quei trentadue anni sarebbero stati segnati dalla sofferenza, dalla fatica, dalla compartecipazione al sacrificio soterico di Cristo e alla passione della Chiesa.

Senza voler indulgere a trionfalismi vani e inutili, dobbiamo ammettere che il piccolo Riccardo batterà le orme del Redentore dall'infanzia alla morte: la Chiesa dichiarando l'eroicità delle sue virtù, implicitamente ne dichiara l'eroica capacità di soffrire.

Un esempio: ad alcuni potrebbe dare ai nervi il sentir ripetere dai testimoni che il Servo di Dio si richiamava spesso alle verità della Fede con particolare accento sul Paradiso, soprattutto quando il lavoro era sfibrante.

Riascoltiamo un teste:

«Il Vangelo alimentava la sua gioia; ne traeva una consolazione interiore profonda. Spesso sul lavoro questa gioia fioriva nel canto. Intonava qualche lode alla Vergine o più spesso: *'Paradiso, Paradiso! degli eletti gran città...'*. Il pensiero del Paradiso come termine della vita e come intimità con Cristo, gli dava sempre un grande stimolo».

Era un'esigenza reclamata da una disciplina di vita austera, severa, crocifiggente, costantemente tesa a ciò che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, a quello che è virtù e merita lode (cf. Fil 4, 8); lo stesso apostolo Paolo lo insegna nella Lettera diretta ai Filippesi, quando scrive di rallegrarsi nel Signore appunto perché il Signore è vicino: come si potrebbe mirare a delle mete così alte, a un regime di vita tanto impegnativo, senza conservare il morale alto e... cantare?

La sofferenza che ti fa guardare al Cielo, al Regno, alle Nozze dell'Agnello... diventa sopportabile, può diventare amabile e sorgiva di gioia.

Poveri davvero se nella vita avessimo incontrato solo rose senza spine, come avremmo perseverato nel cammino della Fede?

Scriva N. Salvaneschi:

«Convinciti: senza la sofferenza la vita non sarebbe vita. L'orgoglio della salute renderebbe gli uomini ancora più prepotenti. La superbia della felicità inaridirebbe i cuori. La terra diverrebbe preda di capricci e di follie, l'esistenza priva di eroismi e di preghiere e la carità morirebbe di nostalgia. Ogni dolore è un lievito della saggezza del mondo.

Invece la sofferenza ci schiude le porte dell'infinito. E ogni anima sente il richiamo del Paradiso.

Ma non vi è conquista senza rinuncia. Non vi è grazia senza tortura. Non vi è libertà senza crocifissione. Gesù è morto per ridare la vita agli uomini. E noi stessi siamo vivi proprio perché sappiamo soffrire. E se soffrire è solo soffrire, saper soffrire è già pregare. Ogni dolore è l'incenso del mondo».

Delle pene interiori gliele procurava sicuramente il suo naturale vivace, un po' duro e contemporaneamente ricco di una sensibilità squisita; la stessa vita comunitaria poteva creare contrasti ad un temperamento del genere.

Di salute da vendere non ne aveva e i lavori affidatigli erano solitamente pesanti: ortolano prima, operaio in cartiera poi, infine calzolaio, e al culmine... mesi di tremenda malattia.

La Via Crucis del Borello era sotto gli occhi di tutti, anche se da parte sua faceva il possibile per tenercela cara la «sua» croce e ben nascosta.

Esatto il giudizio che di lui ha dato un sacerdote che lo conobbe nei mesi di postulato:

«Il Signore lo condusse per un cammino di sofferenza e di nascondimento, esente da ogni ostentazione esteriore, un cammino difficilmente raggiungibile senza una grazia particolare da parte di Dio e senza una fedeltà particolare da parte di chi deve riceverla» (d. Eugenio Fornasari).

E... chi potrà mai calcolare quanto gli dev'essere costato di autocontrollo, di domi-

nio di sé, di incessanti riprese... la tensione verso il più, verso la perfezione evangelica?

Non è enfatico accostare l'orto, la cartiera, la bottega di calzolaio, la camera in fondo al corridoio della casa sanatoriale di Sanfrè... alla bottega di Nazareth e al Calvario.

Sta di fatto che il nostro Venerabile in queste successive tappe o stazioni, vi ha sempre incontrato Gesù di Nazareth e con Lui ha operato la Redenzione dell'umanità.

Quanto opportune le parole di papa Giovanni Paolo II nella Lettera enciclica *Laborem exercens!*

«Il sudore e la fatica, che il lavoro necessariamente comporta nella condizione presente dell'umanità, offrono al cristiano e ad ogni uomo, che è chiamato a seguire Cristo, la possibilità di partecipare nell'amore all'opera che il Cristo è venuto a compiere.

Quest'opera di salvezza è avvenuta per mezzo della sofferenza e della morte di croce. Sopportando la fatica del lavoro in unione con Cristo crocifisso per noi, l'uomo collabora in qualche modo col Figlio di Dio alla Redenzione dell'umanità. Egli si dimostra vero discepolo di Gesù, portando a sua volta la croce ogni giorno nell'attività che è chiamato a compiere...

Nel lavoro umano il cristiano ritrova una piccola parte della croce di Cristo e l'accetta nello stesso spirito di Redenzione, nel quale il Cristo ha accettato per noi la sua croce» (n. 27).

È il mistero di Nazareth che ci sembra rivivere in fr. Andrea nell'esercizio di obbe-

dienze tutt'altro che carezzevoli, ma ardue, nascoste, forse considerate dal bel mondo come una sfacciata delusione nei confronti di chi poteva starsene sulle colline delle Langhe a respirare per lo meno boccate d'aria sana, o infilare altre vie per un apostolato più in vista, meno stressante, più onorifico.

Nazareth!

«Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?» (Gv 1, 46).

Risponde per noi il Maestro, parlando alla Serva di Dio Josefa Menéndez, contemporanea del Borello († 1923):

«L'anima che vive una vita costantemente unita alla mia, mi glorifica e lavora molto al bene delle anime. Forse il suo lavoro è di per sé insignificante?... Se lo bagna nel mio sangue, o l'unisce a quello che ho fatto Io durante la mia vita mortale, quale frutto non produrrà nelle anime!... più grande forse che se avesse predicato a tutto il mondo...

E ciò sia che studi, sia che parli o scriva, che cucia, spazzi, si riposi... purché l'azione sia prima di tutto regolata dall'obbedienza o dal dovere e non dal capriccio; inoltre che sia fatta in intima unione con me, ricoperta del mio sangue, e con grande purità d'intenzione...

Non è l'azione in sé che ha valore, ma l'intenzione con cui è fatta! Quando spazzavo e lavoravo nell'officina di Nazareth davo tanta gloria al Padre come quando predicavo durante la mia vita pubblica.

Ci sono molte anime che agli occhi del mondo hanno cariche importanti e procurano al mio Cuore una grande gloria: è vero. Però ho

anche molte anime nascoste che nei loro oscuri lavori sono operaie assai utili alla mia vigna, poiché sono mosse dall'amore e sanno bagnare le minime azioni nel mio sangue, e così ricoprirle con l'oro soprannaturale...

Quando con amore compiono ogni loro dovere ora per ora, momento per momento, quali tesori non accumulano in un giorno!» (*Celui che parla dal fuoco*).

Come sono barbari i nostri giudizi a petto di quelli di Cristo Signore! (cf. Mt 16, 23).

San Paolo ha delle righe molto consolanti a questo riguardo: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1 Cor 1, 27-29).

Una frase fu colta dalla bocca di Borello nei quattro anni di oscure fatiche in cartiera, ripetuta spesse volte: «*Sono felice di partecipare alla fabbricazione della carta, che va tutta al servizio del Vangelo e della parola del Papa*».

«Se c'era da fare qualche ora di straordinario serale, specialmente nel periodo in cui si stampava il settimanale diocesano *La Gazzetta d'Alba*, era lui, Borello, a presentarsi per primo, sebbene alcune volte si cercava di allontanarlo dal lavoro sapendo qualche cosa della cagionevole salute».

Fu l'urgenza di provvedere un responsabile della calzoleria, o fu un doveroso riguardo per la sua incerta salute, che costrinse i superiori a levare il Borello dalla cartiera?

Ci sarebbe da chiacchierarne per un bel pezzo; noi osiamo pensare che ambedue le ipotesi abbiano influito in solido; ma una cosa è certa, che il Fratello non se lo fece dire due volte.

Si era ai primi di giugno 1941.

Uscito dalla direzione, dove era stato convocato dal superiore, incontra fr. Celestino: — *Sai che devo incominciare un nuovo lavoro?*

— Oh, chissà che bell'incarico! Sarebbe ora che...

— *Farò il calzolaio.*

— Ma possibile, proprio tu... cascare dalla padella nella brace? Non potevi esprimere le tue riserve, avvertire ad esempio, che non hai mai piantato un chiodo ai tuoi tacchi?

— *Farò il calzolaio, sì lo farò.*

— Mi fai pena, Fratello, e vorrei aiutarti in qualche cosa; tu, che fai intanto?

— *Prima di tutto voglio fare una novena a s. Paolo, che mi dia la forza e la generosità, perché voglio adempiere bene il mio nuovo compito.*

Dopo un minuto di suspense:

— *Se sapessi quanto mi costa! Ma lo faccio volentieri!*

Gli venne affidato il reparto calzoleria, che fino a quel momento era stato diretto da sr. Bernardina, Pia Discepola del Divin Maestro e cugina del beato Giaccardo.

Gli fosse stato assegnato almeno un locale spazioso e bene arieggiato, ma no! Una stanza senza sole, ristretta, triste, umida; qualsiasi altro avrebbe avuto motivi più che sufficienti per lamentarsene da mattino a sera.

Lui poi era il meno indicato per un simile lavoro sedentario per nulla d'accordo con i disturbi di stomaco che soffriva fin da ragazzo.

Nessuno lo sentì discutere su quel sito, o dei suoi malanni; e si dedicò al più basso dei compiti che si distribuivano in casa, con alacrità e gioia umanamente insostenibili.

In breve tempo quella specie di tana si trasformò: ordine, lavoro, preghiera, tranquillità; si finirà col dire:

«Il reparto nel quale lavorava il Servo di Dio con alcuni ragazzi apprendisti, spiccava sugli altri proprio per un accentuato fervore della preghiera e del senso di Dio...».

Non si riconosceva più la calzoleria di prima. I ragazzi aiutanti ritornavano sempre migliori.

Del tutto inesperto di tale mestiere, Borello non frappose indugi e cercò in casa e in città chi gli impartisse qualche elemento; così si avvalse di Secondino, che risiedeva in casa come pensionato, e del Giacosa, valente calzolaio di Alba.

Don Fornasari ha riconosciuto in questo incarico da parte dei superiori il riconoscimento di una non comune maturità spirituale in Borello; altri non l'avrebbe accettato come lui ha saputo accettarlo.

«Ma quando l'obbedienza gli riservò il più umile e spregevole servizio di 'ciabattino' della comunità, egli l'accettò serenamente e vi si dedicò con impegno e spirito di sacrificio. Non sapeva nulla di quell'arte, avendo sempre fatto nel secolo il contadino. Eppure vi si applicò con generosità e vi fece reali progressi, fino a divenire maestro d'arte e poter dirigere la calzoleria con viva soddisfazione dei superiori e anche dei giovani che venivan addetti quali apprendisti a quel reparto, e servivano una comunità – quella di casa madre in Alba – che era numerosa di cinque-seicento persone, in quel tempo.

A mio giudizio, il fatto che i superiori gli affidassero quel settore di umili, per quanto necessari servizi, depone a favore della maturità spirituale del Borello. Un altro lo avrebbe probabilmente rifiutato, motivando il rifiuto che tal genere di lavoro non era attinente con lo scopo specifico dell'apostolato stampa».

Quanto divergenti i pensieri degli uomini da quelli di Dio!

È una lezione biblica di grande importanza quella che leggiamo nel Primo Libro di Samuele. Il Signore aveva mandato Samuele a Betlemme per ungere re uno dei figli di Iesse; presentatosi Eliab con la sua statura eccezionale, il Signore disse:

«Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore» (1 Sam 16, 7).

L'umile Borello, che d'ora in poi consumerà i sette anni di vita che gli rimangono fra due mucchi di scarpe a servizio di centinaia di padroni (non sempre comprensivi ed educati e riconoscenti...), sapeva di realizzare un progetto divino, sotto gli occhi del Signore, per una vocazione-missione che lo faceva tanto simile al Nazareno, e gli permetteva di cooperare attivamente alla fondazione di un'opera apostolica di prim'ordine.

Non sapeva invece che un giorno la Chiesa avrebbe studiato e ristudiato quegli anni – ingloriosi agli occhi degli uomini, ma non a quelli dell'Altissimo – per fare del povero ciabattino un vessillo.

Negli Atti del Processo per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione si legge:

«Fr. Borello appartiene al numero di quegli uomini che si sono santificati nel silenzio e nell'anonimato, in un'esistenza senza rilievo agli occhi umani, ma preziosa agli occhi di Dio, proprio perché sono riusciti nell'arte non facile di vivere l'ordinario in forma straordinaria.

Infatti ci sono dei santi chiamati a svolgere una missione e una testimonianza profetica spettacolare, di grandi iniziative apostoliche o di doni carismatici fuori serie, diventati 'spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini' (1 Cor 4, 9); ma Dio non si manifesta meno in quelli che seguono il Cristo nel na-

scondimento di Nazareth e nel suo invito a cercare il Regno nella mitezza, nell'umiltà, nella purità di cuore, nella semplicità, contenti di occupare gli ultimi posti, mentre d'altra parte si aprono generosamente all'amore verso Dio e verso gli altri, e si lasciano illuminare e guidare dallo Spirito senza resistenza».

Gli costò molto, moltissimo passare dal reparto cartiera al desco di ciabattino; ma che ciò non rientrasse nella sua missione apostolica non gli balenò alla mente e non gli creò fastidi.

Un tale, addetto alla pulizia della casa, si lagnava con lui:

— Guarda un po' che cosa mi tocca fare! Ma ti pare? È questo l'apostolato della Buona Stampa? Almeno questa scopa mi diventasse un giornale, un libro...

Fratel Borello, che pure considerava preminente l'ideale della diffusione della Fede con la stampa, rispondeva:

— *Anch'io sembro occupato in un lavoro non di apostolato per la Buona Stampa, però il nostro lavoro è sempre apostolato paolino.*

— Però, caro mio, chi distribuisce un buon libro, fa assai di più di chi scopa...

— *Ascoltami: bisogna pregare tanto per i nostri lettori.*

— Ma questo toccherà ad altri, per esempio alle monache di clausura, non a noi!

— *Non basta far arrivare il libro o la rivista in mano al lettore; è pure nostro dovere pregare il Signore perché chi riceve la buona stampa abbia abbondanti lumi per com-*

prendere la parola divina e forza per metterla in pratica.

Era un chiodo che batteva e ribatteva, specialmente quando incontrava qualcuno che sospirava di passare al reparto tipografico, o di unirsi a chi si metteva in viaggio per giornate di propaganda, feste del Vangelo...

— *Ogni lavoro e occupazione nella congregazione, anche il fare il calzolaio o scopare, è ordinato all'apostolato della parola di Dio.*

Se era tutt'occhi perché in laboratorio non si sciupasse nulla e si facesse conto anche dei chiodini, era sempre in vista dell'apostolato:

— Fratello, perché sei così minuzioso?

— *Se noi – rispondeva per la centesima volta – possiamo dare il Catechismo o il Vangelo a minor prezzo, andiamo incontro ai più poveri.*

— Ai poveri, ai poveri... penseranno altri.

Il fratello si faceva serio, e:

— *Noi siamo debitori ai poveri.*

Il 20 marzo 1944 fr. Borello emetteva, dopo sei anni di professione temporanea, quella Perpetua alla presenza del beato Timoteo Giaccardo, superiore della casa madre.

Alla risposta che aveva data, piena e irrevocabile, con la prima professione, che cosa aggiungeva il già fervoroso Fratello?

La fedeltà, con tutto quello che di Fede e di opere si riassume in questa faticosa parola.

Chi era don Giaccardo, al quale la Chiesa ha decretato l'onore degli altari?

Il primo sacerdote e il primo vicario generale della Pia Società s. Paolo; di lui il Fondatore tesse la più bella testimonianza, perché nessuno lo poté conoscere meglio.

«Don Timoteo Giaccardo ebbe l'incarico di portare le Congregazioni Paoline sopra le sue braccia precisamente nel loro nascere, avviandole ad una profonda vita interiore ed ai rispettivi apostolati, specialmente moderni...

Nella Famiglia Paolina fu come il cuore e l'anima. Immensa riconoscenza gli devo io, e con me tutti, come tutti sapevano di essere da lui amati.

Fedelissimo tra i fedeli, fu il Maestro che tutti precedeva con l'esempio, che tutto insegnava, che tutti consigliava, che tutto costruiva con la sua preghiera illuminata e cal-

da. Tutti comprendeva e a tutti la sua anima si comunicava; fatto sempre tutto a tutti; il primo, reputandosi l'ultimo; sensibilissimo, docilissimo, delicatissimo.

Certamente io mi fidavo più di lui che di me».

Il venerabile fr. Andrea e il beato don Giaccardo vissero insieme il carismatico tempo della Fondazione edificandosi scambievolmente; il superiore aveva fiducia nel Fratello e questi mirava al superiore come a un faro che gli illuminava il sentiero. Due anime sante, che con i fatti davano pienamente ragione all'insegnamento del Fondatore:

«I santi sono la prima ragione d'essere di ogni congregazione, sono il miglior collaudo del suo spirito, delle sue costituzioni, del suo sistema pedagogico-formativo».

Fin dai primi giorni della Fondazione don Giacomo Alberione aveva fatto pregare perché tra i Discepoli del Divin Maestro fiorissero dei veri santi. In una meditazione dettata durante l'anno di noviziato a Roma, presente il Borello, aveva detto: «Vedo fra voi delle anime che passeggiano nei giardini del Cielo».

Il beato Giaccardo non si perdeva in velleitarie aspirazioni alla santità; la voleva concreta il più possibile, sia in se stesso che negli altri; per lui non esisteva miglior espressione di amore verso la congregazione di una costante ascesi.

Scrivendo nei suoi fogli personali:

«Signore, spero di raggiungere l'innocenza e la santità: santo per l'incremento vitale del-

la mia congregazione, per la sua vocazione, per la missione.

E spero di avere una santità pratica, quella del giorno, dell'ora, della circostanza, dei luoghi; nel servizio dei fratelli».

A un palmo dal tramonto scriverà:

«Nell'oscurità, abbandonarmi a Dio; le notti oscure sono per diffidare di noi e confidare in Dio; superando lo smarrimento dell'oscurità, compirò il mio lieto servizio, compirò i miei doveri di ufficio, lieto, svelto, sereno. Ecco il mio fiat al beneplacito di Dio, alla distruzione del mio io.

Quello che a Dio piace, perché a Lui piace, come gli piace, per piacere a Dio».

A Borello bastava osservare le mosse del superiore per imparare l'arte della santità: il Beato non si perdeva in progetti mirabolanti, alla donchisiotte, era di un realismo che incantava: per lui la santità consisteva nell'assecondare la Grazia dell'istante, oggi per oggi, ora per ora, in un «Sì, Padre» sincero, leale, concreto, mai interrotto.

Ambedue morirono nello stesso anno 1948.

Fa al caso nostro una pagina delle più belle di Richard Gräf.

«Non c'è nulla di più terrificante nella nostra vita che l'essere creati per una eternità, il non poter più morire, neppur volendolo. Non possiamo annientarci, dobbiamo vivere, vivere... per tutta una eternità...

Siamo creati per l'eternità e tutto quanto ci tocca è per l'eternità. Ogni secondo che passa fra le nostre mani acquista una bronzea stabilità. Il tempo che abbiamo vissuto diverrà l'abito della nostra eternità, felicità e

beatitudine, o infelicità e dannazione per sempre.

Ogni pensiero, ogni parola, ogni opera è eterna.

Non possiamo pensare, dire o fare nulla con leggerezza, poiché tutto è pensato, detto e fatto per l'eternità...

L'eternità ci perseguita, ci costringe ad essere sempre all'erta, vivi, a rispondere ad ogni istante un gioioso 'Sì, Padre', a tramutare, consacrare tutto ciò che l'istante ci reca» (*Sì, Padre*).

Per festeggiare i neo-professi perpetui fu organizzata un'accademia durante la quale vennero cantati questi versi all'indirizzo di fr. Borello:

«Beati, beati, beati ognor,
mai ti manca del lavor.
Fra Borello grande artiere,
tutti vanno al tuo quartiere,
con le scarpe da aggiustar.
Frate Andrea da mane a sera
sempre al desco se ne sta,
tra lo spago e la preghiera
egli cresce in santità.
Viva Fra Andrea, il grande artiere,
che tutti accoglie nel suo quartiere».

*All'ultimo posto,
ma dolcemente a Dio cantando*

35

La professione perpetua situa il religioso al vertice della sequela di Cristo; dopo di questa non resta che il Paradiso, dove la festa nuziale si fa eterna.

Qualcuno del gruppo dei novelli Professi Perpetui prospettò l'opportunità di una foto-ricordo trattandosi, diceva, di un fatto che non si sarebbe ripetuto una seconda volta. Ed eccoli tutti pronti.

— Manca Borello!

Uno fila via dritto:

— Scommetto che è in chiesa.

E... non si sbaglia.

A fr. Andrea il tempo per rendere grazie a Dio non era mai troppo, e alla prima occasione riprendeva i suoi bei «Deo gratias».

Dunque il Fratello deve passare il restante della vita sulle alture della perfetta carità, cioè della santità vera; non ci sarà il pericolo di montarsi la testa?

Rileggendo il libro de L'Imitazione di Cristo, alcune frasi l'avevano attirato particolarmente, e se ne rammenta ogni qualvolta l'amor proprio si fa sentire:

«Se uno è umile, Dio lo protegge e lo salva; se è umile, lo ama e lo consola; verso l'uomo umile Egli si china; all'umile largisce abbondante grazia e dopo l'abbassamento lo innal-

za alla gloria. All'umile Egli rivela i suoi segreti, e a sé dolcemente lo attira e lo invita. L'umile poi, quando ha ricevuto oltraggio, rimane in grande pace, perché poggia in Dio e non sul mondo.

Non stimare d'aver fatto profitto alcuno, se non ti senti inferiore a tutti gli altri... Tu anzi devi avere di te stesso un concetto anche peggiore, e pensare che non c'è nessuno più debole di te... Tutti siamo fragili, ma tu non riterrai alcuno più fragile di te».

Borello più cresceva di anni e di esperienza soprannaturale, tanto più si curvava sotto il peso dei doni di Dio e il senso della riconoscenza gli prendeva l'anima, come se ne rese conto un fratello che fu con lui per molto tempo.

«Il Servo di Dio visse la sua vita come un atto di ringraziamento al Signore per aver ricevuto il dono della vocazione religiosa, e soleva ripetere: “Dobbiamo essere riconoscenti al Signore che ci ha fatto dono di una così bella vocazione”».

Al suo ex padrone, che di tanto in tanto lo andava a trovare, assicurava col più bel sorriso di essere più che contento del suo stato di vita; ci teneva inoltre a farlo convinto che non gli mancava nulla, e non voleva si scomodasse a portargli regali sia in denaro o generi; solo non rifiutava le offerte per la celebrazione di Messe che – come abbiamo visto – passava immediatamente al superiore.

Fratel Borello guardava a s. Giuseppe, uomo giusto e fedele, e lo trovava così affine ai suoi più intimi sentimenti; con lui se la in-

tendeva come tra compagni di lavoro, come da amico ad amico; lo imitava quasi senza avvedersene.

Poche parole, molti fatti.

Niente sospiri, molta concretezza.

Arrendevole con tutti, intransigente con se stesso.

Cosciente di essere indegno anche dell'ultimo posto.

Diffidava di sé, non presumeva; e dovendo camminare sulle vette, si muoveva a carponi.

La Piccola Araba, che abbiamo incontrato nelle prime pagine, afferma:

«Mi è stato detto che quando la Grazia non porta alla confusione, ad abbassarsi, ad umiliarsi, bisogna diffidare: non si tratta di Dio, perché la vera Grazia porta al rinnegamento di sé.

Riconosco che questo è vero; perché quando Dio mi visita, vedo in tal modo il mio niente, la mia miseria, che non potrei sostenerla se non mi sostenesse Lui stesso...

Nell'Inferno c'è ogni genere di virtù, ma non c'è l'umiltà. In Cielo c'è ogni genere di difetti, ma non l'orgoglio. Cioè Dio perdona tutto all'umile, ma non tiene in alcun conto la virtù senza umiltà».

Fratel Maggiorino dice che soltanto a vederlo, appariva che la virtù dell'umiltà era la nota dominante del Servo di Dio; rispettava tutti e dipendeva da tutti; si considerava l'ultimo della casa, e di quanto era e di quanto possedeva di nulla si inorgogлива, perché considerava ogni cosa vero dono di Dio.

Il capo-reparto, al quale prestava obbedienza il Servo di Dio, ha delle pennellate toccanti per completare il ritratto morale che stiamo tracciando.

- Borello entrò in congregazione con retta intenzione e volontà decisa.
- Generoso e sempre disponibile, anche per i lavori più umili.
- In lui si notava lo sforzo di fare sempre di più, sempre meglio.
- Ebbe il senso continuo della presenza di Dio.
- Visse le sue giornate non per questa terra, ma per il Cielo.

Giocava il Servo di Dio?

Risponde lui stesso: *«Gioco e sento il bisogno del moto, dato il mio lavoro sedentario che non mi permette di digerire».*

Il direttore spirituale convalida: «Si dedicava alle ricreazioni in misura scarsa, ma in letizia ed equilibrio scegliendo di solito per compagni i tipi più modesti, meno chiassosi e forse meno ricercati dagli altri. Aveva un giusto senso sportivo, come si poteva constatare nelle serene e mai troppo ardenti contese a pallone che gli procuravano un piacere semplice e buono».

Un compagno di gioco completa il quadro: «Ce la metteva tutta e diceva: “Non bisogna tradire i propri compagni di squadra”. Dopo il gioco, se la sua squadra aveva vinto, si dileguava alla svelta perché non ambiva lodi, ma se la squadra aveva perso rimaneva tutto faceto ed allegro con i compagni per incoraggiarli e per evitare che venisse meno la carità tra i compagni di squadra».

Accettava gli scherzi?

Risponde fr. Bernardino:

«Sì, li accettava e volentieri; quando noi ripetevamo un gesto che gli era proprio, mai si è adombrato o disgustato, ma con il suo abituale sorriso partecipava allo scherzo con una bella risata, magari in sordina...».

L'umile sentire di sé lo predisponeva all'esercizio di altre virtù, gli attirava le simpatie del Cielo e degli uomini: dove la fedeltà alla povertà, alla castità e all'obbedienza senza quel corredo di grazie attuali indispensabili, cioè senza poter contare sull'aiuto del Signore?

La Bibbia su questo punto è chiara e perentoria.

«Odiosa al Signore e agli uomini è la superbia, all'uno e agli altri è in abominio l'ingiustizia... Perché mai si insuperbisce chi è terra e cenere?... Non è fatta per gli uomini la superbia» (Sir 10, 7.9.18).

«Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato» (Lc 14, 11).

«Dio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia... Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà» (Gc 4, 6.10).

«Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri...» (1 Pt 5, 5).

Fratel Bernardo più volte sentì dire dal Servo di Dio: «*Gesù era innocentissimo, eppure per i nostri peccati si sottomise volentieri al peso della Croce passando attraverso umiliazioni assai più dure di queste*»; sorridendo poi invitava ad aver fiducia e a non scoraggiarsi.

Con un fil di voce, sul letto di morte chiedeva ancora un favore a don Desiderio Costa: *«Pregli il Signore perché io ottenga la grazia dell'umiltà».*

Era il riepilogo di una diuturna ascesi.

Piegatevi alle cose umili

(Rm 12, 16)

36

Fratel Borello non usciva di casa, per qualsivoglia motivo, senza passare dal superiore, allora appunto il beato Giaccardo, e ottenerne la benedizione; poi partiva felice per i suoi compiti a volte di poco conto e altre volte rischiosi, come durante la guerra.

Non è il caso di pensare che certi comportamenti del Fratello fossero ispirati dalla 'captatio benevolentiae' o che la sua umiltà fosse tutta un palco, una finzione..., dal momento che era allergico ai complimenti e schivo di apparire superiore agli altri.

Un giorno fr. Virgilio lo incarica di un lavoro; di lì a qualche ora Borello riferisce sul risultato dell'incarico e chiede:

— *Allora, Fratello, va tutto come desideravi?*

— Bravo, se tutti fossero diligenti e generosi come te, potremmo star sicuri che il lavoro andrebbe avanti assai meglio.

Borello divenne rosso in viso e si dileguò, non esaltato, ma quasi offeso dalla lode.

Cercava di accontentare tutti nelle varie mansioni alle quali l'obbedienza lo destinava, rinunciando alla ricreazione, pur di farli contenti; ma naturalmente sempre non ci riusciva e... qualcuno s'inquietava e alzava la voce con arroganza; allora fr. Borello taceva,

e zitto zitto continuava imperterrito il lavoro senza dar segno del minimo risentimento.

I più umili servizi, se appena poteva, li faceva lui a insaputa della comunità, come ad esempio cambiare l'acqua nei catini dei compagni nei dormitori, distribuire la biancheria, sostituirsi a qualcuno nella pulizia della casa, e simili.

La beata sr. Elisabetta della Trinità († 1906) confermerebbe lo stile del Borello con queste righe:

«Tutto sta nell'intenzione con cui possiamo santificare le più piccole cose, trasformare le azioni più ordinarie della vita in azioni divine!

Un'anima che vive unita a Dio, non fa che del soprannaturale e le azioni più banali, anziché separarla da Lui, la ravvicineranno invece sempre di più.

Viviamo così, e il Maestro sarà contento e alla sera di ogni giorno troverà un bel fascio di messe da raccogliere nelle nostre anime» (Scritti).

Gli dava fastidio d'essere trattato con qualche riguardo quando soffriva di disturbi allo stomaco, e se gli veniva offerta una vivanda speciale, la passava con destrezza ad altri che, secondo lui, ne aveva bisogno: «Sto bene così!», soggiungeva.

Ebbe da che fare con soggetti un po' difficili, se non strani, che gli gettarono in faccia insolenze o false accuse; ma egli preferiva tacere, compatire e cancellare dal volto ogni impressione sinistra. Un giorno, per stroncare una scenata incresciosa scoppiata nel suo reparto, non trovò di meglio che uscire dal la-

boratorio per non sbottare; tuttavia di là a poco rientrava come nulla fosse capitato, sereno in volto come sempre.

Un tale vide il Servo di Dio raccogliere pezzi di carta nei cortili; il giorno dopo prese dei giornali vecchi e facendoli a pezzi li disseminò nel campo da gioco dietro la cartiera. Qualche istante dopo la sciocca semina, passa il Fratello che ritornava dalla piccola colazione, e pensando fosse stato il vento a fare quel malanno, andò difilato a prendere una cesta per raccogliere quella cartaccia.

Quand'ebbe pressoché finito, la birba che aveva ordito il dispetto gli passa accanto e:

— Vuoi che ti aiuti, fr. Borello?

E dà un calcio alla cesta capovolgendola e aggiungendo:

— Scusami, sai; credevo fosse una palla.

Il Servo di Dio sorrise e si lamentò:

— *Tsei sempre pin de maravie, sgonfia nen! (Hai sempre buon tempo, non annoiarmi!).*

Non sappiamo se sia il caso di stupirci più della birichinata dell'uno, o della pazienza dell'altro. La vita di comunità vede al fianco di un religioso bennato, quello ancora da digrossare: il buon grano e la zizzania (passi il paragone!) nascono anche dentro le mura dei conventi; non fa meraviglia, purché alla fine «al di sopra di tutto vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione» (Col 3, 14).

Il racconto termina con una nota di cronaca piacevole: Tizio se ne va e il «Borello continua a raccogliere la carta per terra».

La migliore vendetta, il perdono... con il consueto invidiabile sorriso.

Fratel Andrea viveva il voto di povertà anche senza farne parola.

«Nei quattro anni che passai in calzoleria – dice un paolino – non si è mai confezionato un paio di scarpe nuove. Si aggiustava quelle che altri non voleva più portare. Una volta, per s. Andrea, suo onomastico di congregazione, gli avevamo fatto un paio di scarpe nuove a sua insaputa; ma chi le vide mai infilate ai suoi piedi? Penso le abbia passate a chi, secondo lui, ne aveva più bisogno».

Quelli erano anni assai duri, non bisognava sciupare un centimetro di cuoio; lui era capace di utilizzare ben 12 pezzetti di cuoio, che diversamente sarebbero andati perduti, per sistemare un tacco.

Il cuoio negli anni della guerra era stato requisito per le forze armate, e quel poco che ancora si poteva trovare, costava un occhio della testa; fr. Borello in bicicletta o con altro mezzo di fortuna faceva la spola Alba-Fossano, Alba-Brà in cerca della preziosa merce; altrimenti come avrebbe calzato quei seicento padroni? Rischi che si accrebbero dopo la distruzione del ponte sul Tanaro.

Più volte corse il pericolo della vita, sorpreso sulla strada da incursioni aeree, da mitragliamenti, da rappresaglie.

In quelle circostanze, prima di partire si

raccomandava alle preghiere della comunità, e al rientro invitava a ringraziare il Cielo perché tutto era andato bene, felice di aver sperimentato qualche cosa dei viaggi fortunosi di s. Paolo.

Un giorno ebbe la felice sorpresa di vedere la sua bottega di calzolaio trasferita altrove, in luogo più salubre; e ne fu grato ai superiori.

Il suo amore alla povertà evangelica era evidente; a chi si dimostrava facilone diceva: — *Quello che abbiamo è del Signore: possiamo sprecare le cose del Signore?*

— *Ma... è roba di poco conto.*

— *Quando altri ci impresta qualcosa, cerchiamo di usarla bene; lo stesso dobbiamo fare con tutto ciò che il Signore mette a nostra disposizione.*

A poche ore dalla morte, pareva dimentico di se stesso e dell'aggravarsi irreversibile della malattia, ma non dimenticava il suo posto di lavoro per l'apostolato in Alba: «Dite ai ragazzi del laboratorio che facciano le cose bene, e che soprattutto non sprechino il cuoio».

In altra situazione, a chi buttava il materiale di diffusione alla rinfusa diceva: «È roba della divina Provvidenza, sono i sacrifici di altri confratelli», e magari rinunciando al riposo, riordinava ogni cosa.

Questo quadretto è ancora del noto fr. Celestino.

«Si era nel mese di giugno, alla vigilia delle vacanze, ed era costume sistemare le proprie robe eliminando cianfrusaglie o cose in-

servibili. Fratel Borello una mattina mi dice:
— *Vieni che ci facciamo due passi.*

Combinazione volle che passassimo là dove alcuni avevano ammassato il frutto del loro repulisti.

— *Guarda! Hanno gettato via un paio di scarpe in buono stato.*

Le prese, le riparò e siccome gli andavano a pennello, un giorno, tutto felice, mi disse:

— *Ecco le scarpe che abbiamo trovato tra le immondizie. Ho chiesto al superiore se potevo tenerle. Acconsentì, e ora le porto io».*

Non andava ambizioso di indumenti nuovi, e non indulse mai a cose superflue o voluttuarie.

Né lo si vide sprecare tempo in capricci, e questa volta ne fece le spese l'amico che era troppo amante degli uccelli e ne curava alcuni in gabbia:

— *Vedi, fr. Celestino, il Signore li ha creati liberi, affinché insegnino anche a noi a lodare Iddio nella natura con i loro canti.*

— E... con ciò, che vorresti dire? che cosa dovrei farne?

— *Lasciali andare a svolazzare per il cielo, come noi un giorno svolizzeremo per il Paradiso cantando le lodi a Dio.*

Lui era pago del poco; il superfluo pareva gli desse fastidio.

— *Che povertà è la nostra se ci manca mai nulla? se cerchiamo di accontentarci in tutto?*

A un tale che gli avrebbe voluto donare l'orologio, negò risolutamente il regalo:

— *A mezzogiorno suona la sirena, e in tutti i tempi c'è l'assistente che batte le mani.*

Anche se la responsabilità della calzoleria consentiva che tenesse denaro presso di sé per l'ordinaria amministrazione, non si rassegnò ad avere una sia pur piccola scorta, ma si rivolgeva all'economista della casa, talvolta con un pochino di riluttanza, stante il temperamento dell'amministratore.

Fu visto anche crucciato, fr. Borello, quando gli venne a mancare il denaro per delle spese indilazionabili di materie prime per far lavorare la calzoleria; in tali strettezze soleva fermare il lavoro un attimo perché tutti pregassero con lui... prima di andare a bussare dal difficile (!) economista.

In casi simili metteva sotto i piedi le proteste dell'amor proprio e tornava a bussare una e più volte, con la semplicità di un bambino che insiste perché conosce il buon cuore di suo padre.

Ne rende testimonianza il beato Giaccardo che ai novizi disse un giorno:

«Fate anche voi come fa il fr. Borello. Viene una volta a chiedere ed io glielo prometto; ritorna una seconda volta a chiedere, perché io non ho mantenuto la promessa, ed io prometto di nuovo..., finché non viene il momento che gli concedo ciò che mi domanda».

Di quanto riuscisse a fare in quella bottega sempre colma di scarpe a buchi o slabbrate o senza i tacchi o ridotte ai minimi termini, con clienti che avrebbero voluto di ritorno le scarpe al più presto, magari subito (!)... molti lo saprebbero dire; lasciamo la parola a d. Egidio Gnata:

«L'unica sua gioia era quella di servire e rendere contenta, per amore di Dio, la comunità. Non so come facesse a far trovare pronte, ogni settimana, montagne di scarpe riparate per tutti i gruppi della numerosa comunità.

Particolare bontà usava con i ragazzi che lo coadiuvavano: non si comportava da capo, ma come un fratello che con tutta compostezza e finezza li seguiva nel lavoro, nella pietà, nella condotta tanto che ne uscivano migliori.

Così pure aveva tratti di grande bontà e gentilezza e pazienza con i visitatori, tra i quali io ero dei più assidui, sia per ragioni d'ufficio e ancor più perché sentivo di riportarne un bene, un giovamento da quelle visite».

Aveva delle viste piene di premura; ad uno che calzava scarpe a sbrendoli: «*Si vede che non ci pensi alle cose di questa terra, ma ti curi solo delle cose del Cielo!*»; e in qualche modo correva ai ripari.

A un altro: «*Se vuoi le scarpe pulite, portale a me e così io do loro un po' di lucido*».

Si andava dicendo che le scarpe rotte e sudice fossero veicolo di malattie (allora la tubercolosi mieteva strage); a precauzione fr. Borello, prima di consegnare le scarpe ai ragazzi suoi aiutanti, aveva cura di pulirle lui personalmente.

Particolare cura aveva per le scarpe dei sacerdoti della casa:

«Si portava personalmente a prelevarle e, riparate al più presto, le riportava agli interessati presso la porta delle loro camere, deponendole senza farsi notare. Ed era prover-

biale tra i sacerdoti l'espressione: 'È passato fr. Borello'. A chi poi gli faceva osservare questa sua particolare attenzione per i sacerdoti (sia per la sollecitudine della consegna e sia per la compiutezza delle rifiniture), il Servo di Dio rispondeva che ciò faceva proprio perché di quelle scarpe il sacerdote si serviva per salire all'altare, ove era più vicino a Dio e più in vista al popolo».

La vocazione paolina gli era nel cuore come un tesoro al quale guardava deliziandosi; per lui il far corpo con il ramo dei sacerdoti non fu che sorgente di grazie, di mutua intesa e integrazione, mai di gelosie o di dissapori: «Come è bello – fu sentito dire al colmo di questa tipica gioia – essere uniti al sacerdote e sentire e provvedere con lui ai bisogni delle anime, come la madre sente e provvede ai bisogni dei suoi figli».

Qualche volta, anche se di rado, venivano regalati dei dolci: il Fratello prontamente li metteva a disposizione del reparto.

Così va detto che si sentiva in obbligo, come capo-reparto, di rivedere la registrazione dei lavori eseguiti; non voleva che si usassero i criteri dei calzolai esterni, ma fosse pagata soltanto la materia prima, e spesso correggeva le cifre che riteneva esagerate.

Narra don Giacomo: «Quando non si era riusciti a ultimare tutte le scarpe da consegnare, e ciò accadeva specialmente nelle vigilie delle feste, fr. Borello le ultimava lavorando fino a tarda ora. Il lunedì successivo, quando io gli domandavo dove erano le scarpe da finire, mi rispondeva sorridendo: *'Sono nei piedi dei padroni!'*».

Scalatore solitario ma non senza guida

38

«Difficile da seguire», disse qualcuno dopo averlo squadrato per bene.

Fare lo scalatore non è di tutti, è pur vero; ma Cristo Signore ha tale stima della persona umana da non dubitare di proporre la scalata alle cime più alte, che si perdono nel cielo.

A tutti quelli che credono in Lui dice: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48).

Alla scuola della mamma e dei sacerdoti di Mango e di Castagnole Lanze (e fors'anche sotto il tetto della casa Perrone), Borello era cresciuto respirando ossigeno «cristiano», ma di quello ottimale, sia riguardo alla pietà che alla osservanza dei comandamenti di Dio; come il ragazzo del Vangelo poteva dire d'aver vissuto la fanciullezza e l'adolescenza nella Grazia divina.

Che cosa gli mancava ancora?

«Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19, 21).

Il Santo di Dio, Gesù di Nazareth, attrasse nell'orbita della Sua santità il giovane contadino che, senza perdere tempo, accettò in pieno la proposta.

Voglio farmi santo.

Lo disse apertamente, senza rispetto umano e senz'ombra di ostentazione.

Lo disse a se stesso «incessabili voce», chiaramente, ed espressamente.

Era come intendesse dire: o vivo da santo o fallisco.

Quasi guidato da un istinto soprannaturale, si innamorò presto della Bibbia, e al contatto del Libro santo l'ideale di santità si faceva più attraente e obbligante.

Nel Levitico aveva notato che questo è il volere indeclinabile e incalzante di Dio:

«Il Signore disse a Mosè: Parla a tutta la comunità degli Israeliti e ordina loro: Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» (Lv 19, 1-2); «Osservate le mie leggi e mettetele in pratica. Io sono il Signore che vi vuole fare santi» (Lv 20, 8); «Io sono il Signore che vi santifico» (Lv 22, 32).

Il Salmo 92 canta:

«Degni di fede sono i tuoi insegnamenti,
la santità si addice alla tua casa
per la durata dei giorni, Signore»
(Sal 92, 5).

L'Emmanuele non è forse tra noi perché, liberati dalle mani dei nemici (e... quelli spirituali sono i più tremendi!), serviamo Dio senza timore in santità e giustizia al suo cospetto per tutti i nostri giorni? (cf. Lc 1, 74).

L'apostolo Paolo propone a tutti i battezzati uno stile di vita saturo della santità di Cristo; scrive agli Efesini: «Dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giu-

stizia e nella santità vera» (Ef 4, 23-24). Ai cristiani di Tessalonica, l'Apostolo presenta lo stesso programma di vita santa: «Il Signore vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti, come anche noi lo siamo verso di voi, per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità» (1 Ts 3, 12-13).

Studiando le varie testimonianze circa il Servo di Dio, innanzi tutto si ammira l'opera che laici e sacerdoti hanno svolto, quasi a loro insaputa, intorno all'adolescente Borello, facendone un candidato alla santità eroica dei figli migliori della Chiesa.

Poi ci si incontra con una famiglia religiosa che vive nel fervore fondazionale pregno di aiuti d'eccezione per fare del Fondatore e dei suoi primi seguaci altrettante pietre preziose e sante: fortuna che non è di tutti i cristiani e non è di tutti i giorni.

Borello non ha che una scelta da fare: quella della santità.

Il fuoco dello Spirito Santo, che portava con sé varcando la soglia della casa s. Paolo, non subì diminuzioni, ma andò sviluppandosi di tappa in tappa, dalla Vestizione alla professione prima, seconda... fino alla professione perpetua, e da un incarico all'altro, da ortolano a operaio di cartiera, a calzolaio; fuoco che divenne incendio alimentato dalla febbre che gli divorava i polmoni nei mesi della tubercolosi.

Egli dà la scalata al monte santo non senza una guida, appunto perché cosciente di essere impari a realizzare da solo una vita tutta per il Signore, piena di Grazia, donata alla

salvezza delle anime con i mezzi della comunicazione sociale.

All'apparire di qualche segno di vocazione, Riccardo aveva confidato ogni cosa al parroco don Bernocco; entrato alla s. Paolo, approfitterà dei superiori incaricati dalla Provvidenza alla sua formazione: il confessore, il direttore spirituale, il maestro di noviziato... Non prenderà alcuna decisione, anche se oggettivamente buona, senza prima aver consultato chi gli rappresentava il Signore.

Un esempio emblematico.

All'avvicinarsi della Quaresima 1942, fr. Bernardo chiese a Borello:

— È prossima la Quaresima; ebbene che mortificazione ti sei proposta, quest'anno? Chissà che grandi penitenze! Questa volta ti farai santo tutto d'un colpo.

— *Non ho ancora potuto parlarne col direttore* – rispose, per nulla burlato.

Lo stesso fratello scrive:

«So che il Servo di Dio era fedelissimo alla sua Confessione settimanale: attendeva il suo turno senza badare che gli altri gli passassero davanti o no; si preparava pregando, annotando quello che doveva accusare; uscito poi dal confessionale, annotava ancora gli avvisi del confessore per ricordarli».

Bella quest'altra confidenza di don Giuseppe:

«L'ininterrotto lavoro spirituale del Servo di Dio, con esami di coscienza sempre ben fatti, scritti con controllo mensile spontaneo presso il suo direttore spirituale (con proposito principale che mi pare avesse per oggetto l'umiltà), e col vivo desiderio di essere cor-

retto e guidato in tutto. Era normale ad ogni incontro la domanda se il suo direttore spirituale avesse qualcosa da dirgli o qualche correzione da fargli...».

Lo stesso don Giuseppe aggiunge in altra circostanza:

«Come direttore spirituale, attesto che la disposizione del Borello a farsi dirigere per mezzo del mio consiglio e a dipenderne completamente, fu costante, senza soluzione di continuità...

Si presentava preferibilmente nella domenica del Ritiro mensile, faceva la sua sobria esposizione e chiedeva, con ordine preciso, ben preparato, qualche consiglio circa il suo spirito e circa gli obblighi del suo apostolato; di volta in volta dava conto anche della fedeltà da lui mantenuta a quanto gli era stato indicato in precedenza. Accettava ogni consiglio senza esitazione anche nelle cose che si presentavano a lui come più importanti ed urgenti e come ispirate dalla Grazia di Dio: in particolare ricordo come si lasciò procrastinare per molti mesi, con accettazione immediata, l'offerta della sua vita a Dio».

Chi trascura la correzione si smarrisce (Pro 10, 17)

39

Borello non era nato santo; lo è diventato avanzando con difficoltà, con sforzi che non sempre riusciva a nascondere; per combattere i suoi punti dolenti con arte, si avvaleva della direzione spirituale, della Confessione e delle esortazioni che i superiori impartivano all'insieme della comunità. Non rifiutava la correzione, da qualunque parte gli venisse, tanto prevaleva in lui la volontà di dominarsi e di vincersi per piacere al Signore.

I libri sapienziali della Bibbia gli avevano fatto capire che, respingendo le correzioni, ci si priva di un sussidio formativo e di una carità fraterna difficilmente sostituibili: i compagni di lavoro, di gioco, di tavola, di scuola, non sono forse i migliori testimoni delle nostre lacune, delle nostre sviste o pecche?

«Chi ama la disciplina ama la scienza, chi odia la correzione è stolto» (Pro 12, 1).

«Punizione severa per chi abbandona il retto sentiero, chi odia la correzione morirà» (Pro 15, 10).

«Ascolta il consiglio e accetta la correzione, per essere saggio in avvenire» (Pro 19, 20).

«Meglio ascoltare il rimprovero del saggio che ascoltare il canto degli stolti» (Qo 7, 5).

Nella lettera agli Ebrei è celebre il brano 12, 4-11; qui ne riportiamo alcune righe:

«Ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati» (Eb 12, 11).

Ovviamente occorre sia a chi fa la correzione sia a chi la riceve, una certa dose di umiltà e soprattutto una piena apertura alla verità: che cioè si desideri conoscere lo stato reale circa la nostra condotta, e che tutte le pieghe dell'anima si aprano al sole della sincerità.

È un prezioso servizio che ci attendiamo dai superiori principalmente, ma non lo apprezziamo meno quando ci viene offerto da condiscipoli o da confratelli, forse più giovani di noi e... meno capaci.

Il Servo di Dio l'abbiamo visto chiedere questo favore ad un compagno: lo correggesse senza troppi riguardi, che gli sarebbe stato riconoscente.

A proposito di difetti e dello sforzo per correggersi, ne parla fr. Bernardo in una pagina che riportiamo alla lettera.

«Fratel Borello era di temperamento pronto e sanguigno; lo potei notare benissimo da aspirante e durante il noviziato e sempre meno dopo.

Però non lo vidi mai esplodere; lo vedevo diventare rosso, ma sempre dominarsi e mantenersi calmo nelle parole come nel gesto.

A volte, giocando, gettava la palla a terra con forza, come per uno sfogo di nervoso, poi guardandomi sorrideva ed esclamava: 'Che superbo!'. E dondolava la testa... Si vedeva anche esternamente lo sforzo che faceva per non prorompere.

Un giorno mi parve giusto fargli osservare un difetto:

— Fratello, chissà perché certe giaculatorie di uso le dici così in fretta? Ti sembra il modo migliore di far preghiera?

— *Hai ragione* – mi rispose garbatamente, umile umile – *questo è un mio difetto; cerco di correggermi ma a volte la mia superbia è più forte di me e... tenta di vincermi.*

— Non dovresti fartelo dire più.

— *Allora devo essere più forte con me stesso* – replicò – *e sforzarmi di più.*

— Oh, non dubito che anche questa volta ci riuscirai.

— *Ti ringrazio molto e mi faresti tanto piacere se volessi essere così gentile da riprendermi ogni volta che mi lascio dominare.*

— D'accordo!

— *Con l'aiuto della Madonna e... tuo, spero di potermi correggere...».*

Borello era pronto a qualsiasi rinuncia o sacrificio, piuttosto che dispiacere minimamente al Signore; questa nobiltà d'animo lo induceva alla correzione dei difetti altrui; naturalmente c'era sempre chi mal sopportava tale modo di fare:

— Che interessa a te, Borello, se gli altri non fanno il loro dovere?

— *Siamo tutti della stessa famiglia* – era la pronta risposta; *il bene di uno è il bene dell'altro; pure le trasgressioni degli uni ridondano a dispiacere degli altri. E quando si offende Dio, tutti dobbiamo essere dispiacenti e sentirci in dovere di riparare alle offese arretrate.*

— Ma facendo in questo modo tu diventi secante...

— Se faccio questo è perché ti voglio bene: non ti offendere!

Amava i superiori ed era disgustato quando qualcuno mancava loro di rispetto.

Durante una passeggiata, un compagno si permise di burlare un assistente scimmiettandone un difetto; fr. Borello accortosene, preso per un braccio lo sciocchino, gli disse in bel modo:

— *Non far così. Non va bene prendere in giro l'assistente, ridere alle spalle dei confratelli maggiori.*

— Vedi — si scusò il burlone — lo faccio per scherzo.

— *Guarda, se fai così il Signore può punirti* (forse in quell'istante gli venne alla memoria il castigo che colpì i quarantadue fanciulli che avevano oltraggiato il vecchio Eliseo, cf. 2 Re 2, 23-24).

— Che cosa dovrei fare, allora?

— *Preghiamo per lui che si sacrifica tanto per noi, per il nostro bene.*

Bisogna riconoscere in Borello della buona inventiva quando si trattava di togliere un abuso o richiamare all'ordine; ecco un fatto.

Nel 1943 spesso a tavola venivano a mancare gli stuzzicadenti. Una mattina un tale di soppiatto portò in refettorio un bel tronco d'albero tolto dalla legnaia alto almeno un paio di metri e dal peso di una quarantina di chilogrammi; sistemato al centro della sala vi affisse sopra un cartello: «Offerta pro stuzzicadenti». I commenti e le risate non finivano più. Fratel Borello finse di non vedere, e fece tranquillamente la sua colazione; ma una

volta usciti dal refettorio, prese il tronco e lo portò via prima che i superiori venissero a conoscenza dello scherzo grossolano; si era d'altronde nella fase più acuta della guerra e mancavano cose assai più necessarie.

Poi fece in modo che per il pranzo in tavola ci fossero anche gli stuzzicadenti.

Per correggere un altro che in chiesa durante la meditazione mattutina faceva i suoi bei pisolini, il Servo di Dio intervenne facendo trovare sotto il guanciale del sonnacchioso una scritta con la massima di s. Alfonso M. De Liguori: «Chi prega si salva e chi non prega si dann».

Caio era solito abbozzare un segno di Croce dopo l'ultimo boccone della colazione, e via di corsa in cortile; il Fratello un giorno lo raggiunse e in un orecchio: «*Certo, con lo stomaco pieno... è più difficile ringraziare, alzare il braccio e segnarsi bene!*»; il compagno capì al volo e non dimenticò l'avviso.

«Nei primi anni di professione eravamo una combriccola di quattro o cinque e ci piaceva chiacchierare, pure a danno del silenzio, nei ritiri mensili: un giorno fr. Borello mi invitò a passeggiare con lui in cortile. Prima, tutto allegro, mi fece ridere con qualche barzelletta; e poi:

— *Scusami se ti faccio una osservazione: forse io non sono degno di fartela, tuttavia credo che l'accetterai ugualmente.*

— Non mi farai mica una predica?

— *Durante il silenzio del ritiro mensile, lo sapevi che non si deve chiacchierare. Il silenzio che la regola impone va osservato, altrimenti*

si disturba il raccoglimento e si dà cattivo esempio.

Prima di fare una osservazione vi pregava sopra, l'affidava a Maria ss., poi la sapeva fare con tale delicatezza che difficilmente uno non rimaneva conquistato dal suo umile modesto bel modo».

Un pomeriggio, mentre in casa la gran parte era a riposare, lui stava immerso nella lettura del Vangelo passeggiando sul marciapiede della cartiera:

— Fratello, non vai a riposare? — gli disse un tale.

— *Se non si fa sempre qualche cosa per occupare bene la fantasia, viene il demonio e la fa lavorare lui. Bisogna sforzarsi di essere più furbi di lui.*

La carità della correzione rientrava nel dovere di evangelizzare «in primis» quelli della propria comunità, e quando gli capitava l'occasione propizia non gli sfuggiva, fosse anche sul letto di morte.

Dichiara sr. M. Anastasia:

«I superiori erano considerati da lui come diretti rappresentanti di Dio. Ricordo, a tal riguardo, che un giorno una suora entrata nella camera del Servo di Dio, quasi tra il serio e il faceto disse press'a poco:

— Ma guarda un po' a che punto l'hanno lasciato ridurre!

— *Suora, lei le ha le Costituzioni?*

— Certo che le ho!

— *Sorella, le legga allora.*

Aveva inteso richiamarla alla norma che vieta critiche e mormorazioni contro chiunque».

Quando qualcuno si ammalava, era tra i primi a farsi vivo, pronto ad ogni buon servizio; gli infermi della comunità preferivano la sua assistenza perché era risaputo quanta fosse la sua delicatezza e riservatezza.

In fatto di modestia, sia in casa che fuori, era esemplare; in sua compagnia i compagni si sentivano al sicuro e per questo lo chiamavano il loro 'parafulmine', nel senso che la sua presenza smorzava in bocca discorsi frivoli o ambigui, pettegolezzi o barzellette licenziose, scherzi o gesti men che onesti; e... nel senso della riparazione ed espiazione del male commesso, vicino o lontano.

Il dovere della edificazione reciproca gli era nel sangue e non altrimenti il piacere della riparazione soprattutto per i peccati che nel mondo si commettono con la stampa, il cinema e la radio (ora aggiungeremmo anche la TV).

Diceva: «Noi dobbiamo riparare con le nostre preghiere, con la nostra vita, i grandi mali che ogni giorno si fanno nel mondo. Gesù ci ha chiamati ad una vita di riparazione, e noi dobbiamo essere sempre più generosi e dir-Gli sempre di sì. Vedi quanto ha sofferto la Madonna, eppure era santissima e Madre di Dio. Maria Addolorata con il Divin Figlio tra le braccia ci è di tanta luce, forza e conforto».

L'intensa devozione ai sacri Cuori di Gesù e di Maria, appresa da mamma Margherita fin dai primi anni, deve aver inciso a fondo nella pietà di Riccardo; più tardi si aggiunse la calorosa predicazione del Fondatore che desiderava fare di ogni Discepolo del Divin Maestro un'anima riparatrice.

«Il Servo di Dio aveva profondamente assimilato il concetto di riparazione che il Fondatore aveva insistentemente inculcato in particolare ai Discepoli, invitandoli a riparare con la vita, con la pietà e con l'apostolato...

Il nostro Borello riparava i peccati di superbia con la sua umiltà, riparava l'avarizia con l'esercizio attento della povertà, l'ira con la mitezza, l'invidia con la bontà, la gola con la mortificazione, la lussuria con l'intenso amore a Cristo, la pigrizia con l'assiduo lavoro; riparava con la vita di pietà, specialmente con il Sacrificio Eucaristico, l'adorazione e la Via Crucis.

Le sue frequenti visite nella cappella dell'Addolorata avevano questo tono di riparazione» (S. De Blasio).

Anima adoratrice provava pena quando certi arrivavano in ritardo alla visita al ss. Sacramento, e accentuava il fervore volendo «riparare per quei minuti che altri rubano al Signore».

Il giorno della professione perpetua ebbe da soffrire una pena indicibile, che lo tenne obbligato alla riparazione fino alla morte: ai piedi dell'altare non c'era tutto il gruppo che aveva professato il 7 aprile del 1938: alcuni s'erano ritirati.

Negli ultimi giorni di vita, a un fratello che gli chiedeva:

— Quando sarai in Paradiso, pregherai molto per i Discepoli, nevrero?

Egli lo guardò raggianti e rispose:

— *Sì, pregherò tanto. E soprattutto per la loro perseveranza nella nostra bella vocazione.*

Poi gli si offuscò il viso e disse:

— *Come mi rincresce che tanti se ne vanno!*

Passava le giornate nello spirito di un incessante Offertorio, quasi un prolungamento della Messa: «Per me la Messa è vita, e la vita una Messa».

Questa la formula in uso presso la Famiglia Paolina:

«All'offertorio, per chi ha sete di anime come Gesù:

Signore, io vi offro in unione con tutti i sacerdoti che oggi celebrano la s. Messa, Gesù Ostia e me stesso piccola vittima:

- In riparazione delle innumerevoli bestemmie, errori ed empietà che le edizioni di stampa, cinema, radio e televisione diffondono nel mondo intero.
- Per invocare la vostra misericordia sulle molte anime che per inganno e seduzione vengono dai mezzi moderni del male strapate dal vostro cuore di Padre.
- Per la conversione di tanti ministri di Satana, che con la radio e la televisione, il cinema e la stampa, hanno innalzato cattedre contro il Divin Maestro, avvelenando la mente, il cuore e l'attività degli uomini.
- Per seguire unicamente colui, che voi, o Padre celeste, nell'eccesso del vostro amore

avete dato al mondo proclamando: “Questi è il mio Figlio diletto, ascoltatelo”.

- Per conoscere che solo Gesù è perfetto Maestro, cioè la Verità che illumina, la Via e il modello di ogni santità, la Vita vera dell'anima, cioè la Grazia santificante.
- Perché si moltiplichino i sacerdoti, i religiosi, le religiose e gli apostoli laici che si dedicano alla diffusione della dottrina e della morale cristiana con l'orazione e i mezzi di bene più celeri e più efficaci.
- Perché gli scrittori, i tecnici e i propagandisti siano santi, pieni di sapienza e di zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.
- Per domandarvi che tutte le edizioni cattoliche prosperino, si moltiplichino e coprano la voce dell'errore e del male.
- Perché tutti noi conosciamo la nostra ignoranza e miseria e il bisogno di starcene umili innanzi al santo Tabernacolo, o Signore, invocando luce, pietà e misericordia».

Nel cuore il Borello portava una ferita che a giorni gli sanguinava: perché, Signore, non tutti sono fedeli, non tutti perseverano?

A qualche ora dagli esercizi spirituali del 1939, un religioso che aveva fatto assieme a lui il noviziato confidava ad un gruppetto che se ne sarebbe andato dalla Famiglia Paolina entro breve tempo; era presente anche il Servo di Dio: non osò aprire bocca, ma si intuì quanto tale notizia gli trapassasse l'anima.

Se ne avvide fr. Bernardo che accennando di volergli parlare lo chiamò in disparte:

— Vieni con me a fare una partita?

Borello accettò subito, ma ad un patto:

— *Mentre tu vai a prendere la palla, io mi reco qualche minuto in chiesa, poi vengo subito.*

Andò in chiesa, e non si vide che mezz'ora dopo; l'amico gli disse:

— Ti sei addormentato?

Borello sorrise; poi con voce calma e un po' di tristezza che traspariva dal volto:

— *Quanta pena fa il vedere i confratelli andarsene! È un grande dolore che rechiamo al Signore, se non siamo perseveranti.*

— Che cosa ci resta da fare in simili casi?

— *Io farei qualunque sacrificio per queste anime che sono costate tanto a Gesù.*

L'ideale della riparazione per queste dolorose fughe gli fece nascere in cuore un progetto, che tenne per sé a lungo; poi decise di parlarne al direttore spirituale, il quale ne ha lasciato la narrazione.

«Sono più di ogni altro al corrente del modo con cui fr. Borello concluse la sua vita come un omaggio di se stesso a Dio, il cui pensiero gli era sempre vivissimo.

Fu nel 1947 che il Fratello, in una delle sue visite periodiche per la direzione spirituale, con semplice franchezza, senza iattanza, stando in piedi davanti al mio tavolo, mi chiese come cosa pensata da lungo tempo, di fare l'offerta della sua vita a Dio per il buon avvenire della congregazione e soprattutto per il consolidamento del gruppo Discepoli.

Una offerta di questo genere, pensai, in fondo è implicita alla stessa professione della nostra vita religiosa; ma in qualche spirito —

come in fr. Borello – ad un certo punto essa si dichiara con un senso nuovo, più pieno, più ardimentoso e immediato: diviene l'offerta eroica di quella cosa a cui realmente più teniamo, la vita. Si dice a Dio: Quella terribile realtà che è la morte, io l'accetto volentieri non appena ti piaccia: sono subito a disposizione; e gradirei accettarla per questa o quest'altra finalità particolare.

Vero eroismo di fede e di carità.

Io non familiarizzo esageratamente con questo ordine di pensieri e rimasi incerto sulla cosa, per cui giudicai opportuno prendere tempo per me e per lui. Risposi press'a poco così: "Molto bene: l'idea merita considerazione; pensiamoci e preghiamo Dio per un periodo di tempo ancora".

Ne parlammo, infatti, una seconda volta dopo qualche mese. Fu agli esercizi dell'anno seguente (marzo 1948) che si disse la parola definitiva, e, con il mio consenso, fr. Borello fece l'offerta eroica della vita.

La sua salute era allora invariabilmente buona e... non pensavo che Dio avrebbe accettato con tanta premura l'offerta semplice e totale del suo Discepolo, mancato all'inizio del settembre successivo».

È ancora don Roatta a recare ulteriore luce sul gesto del Servo di Dio:

«Unitamente al profondo senso dell'amore di Dio, fu lo spirito di riparazione che caratterizzò l'offerta eroica della sua vita. Infatti egli chiese insistentemente di poter offrire la vita a Dio, perché aveva notato infedeltà alla vocazione da parte di confratelli; e nell'ulti-

mo incontro che io ebbi con lui, all'antivigilia della sua morte, mi disse come cosa cui annetteva grande importanza e della quale desiderava che io mi facessi portavoce: *“Ho solo una cosa che mi addolora molto, lo dica ai Discepoli: è il fatto che alcuni non sono fedeli alla loro vocazione”...»*.

Nello spirito della riparazione, fr. Borello colse l'intima essenza della spiritualità propria del Discepolo del Divin Maestro; di essa ebbe una coscienza sempre più luminosa; di essa visse, per essa morì.

L'obbedienza: problema di vita, mistero di Fede

41

Un giorno fr. Borello fu sentito dire: «Bisognerebbe baciare la terra dove passa il sacerdote»; era l'ottica della Fede che gli permetteva di vedere nei sacerdoti e in genere nei superiori i rappresentanti di Dio, e che gli facilitava l'adesione cordiale alle loro indicazioni, suggerimenti, ordini o desideri.

Aveva idee chiare, attinte dalla Bibbia; e gli bastavano per godere di aver fatto in piena libertà il voto di Obbedienza.

Dal Primo Libro di Samuele:

«Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è più del grasso degli arieti» (1 Sam 15, 22).

Il Figlio dell'uomo è tutto obbedienza:

«Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5, 8-9).

Inviando i settantadue discepoli ad annunciare il Vangelo dice:

«Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato» (Lc 10, 16).

San Paolo scrive ai battezzati di Roma:

«Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio» (Rm 13, 1).

La Lettera agli Ebrei insiste:

«Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi, come chi ha da renderne conto; obbedite, perché facciano questo con gioia e non gemendo: ciò non sarebbe vantaggioso per voi» (Eb 13, 17).

Il Servo di Dio aveva una speciale deferenza verso i sacerdoti e particolarmente verso i superiori: in essi vedeva l'immagine di Cristo.

Non ammetteva che in sua presenza si parlasse male di qualsiasi superiore, e ne soffriva visibilmente quando ciò avveniva.

Se un superiore veniva a visitare il reparto, sospendeva il lavoro, si alzava, ascoltava e parlava con lui con devoto rispetto.

Era sua parola d'ordine nei rapporti con gli apprendisti e con i confratelli: «Chi obbedisce non sbaglia mai».

Quando l'opportunità permetteva, incoraggiava a frequentare la direzione spirituale:

— *Se siamo nelle mani del direttore spirituale, siamo tranquilli.*

— È una cosa che consigli anche a noi? — chiedeva qualche inesperto.

— *Sì, sì: bisogna andare dal direttore spirituale.*

Qualche altro obiettava di servirsi del confessore per le faccende dell'anima; lui pronto:

— *Preghiamo affinché abbiamo la grazia di mettere in pratica tutto quello che ci dice il*

confessore. Io poi sarei felicissimo se fossi capace di praticare quanto il confessore mi consiglia.

— Che ti succedrebbe, Fratello?

— *Sono sicuro che mi farei presto santo.*

Certo, ci vuole Fede e di quella buona per dare abitualmente la preferenza a quanto indicano o comandano i superiori... più che non alle nostre vedute; comunque Borello la pensava così:

«I superiori hanno disposto diversamente? È molto più bello fare quello che ci dicono i superiori che accontentare noi stessi».

E... dire che la sua era un'obbedienza docile, umile e gioiosa; a noi parrebbe incredibile; ma così l'hanno vista e attestata quanti hanno convissuto con lui.

Non dubitava, all'occorrenza, fare da tramite fra un confratello e i superiori, come appare dal caso narrato da fr. Candido:

«Andavo spesso per qualche riparazione alla calzoleria. Il Servo di Dio notò che avevo bisogno di un paio di sandali, e me lo disse. Gli risposi che mi sentivo restio a chiedere il permesso del superiore, e allora lasciai perdere.

Però, dopo qualche giorno, egli mi incontrò e mi disse che potevo andare a prendere la misura, perché il permesso lo aveva chiesto e ottenuto lui per me.

Fui davvero colpito da quella delicatezza di cui fino allora non mi era mai capitato di essere oggetto.

E pensai che la carità trova tante vie per rendersi utile».

Altri raccontano che un giorno, non essendoci palle da gioco sufficienti, si cercava qualche soldo presso due confratelli che tenevano denaro in consegna per motivi d'ufficio — i quali però non avrebbero potuto servirsene senza il debito permesso dell'autorità.

— Dall'economista, chi mai ha il coraggio di andare? — disse qualcuno.

Fratel Borello sentì e risoluto intervenne: — *Non va bene fare così: ingannare i superiori e voi stessi; se volete, vado io a chiedere a chi di dovere; ma non usate i soldi che avete in consegna per i compiti d'ufficio, senza domandarne permesso: sarebbe mancanza di povertà e di obbedienza.*

Ben felici, quelli gridarono:

— Bravo! Va' tu a chiedere: siamo più sicuri di ottenere.

E così gli amici ottennero il denaro e le palle, e il Fratello impedì la duplice mancanza.

Fatti minuti, senza apparenza, insignificanti, ma che palesano il paradigma della Fede attraverso il quale Borello vede e giudica e agisce in ogni evento, grande o piccolo che sia; così, obbedendo in comunione con il Cristo fatto obbediente fino alla morte di Croce per noi uomini e per la nostra salvezza, egli sa di non potersi realizzare meglio, e non ha nulla da invidiare ai grandi del mondo.

Verrà l'ora del Getsemani, del grande sacrificio, e apparirà ben chiaro a quali altezze spirituali era salito fr. Borello con la fedeltà alle piccole cose di ogni giorno: il «Sì, Padre» diventato il battito di un cuore innamorato di Dio, toccherà il culmine nella

piena accettazione della passione e della morte.

Quando verso la metà di luglio del 1948 il Fratello dovrà lasciare la casa madre di Alba per essere trasportato alla casa sanatoriale di Sanfrè per venire meglio curato dalla strana malattia di cui il medico non sapeva rendersi conto, chinò la testa mentre due grosse lacrime gli solcavano il viso: «*Così vuole il Signore, così sia*».

Strinse forte tra le dita la corona del Rosario e partì fiducioso.

*Che pena...
non riesco più a pregare*

42

Questa pena dice tutto di fr. Borello, che fin dalla infanzia, alla scuola della madre, imparò a gustare la soavità dell'orazione nelle sue svariatissime espressioni; per lui si trattasse di ascoltare le lezioni di catechismo o le prediche del parroco, di recitare le piccole preghiere del mattino e della sera o il Rosario, o di cogliere dalle labbra della mamma un'improvvisa invocazione rivolta al Cielo... il porsi in contatto col Signore, la Madonna e i santi era cosa deliziosa.

Che pena se, bimbo di qualche mese, non riesce a fare il segno della Croce imitando quel gesto così bello della mamma; che pena nelle ore interminabili dell'agonia se gli sfugge di mano la corona o se la testa non regge più al minimo sforzo.

Passando dalla casa domestica e dalle consuetudini di preghiera apprese in famiglia alle nuove regole dei Paolini, Riccardo non faticò ad adattarsi al cambio di ritmo e alle diverse pratiche di pietà; non s'era affezionato alle forme dell'orazione; non doveva sciogliersi dalle remore di un formalismo, sia pure larvato; lui si era attaccato a Gesù, alla santa Vergine, all'Angelo Custode, alle Anime del Purgatorio, cioè alla comunione con Dio.

Per congiungersi con Lui ora, in convento, si serve delle consuetudini e delle formule stabilite dal Fondatore, ed è pienamente soddisfatto.

Confida la sua nuova esperienza: *«Mi sono piaciute così tanto le nostre devozioni settimanali che il Fondatore ha saputo rendere così facili e così dense di pietà, che non le tralascerei per nessun motivo; anzi, mi sono impegnato di esservi sempre fedele».*

Le devozioni della casa – al Divin Maestro, alla Regina degli Apostoli, a s. Giuseppe e a s. Paolo – le chiamava le sue più grandi consolazioni.

Un compagno di vita paolina attesta circa il segno di Croce, piccolissimo atto di culto che taluni tracciano in qualche modo, superficialmente:

«Mi colpiva molto la devozione con cui faceva il segno della Croce, sia in chiesa che a studio, sia a scuola che al lavoro, prima e dopo i pasti, ogni volta che l'occasione portava questa pia pratica: senza rispetto umano, scandendo bene le parole e tracciando con la mano un perfetto segno di Croce».

A scanso di equivoci, altro compagno si affretta a commentare:

«Fratel Borello era alieno da qualunque spirito di carriera umana, di vanagloria o di bella figura».

Facesse freddo o caldo, fr. Borello non sforbiciava a nessun costo il tempo fissato per le pratiche di pietà, e a chi gli muoveva rimostanze rispondeva in perfetta coerenza con i suoi principi: *«Quello che si deve a Dio, bisogna darglielo bene e interamente».*

In chiesa era sempre il primo ad arrivare.

«D'inverno – dice un religioso – si faceva in fretta la pulizia al mattino nell'alzarci, per andare a riscaldarci un po' vicino alla stufa prima di recarci in chiesa dove non esisteva alcun riscaldamento; il Borello non si vedeva mai vicino al fuoco. Una mattina gli dissi:

— Come mai? Non hai freddo?

E lui:

— *Sì, lo sento un po' ma preferisco andare in chiesa, guadagnare quei pochi minuti per fare il mio esame preventivo».*

A proposito di non lesinare il tempo della preghiera, fu sentito dire a un tale: *«Tanti minuti che rubi a Gesù Sacramentato, e tante benedizioni in meno verranno su di te e sul tuo apostolato».*

Personalmente non dava segno di noia, di stanchezza o di fretta, quando era in orazione.

Nessuna ampollosità però, così aliena dallo stile sobrio dei Paolini, ma semplicemente regolare e tuttavia magnifico.

Se il dovere non chiamava altrove, prolungava il tempo delle pratiche volentieri; per lui non esisteva svago più utile e piacevole.

San Pier Giuliano Eymard direbbe, a giustificazione del Borello e... a nostro incoraggiamento:

«È tanto vero che la preghiera è la condizione della santità, che Dio per elevare un'anima, non ne accresce le virtù, ma lo spirito di preghiera, e così la sua dote di potenza. L'avvicina di più a se stesso, ed ecco tutto il segreto della santità. Consultate la vostra esperienza, e vi dirà che ogni qualvolta vi

sentiste portati verso Dio, avete ricorso a più preghiera, a maggior ritiro. I santi che conoscevano l'importanza della preghiera, la amavano più di ogni altra cosa; sospiravano continuamente il momento di potersi dedicare: erano attratti verso la preghiera come il ferro dalla calamita; la preghiera diveniva così la loro ricompensa quaggiù, e in Paradiso ancora sono in una continua preghiera.

Ah, sì, i santi pregavano sempre, dappertutto! Era la grazia della loro santità: è la grazia di quanti vogliono santificarsi.

Anzi sapevano far pregare quanto li circondava, come il Salmista che invita via via tutte le creature a lodare il Signore, loro attribuendo un cantico di amore per Iddio (cf. Sal 8; Sal 18; Sal 148).

Che significa questo invito? Tutte le creature lodano Dio se noi sappiamo farci loro voce, dovendo noi lodare Dio in esse. Noi possiamo animare la natura con questo soffio divino della preghiera e fare con tutte le creature uno stupendo concerto di lode a Dio» (*La ss. Eucaristia*).

Il primo biografo del Borello, fr. Silvano De Blasio, sembra voglia comprovare le affermazioni dell'Eymard e scrive:

«La preghiera nella vita di fr. Borello ebbe certo una parte preponderante, anzi ritengo che fu proprio la vita di preghiera che alimentò tutto il suo agire e lo fortificò nel duro cammino... Questo è stato certamente l'alimento della sua fedeltà, la forza cioè per essere costantemente fedele al dovere».

Un novellino che da pochi giorni frequentava la calzoleria, stupito che ogni tanto si facessero preghiere continuando il lavoro, ne chiese spiegazione:

— Perché tutte queste preghiere? Qui non siamo in chiesa.

Pronto il capo-reparto con la massima disinvoltura:

— *Ogni reparto della Pia Società s. Paolo è come una chiesa.*

— Oh, c'è una grande differenza tra un laboratorio e la chiesa...!

— *In chiesa che cosa si fa? Si prega, e noi preghiamo; in chiesa si fa silenzio, non si parla male, non si sghignazza e... noi in reparto facciamo come se fossimo in chiesa.*

Il Perrone, brav'uomo e cristiano tutto d'un pezzo, affermava candidamente: «Io, a onor del vero, non ho mai visto e sentito nessuno pregare come lui».

Da certe lezioni di catechismo o dalla trattazione delle verità della Fede usciva talmente felice da sembrare più raggiante in volto. Avrebbe voluto cantare al mondo le belle cose che serbava in cuore.

«Quanto sono amabili le tue dimore,
Signore degli eserciti!
L'anima mia languisce e brama
gli atri del Signore...
Anche il passero trova la casa,
la rondine il nido,
dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari,
Signore degli eserciti, mio re e mio Dio»
(Sal 83, 2-4).

Il manto della Madonna

43

Nel maggio 1948, pochi mesi prima della morte, fu organizzato un pellegrinaggio al santuario mariano di Oropa; il Servo di Dio se lo godette come una grande festa e, seduto su di un masso, guardava il cielo quasi incantato; gli passò accanto uno dei pellegrini e: — Fratello, che cosa pensi?

— *Oh, se mi attira questo azzurro! Mi sembra il manto della Madonna che ci difende e ci protegge dai pericoli.*

Sono i giorni del raccolto; Borello ricapitola, a sua insaputa, tutti i trentadue anni di vita e l'esperienza della sua comunione con Dio: a grandi passi si avvicina l'ultimo tramonto, e il buon religioso stringe forte forte l'intimo e vitale legame che lo serra allo Sposo.

Come non mai in passato sente la necessità di rifugiarsi sotto il manto di Maria, quasi presago e timoroso.

Santa Madre di Dio, prega per me, per noi peccatori, ora e nell'ora della morte.

In famiglia, s'era mai coricato una volta senza aver detto il Rosario in comune? Si addormenterà nel sonno della morte, senza aver sostato accanto al Cuore immacolato di Maria, per ripeterle con accenti infuocati l'atto del totale affidamento?

«Madre mia, fiducia mia!
O Maria di Nazareth,
umile ed alta più che creatura,
purissima Madre di Gesù e della Chiesa,
lasciami riposare sul tuo bel Cuore:
a te mi voglio consegnare
e consacrare totalmente;
per la vita e per la morte.
Voglio prendere te
in luogo di ogni mio bene.
Amen».

Alla dipartita della madre, Riccardo s'era trovato improvvisamente solo; non gli rimaneva che guardare alla Madonna come all'unica vita, dolcezza e speranza; sotto quell'ampio manto azzurro corse a nascondersi nella terribile notte che lo rese orfano per sempre; sotto quel manto cercò rifugio nelle sofferenze e lotte e angosce che l'esistenza gli teneva in serbo; con in pugno il Rosario, come ultimo e unico appoggio, varcherà la soglia del grande mistero.

Non ringrazieremo mai troppo il divino Crocifisso, che nell'ora della Sua agonia, pensò alla nostra estrema debolezza, e ci volle affidare a Maria, l'Addolorata, perché non ci venisse mai a mancare un cuore di madre sul quale riposare.

Ne parla Giovanni Paolo II nella Lettera enciclica *Redemptoris Mater*.

«Questo rapporto filiale, questo affidarsi di un figlio alla madre non solo ha il suo inizio in Cristo, ma si può dire che in definitiva sia orientato verso di lui.

Si può dire che Maria continui a ripetere a

tutti le stesse parole, che disse a Cana di Galilea: 'Fate quello che egli vi dirà'.

Infatti è lui, Cristo, l'unico mediatore fra Dio e gli uomini; è lui 'la via, la verità e la vita' (Gv 14, 6); è lui che il Padre ha dato al mondo, affinché l'uomo 'non muoia, ma abbia la vita eterna' (Gv 3, 16).

La Vergine di Nazareth è divenuta la prima 'testimone' di questo amore salvifico del Padre e desidera anche rimanere la sua umile serva sempre e dappertutto. Nei riguardi di ogni cristiano, di ogni uomo, Maria è colei 'che ha creduto' per prima, e proprio con questa sua fede di sposa e di madre vuole agire su tutti coloro, che a lei si affidano come figli.

Ed è noto che quanto più questi figli perseverano in tale atteggiamento e in esso progrediscono, tanto più Maria li avvicina alle 'imperscrutabili ricchezze di Cristo' (Ef 3, 8). E altrettanto essi riconoscono sempre meglio la dignità dell'uomo in tutta la sua pienezza e il definitivo senso della di lui vocazione, perché 'Cristo... svela anche pienamente l'uomo all'uomo'» (n. 46).

Nel susseguirsi dei cambiamenti di casa e di famiglia (dalla cascina Campè alla cantina di Mango, da questa a Valle Tanaro, dalla casa Gibellino alla casa Perrone, da questa ad Alba, a Roma, ad Alba ancora, e infine a Sanfrè), Riccardo portava con sé, più nel cuore che negli occhi, l'immagine della Vergine e la devota usanza del Rosario; non altrimenti da Sanfrè al Paradiso: infatti è testimoniato che negli ultimi respiri i begli occhioni azzurri

fissavano tenacemente l'immagine della Madonna e la mano raccoglieva il Rosario.

«Vergine Maria, Madre di Gesù, fateci santi».

Il Servo di Dio aveva ripetuto la pia invocazione migliaia di volte dal primo giorno in cui la imparò; traduceva in poche sillabe l'assillo che metteva fuoco al cuore e ali ai piedi per un'impresa sovrumana di cui focalizzava ogni pensiero e ogni progetto... guardando alla Stella, invocando Maria.

Riferisce un paolino di quei tempi:

«Nelle nostre case c'era la consuetudine di andare a letto recitando nelle camerate ad alta voce la coroncina: "Vergine Maria, Madre di Gesù, fateci santi". Il fratello conservò questa pratica anche quando si trovava nella sua cameretta da solo, e quanti passavano davanti alla sua porta lo udivano».

Per l'aspirante o confratello che gli veniva a confidare crisi o crisette, malumori o diavolerie..., il Servo di Dio aveva pronta una ricetta di sicura efficacia:

— *Poniamo ogni speranza nel cuore di Maria. Preghiamo insieme, vedrai che ti troverai contento.*

Lui, quasi d'istinto, metteva la mano sulla corona del Rosario e vi si aggrappava non appena si trovava libero da un dovere o dall'altro: sembrava che volesse fare della giornata un Rosario vivente.

La sera, prima del riposo, l'ultima visita la faceva raccogliendosi nella cappella della Adolorata.

Sorella morte lo coglierà nella notte del primo sabato del mese di settembre, «dies Mariae». S'era preparato pulito a festa, come sempre al sabato... per piacere a Lei, amata come sorella, sposa e madre, Maria.

Un compagno di vita paolina tenta di spiegare il motivo preminente della devozione mariana del Servo di Dio:

«La delicatezza di coscienza era da lui molto curata: non lo sentii mai pronunciare discorsi frivoli e tanto meno parole a doppio senso; se qualche volta si trovava in compagnia di qualcuno un po' troppo libero di linguaggio, se ne andava, quando non poteva far deviare il discorso.

Non c'era atto o atteggiamento che lasciasse il minimo dubbio sulla virtù della castità, e siccome in casa la devozione alla Madonna era molto inculcata come difesa della purezza, spiego la sua tenerissima devozione alla Madonna proprio per questo amore che egli aveva alla castità».

Non mancava di adottare delle avvertenze (o piccoli stratagemmi) per tutelare la bella virtù che amava sopra tutte.

Nei vent'anni passati nel secolo, lui stesso confessava di non aver mai frequentato compagnie non buone o di altro sesso.

Un giorno non indugiò a strappare di mano a tizio per farlo a pezzi, un giornale osceno portato in casa chi sa mai da chi.

Uscendo per il passeggio non fissava in faccia le persone che incontrava; teneva lo sguar-

do piuttosto verso il basso, tanto che i soliti burloni a volte dicevano: «Attento, fr. Borello, che c'è un muro!».

L'austerità si estendeva dalla pronta levata del mattino (ore 5 anche in pieno inverno), alla costante mortificazione dei sensi e alla fuga dell'ozio mediante il buon uso del tempo.

Delle persone d'altro sesso, donne in genere e suore, nutriva stima e rispetto. Ne parla sr. Lucia M. Ricci, già superiora generale delle Pie Discepole:

«Negli incontri motivati dal dovere od occasionali, fr. Borello si presentava abitualmente con tratto umile e delicato, riservato e insieme disinvolto; non mostrava timore di guardarci in faccia con serenità, sbrigando in fretta quanto doveroso per tornare sollecito al suo dovere.

Colpiva in particolare quel sorriso discreto che restò sempre una sua particolare caratteristica, espressione di interiore bontà, ma indicante pure la capacità di superamento».

Nel suo reparto si aggiustavano anche le scarpe delle Pie Discepole; appena i lavori erano ultimati, pregava un confratello di riportare le scarpe alla comunità delle suore, esonerandosi destramente da quel compito.

Suor Maria Speranza assistette il Servo di Dio quale infermiera negli ultimi 16 giorni di vita; prima di allora l'aveva incontrato una volta al desco di ciabattino e non scordò più la gradevole impressione. Per incarico della maestra delle novizie aveva portato un paio di scarpe da accomodare:

— Fratel Borello, appena può, mi fa il favore di aggiustarmele?

Seduto al desco, con martello e chiodi, rispose:

— *Le metta pure lì, appena posso gliele faccio, stia tranquilla.*

Risposi:

— Grazie, fr. Borello!

Ed egli ancora:

— *Prego!*

«In quel ‘prego’ – spiegava la suora – ci fu ben altra risposta: aveva alzato lo sguardo e i suoi occhi brillavano. Desiderava far un piacere, ma lo si vedeva immerso in Dio. Partii dal piccolo laboratorio guardando non appena il chiodo e il martello su di una scarpa, ma molto di più: due occhi che trasparivano innocenza, operosità, raccoglimento e unione con Dio. Uscendo dissi a me stessa: questa è una piccola chiesa».

Casto e vergine, fr. Andrea coltivava orizzonti vastissimi e col passare del tempo, assecondando gli impulsi dello Spirito Santo, si sentiva dilatare il cuore fino ai confini del mondo, come il Cristo, tanto «pater futuri saeculi» (Is 9, 5), quanto vergine; tanto fecondo in ordine alla Redenzione, quanto vergine.

Con la pratica della virtù e voto di castità, il Servo di Dio non solo acquistava un crescente senso di fraternità universale, ma anche di altrettanta paternità: la verginità o celibato per il Regno non fa degli «scapoli», ma dei padri secondo lo Spirito.

Questo non ha nulla a che fare con l'insop-

portabile storpiatura del 'paternalismo' o del 'protezionismo'.

Con la professione e la prassi dei consigli evangelici si realizza «de Spiritu Sancto» un'alleanza nuziale e sponsale che rende partecipi della stessa misteriosa nuzialità-sponsalità di Cristo «Re e centro di tutti i cuori».

Parlando oggettivamente, chi dovrebbe amare quanto un vergine consacrato? E che cosa di più assurdo di un vergine consacrato irretito nelle spire dell'egoismo, precluso alla Carità?

Il religioso che si accontentasse di non commettere fornicazioni di sorta, cioè pensasse solo a eliminare il peccato, che cosa farebbe di più di quanto ogni cittadino del mondo deve osservare secondo la Legge divina?

Oh, la sacra verginità o sacro celibato hanno un campo vastissimo, quant'è vasta la verginità del nuovo Adamo, il Verbo-Carne.

Come la sola povertà di cose, disgiunta dalla povertà di spirito, si riduce a ben poco e forse a del vuoto snobismo, così sembra di poter dire che al religioso non basta evitare il peccato (ed è già molto, indubbiamente!): la verginità della mente e del cuore, delle intenzioni e delle scelte... non conosce confini; chi può misurare gli sconfinati spazi della perfetta carità, dell'amor puro... che alberga nel Cuore di Cristo, Sposo e Capo della Chiesa?

Le finezze della carità, la pazienza, la riguardosità, l'edificazione, lo zelo per l'apostolato... non rivelano forse in fr. Borello un cuore d'oro?

Di paternalismo nemmeno l'ombra, tant'era radicato nel senso dell'umile servizio, uni-

to alla convinzione mai smentita di aver tanti obblighi verso la congregazione, verso la santa Chiesa e il mondo.

La castità così intesa e così vissuta è a servizio della verginità feconda di Cristo; si traduce nell'esercizio della carità più sublime ed eroica: offrire la vita come Cristo per la Chiesa, per le anime, nel nostro caso per la perseveranza nella vocazione dei consacrati.

La carità bene intesa custodisce e alimenta la castità verginale; e questa a sua volta custodisce e alimenta una carità sempre più pura e operosa.

Fratel Michele è impaziente di dirci il suo pensiero al riguardo:

«Attesto che il Servo di Dio ha dato tutto quello che ha potuto di sé e delle sue forze, sia alla gloria di Dio che al bene della comunità e dei confratelli. Sono profondamente convinto che nessuno abbia mai potuto lamentarsi di aver ricevuto un torto o una ingiustizia qualsiasi, almeno deliberata».

Voglia il cielo che gli esempi del ven. Borello mettano in luce la fecondità della castità e la paternità spirituale (cf. Gal 4, 19) che genera vita per la Chiesa!

Il paragone, a prima vista, può sembrare iperbolico; ma se ci si avvicina fino a oltrepassare la barriera delle apparenze, si ammira l'eroe che la Chiesa non dubita di presentare alla venerazione e alla imitazione del Popolo di Dio.

Don Egidio, che abbiamo ascoltato più volte in queste pagine, accosta il Borello a s. Giovanni Berchmans e continua: «Non ha operato cose straordinarie, ma ha santificato se stesso compiendo santamente le cose ordinarie della vita comune, che spesso, a compierle regolarmente bene, richiedono più eroismo che le gesta straordinarie».

Quanto al dominio di sé, virtù umana e altamente cristiana (rientra nell'elenco dei frutti dello Spirito Santo – cf. Gal 5, 22), è interessante l'informazione che ci viene da don Aurelio:

«Il Borello sapeva dominarsi in ogni circostanza; non l'ho mai visto, negli anni vissuti con lui, prendere cibo o bevanda durante le ore di apostolato, né fumare in reparto o fuori. Parco nelle parole. Lavorando con i ragazzi fu sempre delicatissimo: non un gesto fuori posto, non espressioni tenere, non una parola ambigua. Anche nel cambiarsi l'abito o la tuta di lavoro si appartava sempre nella stanzetta attigua alla calzoleria. Era portato

al riserbo. Ricordo molto nettamente che sovente ci incitava alla mortificazione.

Un esempio: quando d'estate, durante le ore appunto di apostolato gli si chiedeva di uscire per bere, in parecchi casi soleva dire:

— *Quando sei uscito?*

— Poco fa; però...

— *Sei uscito cinque minuti fa: suvvia una mortificazione ti farebbe bene, aspetta solo un momentino».*

La leggerezza o avventatezza, malanno sornione che può celarsi come un tarlo anche in grosse travi e prepararne il crollo (possibile anche in persone dotate di eccezionali talenti), non la ereditò dalla famiglia e non gli si appiccicò in casa Perrone; in congregazione non si avvertì una sola volta; fu scritto anzi che la sua presenza costituiva una nota di serietà.

Chi lo accostò per lunghi anni garantisce:

«Dal ricordo che ho del Servo di Dio, non emerge nemmeno la più piccola ombra di male. Egli è stato per me una cara figura passata accanto senza disturbare, anzi con molto riguardo, e senza attirare molto l'attenzione, e che tuttavia ha finito con l'imprimersi nello spirito in forma indelebile. Dagli ultimi anni della sua vita a oggi, io ho l'inalterabile impressione di essermi incontrato con uno che fu santo».

«Se mi decidessi a farmi paolino, vorrei essere religioso come fr. Borello, o... niente», si diceva tra i giovani aspiranti di Alba.

La signora Maria, sorella del Servo di Dio, venne a trovarsi casualmente sul treno Castagnole-Alba con il teologo Alberione, il quale riconosciutala disse:

— Fortunata lei, signora, che ha un fratello di tale statura!

— È vero che si trova bene, e che i superiori sono contenti? — chiese la sorella.

— Mi creda: Borello è il migliore di quelli che abbiamo.

Alla vita eterna fr. Andrea ci credeva sul serio, e la certezza che lassù saremo ripagati sovrabbondantemente anche di una goccia di sudore, di una parola buona, di un sorriso, di un'Ave... gli rinnovava l'entusiasmo del bene; i fatti contingenti del giorno, e si era nel clima rovente della seconda guerra mondiale, non lo smuovevano dalla fiducia nella Provvidenza divina e dalla attesa del Regno.

Il frequente suffragio delle Anime sante del Purgatorio gli porgeva l'occasione di fare 'fioretto' o la Via Crucis, e soprattutto gli teneva vivo il pensiero dei Novissimi.

In una giornata di grande caldo gli si accostò un ragazzo:

— Andiamo a bere, fr. Borello?

— *Non puoi farne a meno?*

— Tu non lo senti il caldo, tu non sudi?

— *Sì che lo sento, ma facciamo un fioretto per le Anime del Purgatorio: ne hanno più bisogno di noi.*

Una domenica pomeriggio assieme a un confratello si diresse al camposanto, ma fu un Rosario dietro l'altro per tutto il tempo di an-

data e ritorno. L'amico non dimenticò più il 'fervorino' col quale introdusse la pia pratica: *«Quante anime dimenticate vi sono in Purgatorio! Fa pena che molti si dimentichino tanto facilmente dei loro cari. Di quelli che muoiono in guerra o in incidenti, pochi li ricordano. Vuoi che preghiamo per loro? Al santo Rosario sono annesse tante indulgenze applicabili alle Anime sante del Purgatorio».*

Ad un amico disse: *«In Cielo abbiamo già i nostri genitori e, quando prego per le anime purganti, mi sembra di essere assieme ai miei cari e di sentirmi dire: "Grazie, grazie!"».*

Non si creda che l'assidua memoria dell'Aldilà gli rallentasse il passo o gli mortificasse l'impegno o la gioia; avveniva proprio il contrario: la morte se la vide in casa più volte e alla sua scuola imparò il disprezzo per le mille sciocchezze e vanità e follie per le quali molti consumano la vita; odiò cordialmente ogni piccineria, la mediocrità, la mollezza... e puntò con la massima decisione alla vera grandezza.

Il gigante rifugge dalle meschinità.

Inutile essere nati uomini, se non si vive e si muore per Dio.

Non siamo tutti incamminati verso l'Eterno?

Le difficoltà?

Risponde fr. Borello: «Le difficoltà non ci devono spaventare: per andare in Paradiso ci vuole molta pazienza».

La Bibbia mette in bocca a Giuditta un avvertimento utilissimo:

«Ringraziamo il Signore Dio nostro che ci mette alla prova, come ha già fatto con i no-

stri padri. Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo, quali prove ha fatto passare ad Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe in Mesopotamia di Siria... Certo, come ha passato al crogiuolo costoro non altrimenti che per saggiare il loro cuore, così ora non vuol far vendetta di noi, ma è a fine di correzione che il Signore castiga coloro che gli stanno vicino» (Gdt 8, 25-27).

Le tentazioni mettono a nudo la nostra precarietà, ci fanno tremare, ci fissano nella umiltà, ci costringono ad essere remissivi e misericordiosi; e quanti altri beni, se ci lasciamo ammaestrare.

«Come il fuoco serve a saggiare il ferro, così la tentazione serve a saggiare la santità di una persona (cf. Sir 31, 26; 27, 6). Quali possibilità ciascuno abbia in potenza, spesso non lo sappiamo; ma la tentazione dispiega palesemente ciò che siamo.

Nessuno è così avanzato nella perfezione e così santo da non aver talvolta delle tentazioni. Andare esenti del tutto da esse non possiamo. Tuttavia, per quanto siano moleste e gravose, le tentazioni spesso sono assai utili; perché, a causa delle tentazioni, l'uomo viene umiliato, purificato e istruito» (L'Imitazione di Cristo).

Negli anni 1946-1947 il nostro campione è messo a dura prova. La notte dei sensi – mortificazione universale interiore ed esteriore, dominio di sé, conversione rinnovata 'quotidie'... – si era andata intensificando di Confessione in Confessione, da colloquio a

colloquio con il direttore di coscienza; ora, in questa nuova fase di vita, fr. Borello entra nel buio tunnel della cosiddetta notte dello spirito.

Qui è la parte migliore dell'uomo che viene torchiata e purificata in maniera difficile a esprimersi: ogni scoria di peccato, ogni attacco alla creatura, ogni patteggiamento con il proprio 'io' viene frantumato sotto la potente mano di Dio. Si avvera il consiglio di s. Pietro: «Umiliatevi sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno, gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi» (1 Pt 5, 6-7).

Non criticiamo quella potente Mano sanatrice, ma piuttosto rendiamoci conto della necessità, prima di giungere al Rendiconto, di liberarsi finalmente da ogni forma di idolatria, in special modo dalla insidiosissima egolatria; noi da noi, oh! quale improba impresa, se non ci mette la sua santa Mano, l'Onnipotente!

Viene incontro il Libro di Giobbe:

«Che cos'è l'uomo perché si ritenga puro, perché si dica giusto un nato di donna? Ecco, neppure dei suoi santi il Signore ha fiducia e i cieli non sono puri ai suoi occhi; quanto meno un essere abominevole e corrotto, l'uomo, che beve l'iniquità come acqua» (Gb 15, 14-16).

Non esistendo traccia alcuna di un suo eventuale diario o di appunti personali, probabilmente dovuti bruciare per ordine dei medici dopo la sua morte, ci appelliamo a quanto egli stesso confidò ad alcuni confratelli dai quali don Fornasari seppe qualcosa.

«È certo che negli anni 1946-1947 ebbe a soffrire di grande aridità spirituale. Pare che attraversasse un periodo di insoddisfazione nel suo lavoro.

Era avvolto da tenebre, agitato da dubbi, timori, pene, amarezze e angustie. Una voce interiore lo rimproverava di ogni cosa, facendogli scoprire in sé difetti senza numero. In tale aridità e abbandono egli si sentiva quasi sospinto nel tunnel profondo della disperazione, e lo angustiava la tentazione di essere destinato all'inferno, e di non poter meritare altro che questo.

In tale angoscia interiore egli moltiplicava le sue mortificazioni (fu visto, ad esempio, non toccare mai frutta per diversi mesi a tavola) e le sue pratiche di pietà, ma senza esito alcuno.

Eppure non si scoraggiò.

Sereno e puntuale come sempre al suo lavoro, fedele alle ore di adorazione (egli prediligeva le due ore di adorazione notturna), anche se i suoi gemiti pareva non arrivassero al Cielo».

Tre righe del Salmo 27 interpretano il sospiro dell'anima trapassata da questa mistica spada:

«A te grido, Signore;
non restare in silenzio, mio Dio,
perché, se tu non mi parli,
io sono come chi scende nella fossa»
(Sal 27, 1).

È l'ora del Getsemani.

È l'ora del Calvario.

«Padre, se vuoi,
allontana da me questo calice!
Tuttavia non sia fatta la mia,
ma la tua volontà»

(Lc 22, 42).

«Dio mio, Dio mio,
perché mi hai abbandonato?»

(Mc 15, 34).

Non mancherà l'ora della Risurrezione.
Non mancherà l'ora della gloriosa Ascensione.

«Io, quando sarò elevato da terra,
attirerò tutti a me.

Questo diceva – il Cristo – per indicare
di quale morte doveva morire»

(Gv 12, 32-33).

«Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome

che è al di sopra di ogni altro nome»
(Fil 2, 9).

Notte dello spirito, dunque, che predispo-
ne l'umile Fratello all'immolazione totale di
sé per la Redenzione di molti, unitamente al
Maestro, di cui aveva profetizzato Isaia:

«Dopo il suo intimo tormento
vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.

Perciò io gli darò in premio
le moltitudini...»

(Is 53, 11-12).

Per Crucem ad Lucem.

Le anime costano sangue e gola: «Senza spargimento di sangue non esiste perdono» (Eb 9, 22).

Don Fornasari continua:

«Intanto anche la sua fibra andava cedendo ad un male che lo minava..., e anche i disturbi di salute erano per lui fonte di umiliazione: il medico curante non riusciva a scoprire le cause del malessere e delle febbri intermittenti che insorgevano e lo prostravano. Qualcuno sussurrava che fr. Borello non era più diligente come di consueto; ebbe anche dei richiami che egli accettò, ringraziando e... senza scusarsi».

Il 'gigante' parve soccombere.

Soccomberà?

Ecco la parola del buon Pastore, che vive e muore e risorge per il suo gregge:

«Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna» (Gv 12, 25).

Solitario sulle vette.

Lineare a costo di passare per un fintone o peggio.

Com'è difficile vivere a fianco dei 'santi', sentii dire una volta; non è meno vero che quando la virtù di uno o dell'altro si fa notare, la tentazione della gelosia può creare del prurito... a chi si volta e rivolta sulle piume della pigritia.

«Le sgridate e le prese in giro che fr. Borello subiva quando non poteva andare a lavorare nelle ore straordinarie, perché gli era stato proibito, lo sa solo il Padre Eterno... Da una parte i superiori che davano disposizioni a lui per curarlo, dall'altra i compagni che esigevano diversamente: una volta perché volevano le scarpe pronte, l'altra perché il cuoio non c'era per loro, ma... per gli altri sì.

— E fai tanto il santocchio! Invece di stare in chiesa a pregare, vieni a farmi le scarpe!».

La sua padronanza di nervi e la disciplina della lingua... qualcuno le prendeva di malocchio quasi fosse un sempliciotto; ma non lo era; solo aveva imparato a soffrire tacendo.

Un tale azzardò definire la vita del Servo di Dio come un tessuto di ipocrisie; ma non trovò nessuno che desse ragione alle sue parole incontrollate. Poverino! di lì a non mol-

to, nonostante avesse già i voti perpetui, dovette lasciare la congregazione.

Si diceva in casa nostra: «Scherza con i fanti, ma... non toccare i santi».

Simili scoppi di malanimo non lasciavano freddo Borello con il suo naturale focoso; ma all'esterno non apparivano segni di risentimento.

Lo si vide rosso in viso in una circostanza narrata da fr. Lorenzo:

«Una volta ritornati da passeggio eravamo piuttosto chiassosi, e io lo vidi in giardino inginocchiato con le braccia aperte come fa il celebrante al Padre nostro della Messa; era girato verso levante in atto di parlare con qualcuno in alto davanti a lui. Chiamai che venissero a vedere, ma... come mi girai non lo vidi più. Attesi un po' e andai verso il luogo dove l'avevo visto, e lui era lì che passeggiava, tutto rosso in volto, quasi si vergognasse d'essere stato sorpreso in posizioni anormali (perché poi c'erano tutte le prese in giro da parte dei compagni!)».

Ingiustamente accusato di aver rotto un vetro, a chi voleva prendere le sue difese:

— Di' all'assistente che non sei stato tu!

— *Lascia perdere, il Signore vede tutto – rispose per nulla angustiato.*

Per un certo tempo i professi dovettero sistemarsi in camere a due letti; al buon Fratello toccò la compagnia di un tale (che in seguito ritornò al secolo) fatto proprio per farsi servire di 'barba e capelli', come si suol dire. Un giorno sistemando il letto mandò in frantumi il lampadario della camera,

senza la minima preoccupazione di raccogliere i cocci, lasciando anzi che l'assistente sospettasse che ne fosse autore il Servo di Dio, avendolo visto impegnato a riparare il malanno. Pensarono gli altri... a far luce sull'accaduto, ma da Borello non venne alcun cenno di autodifesa.

«Son tutte storie, tutte storie...!», brontolavano alcuni, se altri accennava al malessere di fr. Borello.

I superiori però di giorno in giorno si rendevano conto che qualcosa non funzionava, e diedero ordini in cucina perché gli fosse passato un vitto diverso, più sostanzioso. Ma chi lo prese sul serio, con tanto daffare per centinaia di ospiti?

A volte, sì è vero! ci si ricordava del «piatto speciale», ma arrivava quando ormai in refettorio c'era più nessuno, nemmeno il Fratello.

Sviste o ritardi imperdonabili?

Ad un religioso confidava il suo ordine del giorno:

— *Saper tacere e offrire tutto a Gesù.*

E consigliava di farlo pure lui, se desiderava restare indifferente alle lodi e alle umiliazioni, e... sereno.

Personalmente, per quanto gli si mancasse di riguardo, non c'era pericolo che se ne adontasse.

Pareva che non conoscesse stanchezza; a chi gli suggeriva calma e riposo, rispondeva: «*I missionari lavorano tanto, non sanno cosa vuol dire ferie o riposo, e noi dobbiamo essere da meno?*».

Alla morte si pensò che fosse stato il lavoro della calzoleria a fiaccarlo: «È stato vittima del suo lavoro», qualcuno disse allora. Lui aveva amato quel posto come il più adatto per fare il servo di tutti e aveva reputato un grande onore rendere alla comunità quel servizio.

L'orto, la cartiera, la calzoleria, la stessa comunità (superiori, confratelli, ragazzi...) gli furono mezzi o scalini per salire a Dio, conosciuto, amato e servito con ardore nelle più ordinarie vicende, nella salute e nella malattia, nell'onore e nella disistima, nella aridità e nella consolazione.

«Guardiamo in alto! Quello che piace a Dio!».

Questa l'unica ambizione, l'unica rotta.

*In cambio della gioia
si sottopose alla croce (Eb 12, 2)*

47

Il principio soprannaturale di vivere in pienezza di Grazia aveva informato il succedersi delle scelte fondamentali e di quelle minute: Borello era un cristiano felice del suo stato di «figlio nel Figlio», amico di Dio, in cammino verso una vita ultraterrena, il Paradiso.

Felice quando pregava, quando lavorava; felice nell'intimo, al chiarore del sole e nelle nebbie più fitte. Si avverava in lui, entrato nel tunnel della notte dello spirito, quanto sperimentano i mistici: che nel cuore, anche nelle ore più difficili, c'è una fonte cristallina dalle acque scroscianti.

Pur nella notte.

Molte volte s'era intrattenuto sulle Beattitudini evangeliche, assaporandole riga per riga, vorrei dire sillaba per sillaba, e quasi inconsciamente diventarono il midollo della sua esistenza: non ne parlava gran che, ma ne viveva il messaggio liberatore, esaltante.

Sua madre praticava le righe del discorso della montagna, riassumendone il vigore ascetico in quel «Sia fatta la volontà di Dio», non poche volte pronunciato col pianto in gola.

Riccardo ama la povertà delle cose e dello spirito, è capace di soffrire, ha un cuore gen-

tile, aperto alla carità; è geloso della sua purezza, è in pace con tutti, non fa conto dei torti, prega intensamente per chi gli ha fatto del bene e per chi gli calca la croce sulle spalle.

Piano piano scopre che Gesù è Via, Verità e Vita, che gli vuol bene, il più gran bene, e gli si attacca con la violenza degli innamorati; lo portasse anche sul Calvario, lo inchiodasse ai suoi stessi chiodi, lui, Riccardo, non lo lascerà.

«*Se ci fosse Gesù al mio posto, che cosa farebbe?*», si chiede spesso, preoccupato di quest'unica cosa, che quanto sta facendo piaccia a Lui. Interrogativo che consiglierà, così alla chetichella senza darsi tono, a quelli che gli apparivano più aperti all'appello della santità.

Oh! se gli fosse stato possibile gridare all'universo la sua gioia di essere amico di Gesù, di impiegare tempo e fiato assieme a Lui, di lavorare in Sua presenza, di giocare anche sotto i Suoi sguardi divertiti, di condividere le Sue agonie perché nessuno vada perduto.

Sperimentava giorno e notte quanto insegna "L'imitazione di Cristo":

«Essere senza Gesù
è un insopportabile inferno,
mentre essere con Gesù
è un dolce Paradiso.
Se sarà con te Gesù,
non vi è nemico
che ti possa nuocere.
Chi trova Gesù,
trova un bene ch'è un tesoro,
anzi il Bene

che è sopra ogni bene.
Invece, chi perde Gesù,
perde moltissimo,
e molto più che se perdesse
tutto il mondo.
Immensamente povero
chi vive senza Gesù,
e immensamente ricco
chi sa star bene con Gesù».

Una Fede semplice quanto concreta, gli faceva l'effetto di una calamita e lo attirava al Tabernacolo, alla adorazione, alla comunione.

Era fanciullo orfano di padre, quando a Mango passava lunghe ore nella casa della buona Stefanina, e là seppe che mamma Margherita uscita per tempo di casa (dall'ex-cantina) era andata a lavorare..., ma prima in chiesa a trovare Gesù, quel Gesù di cui la mamma sapeva dire tante belle cose ai suoi poveri orfanelli: *«Se la mamma va ogni mattina a parlare con Gesù, si vede che è buono Gesù, si vede che fa contenta la mamma...»*.

Nella testa del piccolo l'idea di quel Gesù di mamma si faceva luminosa e piacevole: cresciuto negli anni e ammesso alla comunione, sia a Mango come a Valle Tanaro, andrà anche lui in cerca del "Gesù della mamma", dapprima con lei, poi da solo o con la famiglia Perrone; nelle case paoline gli sembrerà di trovarsi più in Paradiso che in terra per la vicinanza al Tabernacolo e la possibilità di comunicarsi anche tutte le mattine.

Quanto aspettasse la Messa lo dice la scrupolosa puntualità con cui arrivava in chiesa,

la compostezza, la devozione: se il tempo lo permetteva prolungava il ringraziamento e si riteneva fortunato quando poteva servire una o più Messe.

Un paolino confessa che, pur non ricordando fatti specifici, era particolarmente edificato dal comportamento del Servo di Dio nei confronti dell'Eucaristia: «Mi è successo tante volte di osservarlo per attingere da lui più amore e più zelo per il ss. Sacramento».

«Sostava per ore intere (quando era consentito dall'orario o dai superiori) in ginocchio, con le mani giunte, senza appoggiare i gomiti sul banco e con lo sguardo al Tabernacolo; così, quand'era seduto, non si appoggiava allo schienale», dice un compagno.

Quante visite – sia pur brevi, brevissime – facesse lungo la giornata non si può immaginare, senza per questo venir meno ai doveri e alle convenienze.

Durante la malattia, finché le forze lo permisero riceveva la comunione in ginocchio per terra, poi con le forze che gli rimanevano si alzava sul letto.

La sua Fede convinta nella Presenza eucaristica incideva sull'intera giornata e gli dava la gioiosa forza di dar ragione a Gesù in ogni situazione, magari a occhi chiusi, a denti stretti, come chi annaspa nel buio... in cerca della persona più cara, dell'unico tesoro.

Quel tenere a lungo gli occhi su Gesù Eucaristico e sul Vangelo, gli rese facile scoprire la presenza misteriosa di Gesù anche nei superiori, nei confratelli, nell'insieme della comunità, in ogni persona che incontrava: dal culto eucaristico, quasi insensibilmente pas-

sava al culto della immagine viva di Dio impressa in ogni anima.

Riconosceva nella Messa il sacrificio della Passione e Morte del divino Amico, e dalla partecipazione al grande mistero imparò a far buon viso alla fatica e al dolore, alle incomprendimenti e ai torti, al bello e al brutto, a non lasciarsi la testa prima di romperla: coniugò l'«Offertorio paolino» con la vita, in unione sempre più stretta alla Croce dell'Amato.

In tal modo fr. Borello poté godere dell'intimità col divino Maestro, diventato luce del suo cuore.

«Il Signore mi ha detto:
Tu mi aprirai la porta
del tuo cuore
e a tu per tu
noi ceneremo insieme.
Ti ringrazio e ti lodo,
mio Dio,
per avermi chiamato,
Maestro,
luce del mio cuore»
(Liturgia Ambrosiana).

Soccomberà il nostro «Gigante» al martirio della notte dello spirito?

Ce lo siamo chiesti nell'ora della prova durata per parecchi mesi inesorabile; la risposta ha del paradossale, come paradossale è la dottrina di Cristo: «In verità vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18, 3).

Chi, dunque, il più grande nel Regno?

Il più piccolo sulla terra.

L'ha insegnato Lui stesso con l'Incarnazione: «Cristo Gesù, pur essendo di natura divina... spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo... apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 6-8).

È l'azzeramento abissale.

Ma sta qui la grandezza sublime: «Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20, 26-28).

Non si era distinto fra gli altri per alcuna qualità eclatante; era privo di doti fisiche e atletiche, non era dotato per le arti o per il

canto, ma l'Altissimo guardò all'umiltà del suo servo, se lo fece amico e strinse con lui un'alleanza nuziale introducendolo nel mistero della Grazia e della Gloria, nell'esperienza trinitaria, nel possesso di grandezze eterne.

«Chi è pari al Signore nostro Dio
che siede nell'alto
e si china a guardare
nei cieli e sulla terra?
Solleva l'indigente dalla polvere,
dall'immondizia rialza il povero,
per farlo sedere tra i principi,
tra i principi del suo popolo»
(Sal 112, 5-8).

La crocifiggente notte, di giorno in giorno smantellava ogni segreta barricata tirata su dall'innato orgoglio della carne e dello spirito, e riportava il Fratello a quello stato di infanzia interiore che fa pensare all'innocenza di Adamo ed Eva prima del peccato.

Azzeramento di tutte le false strutture della ricerca di se stesso, di tutti gli ammennicoli delle concupiscenze che ci portiamo addosso dalla nascita.

È una mistica rinascita (cf. Gv 3, 5).

Si diventa nuova creatura (cf. Lc 15, 22-24; Gal 6, 15).

È il trionfo della Grazia battesimale.

La santità vera, quella cioè secondo il Vangelo, sta qui.

E... può ricostruirsi sulle macerie e sul frantume.

Non sono pochi i santi che cantano nei secoli eterni con incontenibile riconoscenza:

«Bene per me se sono stato umiliato, perché impari a obbedirti... Con ragione mi hai umiliato» (Sal 118, 71.75).

Come si avvicinava la fine della notte, avanzava la luce, tornato fanciullo nel cuore.

Ma venne il giorno in cui gli mancò la forza di prendere in mano lo spago, i chiodi, le scarpe dei suoi seicento «padroni».

Era l'indomani dei santi Pietro e Paolo, il 30 giugno 1948: dovette lasciare la sua cella, il suo laboratorio, il suo posto a mensa, a ricreazione, in chiesa.

Lo accolse l'infermeria della casa madre prima e... poi il sanatorio di Sanfrè. Lo inchiodò una malattia dimostratasi grave fin dai primi sintomi, ma di difficile diagnosi.

Intuì la gravità del male e l'approssimarsi pressoché improvviso della fine.

Un attimo di smarrimento?

Spiegabilissimo in un giovane di trentadue anni, nel pieno del vigore e della Grazia.

Ma l'offerta della vita per la congregazione, per la perseveranza dei confratelli?

È lì nella sua interezza adamantina.

E altrettanto improvvisamente spariscono d'incanto le fitte tenebre della più lunga notte del santo Fratello: riappare il sereno, il più sereno, gli suonano in cuore tutte le campane di Pasqua di Mango, di Castagnole Lanze, di Alba, di Roma, ...del mondo.

«Sono ancora giovane, e se il Signore mi concederà degli anni di vita, li spenderò con maggior intensità a servirlo».

Dopo un attimo riprende: *«Ma se invece dovessi morire, sarei contento ugualmente».*

La degenza nella infermeria di casa madre durò press'a poco un mese e mezzo; febbri altissime lo andavano consumando senza che se ne venisse a capo di nulla, ogni diagnosi falliva a dispetto della consumata esperienza dei medici interpellati.

«Per me è un cadavere che parla...», diceva un confratello mentre accompagnava il barbiere nella camera dell'infermo che, accortosi dell'imbarazzo, si affrettò a far coraggio ai visitatori:

— *Ebbene, come va?*

— Per me va bene. Piuttosto come stai tu?

Ed egli:

— *Finché il Signore vuole, tiriamo avanti.*

A distanza di anni, il paolino si commuove al ricordo di quella cordialità e delle parole di fiducioso affidamento alla volontà di Dio, e vuol lasciarci un suo ritratto morale.

«Era pio, devoto, raccolto, fervoroso, caritatevole, sempre intento a migliorarsi con tutti i mezzi a disposizione. Era povero, distaccato da tutto; l'unico attaccamento a Gesù e a Maria».

Distaccato da tutto!

Ecco il frutto di una insistente vigilanza sul cuore, di una continua ascensione spirituale:

strapparsi dalla caducità, dagli orpelli dell'egoismo, da ogni genere di impurità, da ogni falsità.

Così poté vivere in povertà e libertà di spirito, come chi niente abbia e tutto possenga (cf. 2 Cor 6, 10).

E... sempre proteso al suo Signore «cui omnia vivunt».

I vent'anni passati nel mondo, a contatto con realtà che scuotono, lo avevano fatto riflettere sulla grande verità formulata da sant'Agostino: «Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è senza pace finché non riposa in te».

Alla scuola del Servo di Dio don Alberione e del Beato Giaccardo, affascinato dalla biografia del Ven. Vigolungo, Riccardo brucia le tappe e nel giro di soli dodici anni passati nella Società s. Paolo, vivrà sì con i piedi sulla terra (e... il buon senso, il sano equilibrio, l'onestà, la fermezza d'animo non gli faranno difetto!), ma fissato saldamente ai beni imperituri.

Se è vero che l'oblio di Dio priva di luce la creatura, il Borello – dobbiamo riconoscerlo! – visse e morì nella Luce che non conosce tramonto.

Quante volte aveva assaporato il pressante appello di s. Paolo, delle cui Lettere era appassionato lettore:

«Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio!» (Col 3, 1-3).

«Vedano gli umili e si rallegrino;
si ravvivi il cuore di chi cerca Dio»
(Sal 68, 33).

«Gloriatevi del suo santo nome:
gioisca il cuore di chi cerca il Signore.
Cercate il Signore e la sua potenza,
cercate sempre il suo volto»
(Sal 104, 3-4).

Si dice che ognuno diventa quello che cerca, quello per cui vive (chi cerca le vanità diventa vano, chi cerca il peccato diventa peccatore...); chi cerca Dio trasforma e divinizza la propria esistenza, si fa santo.

Si vive una volta sola; un'anima di ricambio ce l'ha nessuno, e dall'altra sponda della vita nessuno ritorna più.

Quale gioia vivere da santi, qualunque ne fosse il prezzo.

Quale tristezza inseguire il vento, qualunque nome esso porti.

Porgiamo ascolto al magistero di Giovanni Paolo II:

«È quanto mai urgente che oggi tutti i cristiani riprendano il cammino del rinnovamento evangelico, accogliendo con generosità l'invito apostolico ad "essere santi in tutta la condotta" (1 Pt 1, 15).

Il Sinodo straordinario del 1985, a vent'anni dalla conclusione del Concilio, ha opportunamente insistito su questa urgenza: "Poiché la Chiesa in Cristo è mistero, deve essere considerata segno e strumento di santità. I santi e le sante sempre sono stati fonte e origine di rinnovamento nelle più difficili circostanze in tutta la storia della Chiesa. Oggi abbiamo

grandissimo bisogno di santi, che dobbiamo implorare da Dio con assiduità”...

La vocazione alla santità affonda le sue radici nel Battesimo e viene riproposta dagli altri Sacramenti, principalmente dall'Eucarestia: rivestiti di Gesù Cristo e abbeverati dal suo Spirito, i cristiani sono 'santi' e sono, perciò, abilitati e impegnati a manifestare la santità del loro essere nella santità di tutto il loro operare.

L'apostolo Paolo non si stanca di ammonire tutti i cristiani perché vivano “come si addice a santi” (Ef 5, 3).

La vita secondo lo Spirito, il cui frutto è la santificazione (cf. Rm 6, 22; Gal 5, 22), suscita ed esige da tutti e da ciascun battezzato la sequela e l'imitazione di Gesù Cristo, nell'accoglienza delle sue Beatitudini, nell'ascolto e nella meditazione della Parola di Dio, nella consapevole e attiva partecipazione alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa, nella preghiera individuale, familiare e comunitaria, nella fame e nella sete di giustizia, nella pratica del comandamento dell'amore in tutte le circostanze della vita e nel servizio ai fratelli, specialmente se piccoli, poveri e sofferenti» (Christifideles laici n. 16).

Un amico, dopo averlo studiato con perseverante diligenza concludeva: «Dio per lui era tutto».

Sintesi ed apoteosi.

«Chi altri avrò per me in cielo?
Fuori di te nulla bramo sulla terra.
Vengono meno

la mia carne e il mio cuore;
ma la roccia del mio cuore è Dio,
è Dio la mia sorte per sempre...
Il mio bene è stare vicino a Dio»
(Sal 72, 25-26.28).

Entriamo anche noi in punta di piedi nella disadorna camera dell'infermeria della casa madre; sul comodino dominano due cose: il Vangelo e le Costituzioni; tra le dita del Fratello la corona del Rosario.

— Come stai Fratello?

— *Bene!*

Risponde invariabilmente, come se nulla sapesse della febbre che lo sta divorando senza pietà.

Alla fine di luglio, dopo accurati esami dei medici, il prof. Edoardo Borra dichiarava che il male era dei più gravi.

Al Fratello fu comunicato che tra qualche giorno sarebbe stato ricoverato alla casa di cura in Sanfrè.

Accettò la disposizione dei superiori, e concluse con la consueta fermezza:

— *Deo gratias! Così vuole il Signore e così sia!*

Nei giorni intorno all'Assunta tre confratelli accompagneranno il Borello a Sanfrè. Durante tutto il viaggio non smetterà di sgranare la corona del Rosario, e gli diranno:

— Fratel Andrea, non ti stancare troppo!

— *La corona mi tiene sempre più unito alla cara Mamma celeste.*

La Madonna era stata l'oggetto preferito di tante sue conversazioni; ma ora parla di Lei in quell'atteggiamento di abbandono, e pare

voglia dire ancora una volta: la devozione alla Madonna è l'ancora di salvezza che Dio dà a chi vuol salvare, aggrappatevi.

In occasione della riesumazione della salma, la tomba restituirà intatte la cintura che teneva unita ai fianchi la divisa benedetta, la corona del Rosario, il Crocifisso e due dita (quelle due, si disse, che avevano tirato centinaia di metri di spago per accomodare mucchi di scarpe).

Lasciando la casa madre diede uno sguardo all'insieme, come volesse abbracciare quelle pareti e tutti gli amici che non avrebbe più incontrati; il cuore gli batteva per l'impeto della riconoscenza.

Accomiatandosi dai fratelli, ringraziava di nuovo: «*Ricordiamoci, vogliamoci bene... e arivederci in Paradiso!*».

Il verdetto dei medici cancellava ogni speranza; si trattava di tubercolosi fulminante; sarebbe campato una quindicina di giorni.

Gli amici che l'avevano portato a Sanfrè tornarono ad Alba afflitti come per una perdita incalcolabile.

«Lo avete portato qui a morire», disse con rammarico il superiore della casa, don Molinari.

Lui stesso, il Servo di Dio, si era reso conto di qualche inavvertenza o imprudente dilazione che ad Alba aveva causato una recrudescenza del morbo. In un momento di angoscia, fissando negli occhi fr. Maggiorino che s'era seduto accanto al suo letto, quasi gemendo esclamò: «*Ah, don Enrici, don Enrici, ...dott. Manera!*»; ma quella nube sparì in un baleno, e riprese a sorridere.

Due giorni dopo l'arrivo chiese a sr. Maria Speranza:

— *Sorella, saprò santificare questa malattia?*

— *Certamente, perché ne dubita?*

— *Lei sia buona, Sorella, e mi aiuti, perché voglio farmi santo a tutti i costi.*

— Ora abbia Fede, e vedrà che Dio benedetto e la s. Vergine l'aiuteranno.

— *Vuole sapere, Sorella, che cosa sento in me? Tanto mi fa vivere, come morire: come piace al Signore.*

La medesima Pia Discepola attesta:

«Durante i giorni della sua degenza a Sanfrè, dopo pranzo sempre e sovente anche dopo la cena, assieme a tutte le altre suore, andavamo a far visita al Servo di Dio, perché ci edificava, e tutte ne avevamo già allora grande venerazione. Ci raccomandavamo alle sue preghiere e lui chiedeva preghiere a noi: «Sì, volentieri! Prego per la congregazione, per i Discepoli. Voi pregate per me perché abbia pazienza, e... perché possa adempiere la volontà di Dio».

Suor Maria Anastasia racconta:

«Venne a trovarlo il superiore della casa madre, don Pierino; durante il colloquio, fece presente al malato il suo stato gravissimo, aggiungendo che, secondo il giudizio del medico, poteva ancora avere quindici giorni di vita. Andai per qualche servizio nella sua stanza, poco dopo che il superiore ne era uscito, e mi accorsi che aveva il guanciale tutto bagnato. Chiesi la ragione a fr. Borello e lui mi informava di quanto gli era stato detto circa il tempo che ancora aveva di vita. Alle mie parole di incoraggiamento e di non prenderle alla lettera, mi rispose: — *Oh, no, no! È il superiore lui. È proprio vero.*

Prese le parole del superiore come un ordine di Dio, con spirito di obbedienza (e avvenne proprio che il quindicesimo giorno dopo quella visita fr. Borello morì).

Questa notizia non offuscò né diminuì la sua serenità, che trasmetteva a tutti, non solo a noi religiosi, ma anche agli esterni».

Ma... quel guancialetto tutto bagnato, quanto eloquente!

«Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26, 41), disse il Maestro entrando nell'agonia del Getsemani.

«Negli ultimi giorni, sfinito a tal punto da non riuscire a pregare, chiedeva che lo aiutassimo:

— *Sorelle, pregate voi per me a voce alta, così che vi possa seguire con la mente.*

Con l'occhio rivolto all'immagine della Madonna che pendeva dalla parete di fronte, uscì con queste parole:

— Tante anime si dannerebbero, ma la Madonna ci pensa lei».

In uno degli ultimi giorni i presenti, fr. Emilio e sr. M. Assunta, furono sorpresi nel vedere che con le poche forze che ancora gli rimanevano, soffiava verso il quadro della Vergine. Lo si esortò a calmarsi, e lui:

— *Non vedete il diavolo?*

— Noi no; stai tranquillo!

— *Butta fumo e polvere verso la Madonna, perché i peccatori non la vedano e così si dannino.*

Smise di soffiare quando gli fu assicurato che il fumo e la polvere li avrebbero mandati via loro.

Un quarto d'ora di gaudio glielo donò la Provvidenza con la visita della sorella Maria, che viveva con la famiglia a Torino e da sette-otto anni non si era fatta più viva.

Si capiva che desiderava tanto rivederla prima di morire, dal fatto che più volte vedendo entrare una suora le diceva:

— *Oh, Maria!*

— Ma qui non c'è nessuna Maria; chi cerchi?

— *Scusi, suora, credevo fosse Maria.*

«Sono rimasta molto ammirata del suo distacco da tutti, anche dall'unica sorella; so che la desiderava, ma non la chiedeva» (sr. M. Anastasia).

Maria era stata sempre contraria all'entrata di Riccardo in congregazione, ma finì per rassegnarvisi, e diceva lei stessa di sentire per lui venerazione.

Quando giunse presso il capezzale, fu tale la gioia del Servo di Dio da sembrare guarito; si salutarono con tanto affetto, poi la sorella si mise in ginocchio presso il letto:

— *Maria, saluta tuo marito e il tuo bambino.*

— Riccardo, ti ricorderai sempre di noi?

— *Io prego per te. Voi pregate per me.*

Lasciamo nuovamente la penna a sr. M. Anastasia, che assieme ad altre Pie Discepolo faceva in modo che il Fratello non rimanesse mai solo nel timore di non essere presenti nel momento del trapasso.

«Qualche giorno prima della morte io entrai nella sua camera per qualche servizio. Egli tutto raggianti mi disse:

— *Suora, ha incontrato quel bambino in corridoio?*

Gli risposi:

— Quale bambino?

Ed egli:

— *Quello che è venuto qui da me. Era un bambino vestito di bianco. Mi ha dato un foglio da leggere, sul quale sono scritti i nomi di quelli chiamati a morte della nostra congregazione.*

Poi tutto sorridendo, disse:

— *C'era scritto: fr... fr... don... don...*

Però a me non fece nessun nome. Mi disse solo che c'era scritto anche il suo nome. Io, come al solito, per un senso di riverenza che sempre mi incuteva, non gli feci domande, né chiesi spiegazioni. Pensando che si trovasse in delirio, lo ascoltai, ma subito dopo uscii perché avevo terminato il mio servizio. Nel corridoio incontrai la superiora e le dissi: “Madre, fr. Borello mi ha detto che ha un foglio scritto, dove asserisce che ci sono dei confratelli chiamati a morte. Vada un po' lei a sentire”.

Dell'episodio né io né la superiora (sr. Maria Speranza Torta) facemmo più parola. Pochi giorni fa la stessa suora, ora superiora presso la casa dei Paolini di Genova, sapendo che ero citata a deporre al processo di Beatificazione di fr. Borello, mi invitò da lei e mi espose quanto segue».

«Assistetti per un buon quarto d'ora ad una scena edificante. Fratel Borello rimase per questo tempo col viso tutto illuminato. Poi cominciò a parlare, dicendo:

— *Madre, Madre, prenda questo foglio e legga.*

Io non vedevo nessun foglio. Egli però aveva le mani in atteggiamento di tenere un foglio. Vedendo allora questo atteggiamento e il volto raggianti, intuii qualcosa di insolito e gli dissi:

— Fr. Borello, lo legga lei.

Egli allora alzò gli occhi verso il quadro della Madonna e si illuminò maggiormente e posò gli occhi sull'immaginario foglio e cominciò a leggere:

— *Questi sono i nomi dei sacerdoti e fratelli che moriranno prima della morte del Primo Maestro.*

E lesse.

Quando pronunciò il secondo o terzo che sia, io con stupore conoscendo il sacerdote gli dissi spontaneamente:

— Oh, questo no!

Allora egli si fermò, mi guardò con un bel sorriso, poi guardò il quadro della Madonna per parecchi minuti e, voltandosi nuovamente verso di me, mi disse tutto felice, come se avesse ottenuto quanto desiderava:

— *Bene! Mi ha detto che vivrà ancora a lungo. Lui vuol molto bene alla Madonna.*

E col dito, fece il movimento come di spostare il nome e metterlo in fondo all'elenco».

Gli avvenimenti confermarono poi che non si trattava di delirio, ma di illuminazioni superiori.

Fatto oggetto di premurose attenzioni, se ne meravigliava e:

— *Non merito, non merito tanto!*

Un giorno sr. M. Speranza, dopo averlo cambiato di biancheria, messagli una bella camicia bianca, gli disse:

— Ora sembra proprio un bell'angioletto tutto bianco!

— *Oh, queste cose non le avremmo avute certamente nel mondo.*

In altro momento, commentando la felice sorpresa della visita della sorella, disse a una delle suore infermiere: «Ma il Signore mi ha fatto una grazia così grande di avermi chiamato a s. Paolo e alla vita religiosa!».

Avvicinandosi l'ora estrema, rivolto alla suora che l'aveva invitato a dire la preghiera: «Sorella, chissà se avrò sempre corrisposto bene alle grandi grazie che il Signore mi ha dato?».

Rispose la Pia Discepola:

— *È vero che la nostra fragilità è grande, ma Gesù è tanto buono.*

Si rasserenò immediatamente.

Un'altra volta confidava di avere tentazioni contro la Fede, e angosciato chiedeva d'essere aiutato a pregare. Gli fu proposto di far venire un sacerdote; accettò e venne don Molinari che lo confortò, lo assolse, e gli impartì la benedizione.

Tornò tranquillo.

Sr. Maria Assunta domandò:

— Fratello, se muore prima di me, che cosa chiederà per me?

— *Che la faccia santa e la ricompensi dell'assistenza che mi ha fatto.*

Nel settembre del 1946 durante una passeggiata con i confratelli a Garassio (Cuneo), sentendosi stanchi per la camminata, il gruppo si fermò su di una ripa; Borello spaziando gli occhi tutto intorno, esclamava: «*Guarda com'è bella la natura! Quante cose belle ha creato il buon Gesù per noi! Se così belli sono certi fiori dei campi, come sarà bello il Paradiso!*».

Una preoccupazione risorgente, era quella di non riuscire a pregare quanto voleva lui, a motivo logicamente del male che pareva lo soffocasse da un momento all'altro:

— *Che pena, non riesco più a pregare.*

Lo confortavano dicendogli:

— La sua sofferenza è anche preghiera; soffre e offra.

La risposta gli piacque.

«Era un malato eccezionale – attesta sr. M. Anastasia – mai lo sentii lamentarsi, né del male – eppure ne aveva tanto – né delle cure cui doveva sottoporsi. Di nulla l’ho mai visto meno contento; sempre sereno, calmo, abbandonato alla volontà di Dio».

La morte lo colse nel cuore della notte, alle 2.30 del sabato 4 settembre 1948.

Vittima pura, santa e gradita a Dio.

Rimase con gli occhi fissi all’immagine della Madonna.

Mentre una mano misteriosa faceva squillare la campana della comunità.

Aveva con un fil di vita ringraziato, rinnovato i patti nuziali con il Cristo – i suoi santi Voti – e ricevuta la benedizione papale.

Alla presenza di poche persone, in un profondo silenzio.

Aveva trentadue anni e sei mesi.

«In quei giorni si rovesciò sulla zona albese un autentico diluvio che rovinò strade e ponti e giunse a portar via case intere. Molte abitazioni furono inzuppate di fango e i Discepoli dovettero impegnarsi per qualche tempo a liberare la casa delle Pie Discepolo presso la Cherasca, che aveva il pian terreno ricolmo di fanghiglia.

Fratel Borello fu colto da Dio in quel momento, quando quasi nessuno poteva recarsi

ad accompagnarlo alla sua ultima dimora terrena. Il suo sacrificio, anche sotto questo aspetto, fu completo; e il timbro della sua vita trascorsa appunto in una silenziosa riservatezza si estese alla sua morte e alla sua sepoltura avvenuta nel più assoluto silenzio» (d. G. Roatta).

Ai funerali ci furono poche persone: alcuni confratelli e Pie Discepoli e pochi altri venuti da Alba.

Le spoglie mortali vennero tumulate nel piccolo cimitero di Sanfrè devastato dall'uragano.

Nei giorni successivi si celebrò un solenne funerale nella chiesa di s. Paolo ad Alba, durante il quale don Cirillo Tomatis disse nell'orazione funebre:

«Fratel Borello è passato tra noi edificandoci.

Ci ha edificati con la sua semplicità ed umiltà. Era veramente un'anima semplice ed umile, di quell'umiltà reale e sincera, per cui sentiva bassamente di sé, era rispettoso verso gli altri, prestava a tutti i più umili servizi. Tutti coloro che lo hanno conosciuto possono confermare che quanto qui si dice corrisponde esattamente a verità.

Ci ha edificati con la sua silenziosità e laboriosità.

Fratel Borello parlava poco. Non molti, certo, all'infuori di quelli che erano in immediato contatto con lui conobbero il timbro della sua voce. Non faceva questioni e non si lamentava; né l'ho sentito lamentarsi durante l'ultima malattia, anche se ha dovuto passa-

re qualche mese di incertezza nella infermeria di casa madre. Forse anche per questo il male ha potuto infiltrarsi in lui senza essere conosciuto per tempo.

Era però di una silenziosità laboriosa. Non parlava, ma operava, compiendo con impegno e con diligenza quanto gli veniva affidato dai superiori. Spesso lo si vedeva occupare anche i tempi liberi in qualche lavoretto utile, raccogliendo, ad esempio, i pezzetti di carta sparsi qua e là, per tenere puliti i cortili.

Ci ha edificati soprattutto con la sua pietà, con la sua vittoria interiore, con la sua delicatezza di coscienza. Era fedelissimo alle pratiche di pietà, composto sempre e raccolto, come tutti potevano osservare.

Per parte mia, ricordo il suo atteggiamento in chiesa, al suo posto fisso. E ricordo pure la sua delicatezza di coscienza. Negli ultimi anni della sua vita ebbi occasione di conoscerlo bene ed intimamente; mi ha sempre fatto l'impressione di un'anima assai delicata, e che passasse periodi di tempo anche lunghi, evitando ogni peccato veniale, almeno deliberato».

Che cosa rimane del Fratello defunto?

Le precauzioni sanitarie non consentirono di conservare quaderni e notes sui quali aveva fissato riflessioni, consigli ricevuti e propositi; tutto fu dato alle fiamme; uguale sorte alle altre poche robe da lui usate.

Qualcuno riuscì a tagliuzzare dei pezzi dell'abito religioso di cui era stato rivestito; qualche altro tenne come ricordo i fiori che avevano toccato il feretro.

Fu risparmiata la corona del Rosario che il Servo di Dio aveva tenuto fra le dita nei giorni della malattia: «Questa mi è troppo cara per buttarla via», si scusò la Superiore della casa, e la tenne come una reliquia, sostituendola nella bara con un'altra.

Che cosa rimane del Fratello defunto?

I fulgidi esempi, un grande insegnamento, e la certezza che dal Paradiso ci guarda e ci considera amici.

Il Fondatore della Famiglia Paolina può sentirsi appagato delle tante preghiere rivolte al Signore perché gli desse un santo, un modello da proporre ai Discepoli e per tutti i fratelli laici delle Famiglie Religiose.

Sono ancora sue parole queste:

«Fratel Borello rappresenta e incarna il tipo ideale del religioso laico consacrato, quale io l'ho sempre voluto: è il modello dei Discepoli del Divin Maestro, che collabora con i sacerdoti nell'apostolato della Famiglia Paolina. Modello per la sua tempra umana, quale si rivela fin dalla sua adolescenza (innocente, umile, volonteroso) e poi per la sua costante crescita nelle virtù religiose e per la sua fedeltà a Cristo nelle cose ordinarie».

Felice è la Chiesa che fa conto dell'opera dei fratelli laici nelle congregazioni religiose, come ebbe a dire papa Giovanni Paolo II il 12 gennaio 1980:

«Voi dovete vivere il vostro servizio, qualunque esso sia, con l'animo aperto su tutta la Chiesa: alla sua vita voi contribuite con la vostra attività e con la vostra testimonianza... Con il vostro servizio apostolico accanto

ai confratelli sacerdoti, con la vostra presenza nel mondo della scuola, del lavoro, della tecnologia, voi siete chiamati a svolgere una funzione di raccordo sia all'interno delle rispettive Famiglie Religiose in virtù di una migliore unità organica, sia nel mondo esterno, ove potete giocare un ruolo importantissimo per favorire un riavvicinamento di quegli ambienti alla Chiesa».

Che cosa rimane del Fratello defunto?

Il suo inalterabile sorriso.

«Ricordo – dichiara d. Luigi Zanoni – che il Servo di Dio certe volte veniva richiesto di lavori straordinari, fuori orario, che indubbiamente gli costavano molto, ma che accettava riuscendo sempre a far prevalere il suo sorriso».

Il suo compito non è finito.

Ora suoi padroni sono tutti i figli di Dio... pellegrinanti verso il Cielo.

O Fratello, noi veniamo a tutte le ore, e tu abbi pazienza e bussa per noi al Cuore sacratissimo di Gesù.

Fa' prevalere sui nostri crocci il tuo sorriso dolce.

Ripeti ancora, anche a noi: «*Basta aver Fede e non mancherà mai nulla*».

— *Vado dal direttore spirituale per rendere conto.*

Così rispondeva fr. Borello a un condiscipolo che puntualmente lo vedeva attendere il suo turno davanti allo studio di don Roatta.

— In occasione del ritiro mensile ti vedo sempre qui; che vai a fare dal direttore?

— *A te lo posso dire: mi devo far santo. Don Alberione insiste tanto che vuole dei santi tra i Discepoli.*

— Ebbene?

— *Devo e voglio farmi santo per obbedienza.*

Per raggiungere tale scopo, il Fratello scelse come sicura norma di vita le costituzioni e i regolamenti; si lasciò plasmare dai superiori e ci tenne ad evitare ogni qualsiasi forma di ostentazione.

Volle battere le orme del Fondatore, ne capì il messaggio, ne ammirò il grande amore che nutriva per Cristo e per la Chiesa; lo aiutò a dare un modello esemplare ai Discepoli.

Interpretò il Fondatore condividendone il particolare carisma. Questi scrisse:

«L'umiltà e la carità hanno caratterizzato, con la pietà, la sua vita, che egli offrì al Signore per le vocazioni. Dal Tabernacolo ebbe

particolare luce sull'Apostolato delle Edizioni, al quale consacrò tutte le forze. Dalla morte il suo ricordo fu sempre più largo insieme alla fama di santità e all'invocazione fiduciosa del suo aiuto...».

Un senso di stupore per il dono della vocazione lo accompagnò sino all'ultimo: «*Ho sempre lavorato la terra, ora il Signore mi ha fatto trovare in questo luogo, dove tutto deve ispirarci alla santità, sulle orme del nostro Primo Maestro. Mi sento indegno e guai a me se non corrispondessi*».

Indegno, ma felice!

Indegno, ma riconoscente!

Indegno, ma risoluto per la santità!

La visione della sproporzione tra il dono di Dio e la propria nullità e miseria, non getta nello sconforto, ma rafforza la speranza e la gioia.

Padre Valentino G. Macca concludeva la *Positio super virtutibus* con questo giudizio:

«L'eroismo dell'offerta finale della vita conferma l'eroismo della fedeltà di tutta la vita del Servo di Dio a una vocazione di donazione, orazione, lavoro, sacrificio, accolta e seguita con gioia, per amore di Cristo».

Che il Borello non fosse un religioso 'de communi', ma un'anima ricca di Grazia, quanti se ne accorsero, sia nel secolo che in convento!

Non se ne sarà accorto lui stesso?

Indubbiamente si sentiva amato dal Signore e favorito; ma ciò non avvenne a danno della sua umiltà, che anzi andò sprofondandosi di grado in grado con l'esperienza della

divina predilezione fino al punto di domandare a chi lo andava a visitare negli ultimi giorni che gli ottenessero dal Cielo l'umiltà.

Ancora una volta si realizzavano le parole del Siracide: «Quanto più sei grande, tanto più umiliati; così troverai grazia davanti al Signore; perché grande è la potenza del Signore e dagli umili egli è glorificato» (Sir 3, 18-20).

Nel coro delle attestazioni di stima e di venerazione per il Borello, una m'ha colpito vivamente:

«Il Servo di Dio ha goduto sempre ottima stima da parte dei confratelli e dei superiori: stima non dovuta alle sue doti naturali, ma dovuta alle sue virtù, alla sua condotta esemplare di buon religioso».

Dunque può raggiungere i vertici della santità anche il servo che dalla Provvidenza ha ricevuto in dote un solo talento?

Nessun dubbio.

La conferma viene da una pleiade di santi e di sante; ora ci viene anche dal Borello.

Umili natali, orfanello a pochi mesi dalla nascita, una adolescenza faticata, scarsissima cultura profana, una catena di lutti e di traslochi; poi una scelta delle più impegnative in un clima di fondazione gravido di lavoro e di sacrifici, non privo di umiliazioni, destinato alle occupazioni più basse, quali riserva la vita a chi non gode il prestigio di eccellenti doti.

Dov'è la grandezza del Servo di Dio?

Risponde il teste sopra citato: «Nella condotta esemplare». Come dire: Borello è il servo buono e fedele, che fu fedele nel poco, ma

fedele fino agli eroismi delle virtù cristiane, quindi degno seguace del Cristo, il Santo di Dio.

Se Dio è grande nelle grandi cose, è stupendo nelle piccole.

Borello è meraviglioso nelle piccole cose.

Era stato affascinato dagli esempi della Vergine, umile ed alta più che creatura, e ad essa volle ispirarsi; soleva interrogarsi: *«Se al mio posto vi fosse Maria Santissima, come farebbe questa cosa? Come si comporterebbe in questa circostanza? Se la Vergine non l'avrebbe fatta così, perché tu la fai?»*.

«Al ritorno dai funerali – confida uno dei pochissimi presenti – sentivamo di aver portato alla sepoltura la persona più cara che avevamo, tanto grande era il posto che Borello occupava nella nostra stima e nel nostro cuore».

Da quel giorno di lutto si diffuse, prima nella Famiglia Paolina poi a cerchi sempre più vasti, la fiducia nel Servo di Dio, come fosse diventato amico di tutti, vicino a chi soffre, capace di ottenere dal Datore di ogni bene, il sollievo, la salute, la conversione.

Fratel Bernardo, alle cui testimonianze abbiamo fatto riferimento più volte in queste pagine di meditazione, conservò per sempre l'edificante amicizia che l'aveva legato al Servo di Dio dall'8 luglio del 1936, ed ebbe tante prove di quanto possa fare dal Cielo un santo amico. Questa pagina è tutta della sua penna.

«È mia abitudine ricorrere con fiducia al Servo di Dio e soventissimo ne ho sperimentato la sua benefica protezione.

Ultimamente, e precisamente nel maggio di quest'anno 1974, fui di turno per venire dall'Australia in Italia per un mese di esercizi spirituali.

Al solo nominare un mese di esercizi mi veniva la febbre, perché trovavo terribilmente penoso lo stare seduto oltre 5 o 6 minuti. Da diversi anni soffrivo un forte male alle gambe, e i medici a cui più di una volta mi ero rivolto, non riuscirono a trovarmi una spiegazione. Pensavo persino di chiedere la dispensa dagli esercizi e pur avendone sufficiente ragione, non osai e aspettai.

Intanto giunse il tempo di partire ed io venni ad Ariccia (Roma) per gli esercizi. E mi fu assegnata una camera sita proprio nella casa dedicata a fr. Borello. Vedendo il suo quadro troneggiare nella porta centrale, tirai un sospiro di sollievo, dicendo tra di me: "Oh, ecco! C'è fr. Borello con noi! Facciamo gli esercizi spirituali assieme. Lo sai che con te sono più sicuro". Come un po' esasperato dal fastidio delle gambe e, nello stesso tempo, tanto felice di averlo anche lì vicino, mi commossi e filai diritto nella mia camera (affinché nessuno potesse notare la mia commozione).

Presi l'immagine del Servo di Dio dal libro di preghiere, mi intrattenni un po' con lui, gli confidai di cuore le mie pene e con fiducia posi i miei esercizi spirituali sotto la sua protezione.

Non avrei creduto: per me quei giorni passarono così in fretta, così bene, e ne fui tal-

mente soddisfatto da non credere a me stesso. Per le gambe non ebbi proprio nessun disturbo ed avrei potuto stare seduto per ore ed ore senza alcun disagio. E da allora la mia forte sofferenza alle gambe è scomparsa».

L'offerta a Dio della vita per la perseveranza dei chiamati è stata gradita ed accolta: ora ne sperimentano la fecondità tanti che, nel dubbio o nella tentazione, a lui si aggrappano per non perdere il tesoro della vocazione o per ottenere il fervore e l'entusiasmo nella sequela del Cristo.

Personalmente posso attestare che al Servo di Dio devo tanta riconoscenza per aver aiutato più volte, con interventi inaspettati ed efficacissimi, dei religiosi in difficoltà per i quali ci si era rivolti espressamente a lui.

«Lo sai che con te, fr. Andrea, sono più sicuro?».

Lo ripeto anch'io da un certo tempo, con animo grato all'umile Discepolo del Divin Maestro, e al suo Signore.

Roma, 1 aprile 1990.

SCHEDA BIOGRAFICA

- 1916, 8 marzo:** nasce a Mango, diocesi di Alba, provincia di Asti, da Giuseppe Stanislao e Margherita Rivella.
- 1916, 14 marzo:** riceve il Battesimo.
- 1916-1925:** vive a Mango.
- 1925:** morto il padre durante la guerra 1914-1918, la madre si risposa con Giovanni Gibellino e si trasferisce a Castagnole Lanze.
- 1926, 8 ottobre:** Riccardo riceve la Cresima.
- 1925-1933:** vive con la famiglia a Castagnole Lanze (Asti).
- 1933, 5 gennaio:** muore Giovanni Gibellino, patri-gno di Riccardo.
- 1933, 11 gennaio:** muore la mamma, Margherita Rivella.
- 1933-1936:** lavora come famiglio presso Pietro Perrone.
- 1936, 8 luglio:** entra nella Pia Società s. Paolo in Alba.
- 1936-1937:** lavora per qualche settimana come ortolano della casa; poi passa alla car-tiera.
- 1937, 19 marzo:** veste l'abito religioso di Discepolo del Divin Maestro, in Alba.

- 1937, 6 aprile:** si reca a Roma per l'anno di noviziato.
- 1938, 7 aprile:** al termine del periodo di noviziato, emette la prima Professione religiosa alla presenza del Fondatore, d. G. Alberione.
- 1938-1941:** lavora in Alba nella cartiera alla macchina impastatrice.
- 1942-1948:** lavora in calzoleria.
- 1944, 20 marzo:** emette i Voti perpetui alla presenza del beato d. Giaccardo.
- 1948, marzo:** fr. Andrea offre a Dio la sua vita per lo sviluppo della Pia Società s. Paolo e perché i confratelli siano fedeli alla vocazione.
- 1948, luglio:** si ammala di tubercolosi.
- 1948, 4 settembre:** morte santa di fr. Andrea, a Sanfrè.
- 1959, 4 novembre:** riesumazione della salma.
- 1964, 31 maggio:** apertura in Alba del Processo Ordinario.
- 1969, 23 giugno:** chiusura del Processo Ordinario in Alba.
- 1990, 3 marzo:** Papa Giovanni Paolo II dichiara l'eroicità delle virtù del Servo di Dio.

INDICE



1. Chi aveva suonato la campana?	13
2. Da un sabato all'altro tutta una corsa	17
3. La mamma di Riccardo	21
4. Il segreto di Margherita	25
5. Dalla cascina Campè	
ad un rifugio di fortuna	29
6. Di papà Borello così parla un amico	33
7. Esci dalla tua terra e va'!	37
8. Al buon Dio sta più a cuore una nuova creatura che...	41
9. Due gravissimi lutti	45
10. Severa legge, ma necessaria virtù	50
11. Famiglio in casa Perrone	55
12. Buon operaio nella vigna del Signore	59
13. Al valico dei vent'anni	63
14. Il Fondatore: don Giacomo Alberione	67
15. I suoi occhi sprizzavano gioia incontenibile	71
16. Riccardo conosce il patire e punta alle vette	74
17. Ho rinunciato al mondo e voglio incominciare dalla testa	77
18. L'ortolano alla ricerca di asceti in Dio	80
19. Perché discepolo e non sacerdote?	85
20. Discepolo del Divin Maestro	89

21. La vestizione religiosa	93
22. Ti fidanzerò...	99
23. Atrofia o innamoramento?	102
24. Immenso amore verso il prossimo...	107
25. Ricordi del noviziato	113
26. Le mistiche nozze	119
27. Il 7 aprile 1938	123
28. La cosa migliore?	127
29. Cammina davanti a me e sii integro (Gn 17, 1)	133
30. Non a singhiozzo o a tratti. Sempre!	138
31. L'orrore del peccato	141
32. A soli quindici mesi... il segno della croce	145
33. Ciabattino per seicento padroni	151
34. Nelle mani del beato Giaccardo	157
35. All'ultimo posto, ma dolcemente a Dio cantando	161
36. Piegatevi alle cose umili (Rm 12, 16)	167
37. Mai un paio di scarpe nuove	171
38. Scalatore solitario ma non senza guida	177
39. Chi trascura la correzione si smarrisce (Pro 10, 17)	183
40. Il nostro parafulmine	189
	267

41. L'obbedienza: problema di vita, mistero di Fede	196
42. Che pena... non riesco più a pregare	201
43. Il manto della Madonna	206
44. Tenerissima devozione: perché?	211
45. Un gigante	216
46. E... fai tanto il santocchio	225
47. In cambio della gioia si sottopose alla croce (Eb 12, 2)	229
48. Sono ancora giovane...	234
49. Vi disturbo troppo...	237
50. Saprò santificare questa malattia?	243
51. Fine santa di una vita santa	251
52. Co-Fondatore	257
. Scheda biografica	263

STAMPA
NOVASTAMPA DI VERONA